DOVERI CIVILI

DEI

DOVERI CIVILI

DISCORSI

A GIOVANI EDUCATI

DA

LUCIANO SCARABELLI

CORRISPONDENTE DEI GEORGOFILI PER LA CLASSE MORALE,
UNO DE' VIRTUOSI AL PANTEON DI ROMA, CORRISPONDENTE
DELLE ACCAD. LETTER. TOSCANE, E DELL'ARCHEOLOGICA
DI CORTONA, SOCIO DELLE ARTIST. DI RAVENNA E PERUGIA,
PROFESSOR NAZIONALE DI PRIMA CLASSE NEL REGNO SARDO
PER LA STORIA E LA GEOGRAFIA STATISTICA

FANO
Pei Tipi di Giovanni Lana
1857.

Agli atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima . . . . . .
. . . . . . D' amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non brilla, amando, il cor.

LEOPARDI, *nelle nozze della sorella Paolina.*

OCCASIONE DEL LIBRO

Una società d' Italiani residente a Vienna concepì nel 1846 l'idea di stampare e spargere fra i loro connazionali dimoranti in Germania una somma di scritti abili ad educare il cuore della gioventù. Era nell' Accademia Orientale di quella Metropoli professore della lingua d' Italia il teologo abate Pietro Mugna, e propose che primo de'libri nel concetto entrasse quello delle Novelle *di Luciano Scarabelli per tre volte edito in Italia, quindi s' invitasse quell'autore a scriverne un altro di sua scelta. Lo Scarabelli scrisse questo dei* Doveri Civili, *e mandòllo a seguire il Libro delle* Novelle. *Il Libro dei* Doveri

fu stampato a Milano perchè la tipografia Viennese fece assai mala prova nel Libro delle Novelle; si mostrò nei primi mesi del 1847 e doveva essere seguìto da un altro dei Doveri religiosi, *ma lo scompiglio degli Stati della Meridionale Europa ruppero quegli avviamenti. Lo Scarabelli aveva intitolato i* Doveri *al Mugna suo amico siccome segno di buon suggerimento avuto da lui. Ora questi* Doveri, *cui l'autore volle rivedere, ripulire ed ampliare, ristampiamo noi fiduciosi di procurare un libro utile nella educazione domestica. Il dettato è piano, la lingua pura, le idee generose senza essere esagerate, la morale evangelica tutta moderazione, compatimento ai difetti altrui, sollecitudine del medicarli. L'autore è conosciuto in Italia da molto tempo; speriamo che il Pubblico ci sia grato di questa riproduzione posto che è desiderio universale di buoni e casti libri da porre nelle famiglie in mano ai giovinetti d'ambo i sessi. Tutta la Penisola, per gran tempo non ebbe alle scuole per diletto primo e prima istruzione dei giovanetti che le* Letture *di*

Giuseppe Taverna, forse tuttavia le sole ancora ivi opportune; noi siamo lieti di poter dare per una età più adulta questi Doveri *di un concittadino ed amico di quell' illustre, tanto più che trattano, sotto forma di precetto e di azione, interessi più presti e più ovvii alla vita nella quale viviamo. Se ci accorgeremo di non avere invano procurata questa ristampa non saremo lenti a sollecitare l' autore di darci quell' altro libro che pei turbamenti politici sopranotati gli è rimasto sul tavolo.*

AL LETTORE

L' accrescimento de' beni e la diminuzione de' mali che vediamo nella civiltà, paragonati i tempi presenti a' passati, sono una conseguenza dell' amore che le persone d' esperienza antica e di studio ostinato professarono per la gioventù. Ridurre i provetti e gli accostumati in viete usanze a mutarle affatto in nuove e diverse non fu mai facile; ma a' giovani, teneri tuttavia e flessibili, è non che facile, quasi direi, sicuro. Pertanto in ogni tempo e più ne' presenti si scrissero libri pe' giovani volonterosi di conoscere la

via buona da correre nella vita, per riuscire utili a sè e alla patria, cari ai parenti e agli amici, laudati da per tutto, e da per tutto onorati.

Quando scrissi le *Novelle morali*, ebbi intendimento di rappresentare al popolo alcune buone azioni che fossero insieme documento dell'atto pratico della vita civile e una norma del contenersi nel fare il bene, nel punire il male, nel correggere i difetti, nel soccorrere alle infelicità dell' uomo.

Ma gli accidenti della vita non potevano tutti raccogliersi in casi pochi e in picciol volume, nè per rappresentazioni trattarsi. Onde risolvetti di chiamare i lettori di esse a considerar meco i doveri che ciascuno di noi ha verso gli altri; donde provengono i diritti che sentiamo tanto profondamente, avvisatici dal nostro amor proprio. Nè ancora ho voluto schierarli tutti; ma i principali, quelli

che sono base del resto. Li ho dunque esposti qui in ragionamenti piani e posati senza esempi cavati dalle storie de' popoli morti o de' nostri vecchi, onde schivare il rischio che l'antichità scemi la credenza. Esempi, quando mi parvero opportuni, ho bensì posti, ma tolti dalla storia del popolo vivente, da me stesso veduti, adatti alla comune intelligenza, e pôrti con quell'amore, che ho giudicato potesse un padre co' figliuoli in famiglia.

È un trattatello di morale, precettiva e pratica insieme, dettato col medesimo fine delle *Novelle*, e con viste più larghe: avvegnachè quelle dovevano toccare il cuore, e questo deve esercitare anche la mente; quelle riguardavano (eccetto una) le azioni da privato a privato, questo discorre le azioni anche da privato al publico; per quelle bastava forse un poco di attenzione e potevano leggersi ad ogni ora, per questo si richiede anche un po'

di studio e di quiete. Nè per avventura essendo libro di *letture giovanili* può essere preso in vano a leggersi dalle madri, soggetto di trattenimento famigliare in quelle ore che si dedicano alla cultura dell' animo o vogliam dire alla educazione. I giovanetti dai quindici ai diciott' anni dovrebbero trovarvi piacere; avvegnachè vi si tocca quanto veggono accadere tutto dì innanzi a sè e ne ascoltano le bontà o le malizie, perchè sappiano arrendersi all' occasione alla pratica di un bene, o sapere come ostare alla tentazione del male e i pessimi esempi fuggire; delle opere altrui sentire compassione, o disprezzo, o stima, o riconoscenza, secondo che vengano da ignoranza, da mal animo o da virtù.

Forse in sulle prime non parrà tanto ameno da potervi durare lunga lettura: materia inusitata all' età e alle abitudini; ma se vi puote coraggio per poche pa-

gine, io mi prometto che avanzino e tornino sulle lezioni. Le quali sono bensì le une alle altre legate; ma anche si possono leggere distintamente secondo il piacere o il bisogno.

Poco vi si è messo di ricercatezza di stile: onde paresse più naturale, si è serbato il parlar comune, eccetto che in qualche passo de' racconti, dov' è stato bisogno conservare il carattere delle persone e la propria loro maniera di conversare e trattare. Piuttosto si è usata cautela nelle frasi e nelle voci, affinchè il libro abbia, senza timore e scrupolo nessuno, a lasciarsi liberissimamente in mano a chiunque, serbatovisi il più delicato rispetto. Così anche le fanciulle, se il leggeranno, speriamo che trovino alcuna utile direzione ai loro affetti, naturalmente più ammodati che la gioventù maschile per fuoco più acceso non reca; e diventate madri di famiglia il proporranno ai loro figliuoli.

La lettura universale di un libro è il miglior premio che possa desiderarsi un autore.

INNOCENZA

L'uomo nasce bisognoso di tutto, e senza faticare non può vivere. Chi più, chi meno fatica; ma tutti faticano. I prodotti delle fatiche sono la nostra proprietà, che trasmettiamo (se ci sono al bisogno soverchi) ai nostri figliuoli, i quali perciò sono in minore necessità di travaglio. Ad avere prodotti abbondanti giova avere sortito da natura ingegno aperto; ma più giova essere educato alle scienze, alle lettere, alle arti, che aiutano la mano e l'ingegno. I nostri vecchi accumularono colle industrie grossi capitali con cui provvidero all'esistenza propria e de' posteri loro, i quali, chi fu non inerte, non distruggitore, li conservarono od accrebbero ai loro discendenti. Onde le proprietà sono sacre in pro di chi le possiede, nè alcuno

ha diritto di appropriarsele, nè gli resta ragione di desiderarle, molto meno d' invidiarle. Ma o sieno grandi e durevoli, o piccoli e temporanei i prodotti delle fatiche altrui, hanno la medesima qualità, e stanno nello stesso diritto di essere rispettati, perciocchè non sono procacciati da noi.

A faticare vuolsi forza d' intelletto e di membra: per ciò salute. La vita d' altrui debb' essere sacra più che le sostanze; e fortunato e contento può essere quel popolo, in cui la vita e la roba di ciascun individuo sono sicuri. Vedete che quanto alla vita, accenno la sicurezza dalla violenza altrui; che dalle violenze o dai difetti di natura non possiamo essere noi obbligati a guarentire, essendovi ciascuno di noi esposto. Bene possiamo e dobbiamo riparare nei più larghi termini, ma di ciò discorreremo in altro luogo.

Queste sono cose materiali: l' uomo ha un' altra proprietà che ha diritto di far rispettare. L' onore, la buona fama, la riputazione di giusto: per la quale procurare a sè stesso il guadagno di quello che gli bisogna.

Chi rispetta la roba, la vita, l'onore di altrui, è *innocente.* Generalmente per questa parola s' intende altro: non conoscere le malizie e le malignità d' altrui; non essere mosso da forti passioni; essere inesperto delle mondane azioni. Ma veramente è innocente colui che *non nuoce a nessuno.*

Per comprendere la necessità di questo obbligo basta che vi consideriate ciascuno singolarmente in voi stessi. Chi di voi patirà che vi si dica parola ingiuriosa e di presenza o dopo voi, in privato od in pubblico; chi soffrirà senza dolore che altri vi tolga quel che possedete; chi vorrà comportare di essere percosso e ferito? Mettiamoci ne' panni altrui, e pensiamo al sentimento che proveremmo se toccasse a noi quel che vorremmo si facesse ad alcuno.

Dico quel che dobbiamo ciascuno. Ma il mondo è pieno di guai; e parecchie volte accade che noi dobbiamo offendere il prossimo nella vita, nella roba e nell' onore; ciò dobbiamo,, se bene ripugni il cuor nostro, non ripugni la coscienza, la quale ci avvisa della giustizia delle nostre azioni. Ma una tale

offesa non dobbiamo noi mai, sì bene rimettere alle leggi, le quali puniscono. Il ladro, il percussore, l' assassino devono essere denunciati, perchè abbiano correzione, e l' esempio loro valga a frenare chi fosse rilassato a tali malvagità. Tacere le gravi offese ricevute da animi perversi è lasciare pericolo che si rinnovino a danno d' altri. E perchè non solamente non dobbiamo far male a nessuno, ma eziandio impedire per quanto è da noi che il male si faccia da altri, non possiamo per una troppa pietà dissimulare tali perverse azioni. Nè dobbiamo temere di attestare il vero in giustizia, se veggiamo che sia un perdere l' accusato; e per la ragione sopraddetta, e per l' altra che il vero debb' essere professato in ogni occasione e avanti tutti.

Per altro, delle offese che riceviamo possiamo essere indulgenti, quando non entri mal animo o v' entri per poco. In tal caso è da presumere che non sia per rinnovarsi facilmente, e bastare il prendere un contegno che metta in guardia altrui; perciocchè gli errori dell' intelletto non sono punibili, quasi

infermità , o difetto di educazione che per lo più non è colpa di chi si rende reo di un delitto. Nel che a misurare la pietà può valere il librare il danno che avemmo e il danno che procureremmo: il quale se fosse maggiore, dovremo non chiedere.

Ricordo che Egidio diede a vendere alcune cose a taluno per conto suo: ei le vendette; e non gli diede il denaro. Questo *abuso di confidenza*, che privavalo di un comodo e di un mezzo tutto suo per satisfare ad alcune obbligazioni, poteva essere punito di carcere. La sua istanza avrebbe rovinato colui nella opinione d' altri che gli davano a guadagnare il pane; impotente a lavorare sarebbesi ridotto allo stento, e il suo povero figliuolo e la nuora e i nipoti avrebbero dovuto arrossire per tanta infamia. Egli non vi avrebbe raccolto nulla, e il poco danaro perduto non librava il danno che la vendetta pubblica avrebbe recato al reo e i dispiaceri non brevi nè pochi di cui molte persone sarebbero ite dolenti. Così avrebbe procacciato assai più male che non ne aveva avuto. Non fece alcuna legale istanza, ascol-

tando le voci della clemenza e della ragione e respingendo gli eccitamenti di chi vorrebbe tutto punito. — Ma quell' uomo era miserabile, anche era vizioso; frutto di fortuna e d' ineducazione; non poteva comprendere che nel bisogno non è da aiutarsi coll' altrui senza la grazia del possessore. L' ignorante non capisce quel che pare a molti tanto facile ad essere inteso.

E di fatto andate un po' a contraddire con ragioni ai villani di Lombardia *che la roba ch'è ne' campi è di Dio e de' Santi;* con che intendono che tutti se ne possono appropriare! Temono il bastone del guardiano e l' occhio della guardia del Comune; ma non si persuadono ch' ei sono per difendere la proprietà dalle loro ingiuste rapine. Le quali non voglio dissimulare cagionate dalla poca e insultante carità pe' lavoratori de' campi; i quali sono i più maltrattati, i più miseri di tutti i faticanti; e sono i più preziosi. Onde se abbiamo diritto di far rispettato il nostro, anche abbiamo l' obbligo di compensare, non secondo l'uso che siasi per avarizia de' proprietarii fatto universale, ma

secondo giustizia. Altrimenti noi rimarremo debitori al povero, e offensori, e nocitori, e rei di tutte le conseguenze della nostra durezza.

Le leggi provvedono poco a certa classe di persone, e a' coltivatori anche meno. i possessori delle terre si scusano coi pesi che devono sostenere, e credono di giustificare la propria avarizia.

Ma non dare il giusto eziandio ove non provvegga legge coercitrice, è togliere a forza quel d'altri; è volere che nascano vendette; dunque non può ricorrere alla giustizia pubblica l'offeso da una vendetta ch'egli ha eccitato; e nuoce più che non gli è nociuto, e moltiplica i proprii torti.

Del che mi sovviene un caso degno di essere narrato.

In un villaggio d'una provincia della pianura lombarda arse un edifizio di un podere la notte successiva al dì in che il padrone fatti i conti del dare e dell'avere dell'agricoltore, questi si era altamente lagnato dell' eccessivo prezzo scritto a certi grani. Fu universalmente creduto che il fuoco fosse

stata una vendetta del pover' uomo, e per molto tempo non potè essere accettato a lavorare nessun terreno per molte miglia attorno. Il tribunale avevalo preso e, non trovato reo, rilasciato; ma il popolo, fiero quanto cieco e facile ad essere ingannato, non gli diede tregua. Giacomo (così nominavasi quell'uomo) doveva sostentare la moglie e cinque figliuoli, e i tempi non eran leggieri. Ma tutti il fuggivano, non gli valeva il protestare la sua innocenza. Appena trovava di adoperarsi in servigi varii e in luoghi diversi, ma con ispesse ingiurie, onde consumava lo spirito e il corpo con grande affanno suo e della famiglia. Finalmente dopo quattr' anni trovò da collocarsi in su quel di Brescia; ma spropriatosi di molti e attrezzi e piccoli strumenti che aveva, non potè far senza gli aiuti del padrone e a quelle condizioni che gli piacque d' imporgli. Crudele colui usò l'occasione, e appena gli concedette il vivere, volto sotto varii pretesti ogni utile a sè; e quando gli doveva prestare danaro o grano da riprendersi al raccolto, non v'era usura che non mettesse: e

perchè Giacomo una volta si dolse, n'ebbe nome d'incendiario e infame, e minaccia di essere cacciato. Onde gli convenne soffrire e tacere. Avvenne che le uve affatto maturavano, e Giacomo la notte e il dì guardava i filari delle viti con un' ansia perigliosa. Molti rubavano e non a manate, ma a mastelli; onde se gli fosse accaduto un danno grave, misero a lui. Una sera sdraiato nel suo casotto sente un tramestìo nella non discosta siepe, ed egli si leva, prende il suo bastone, esce e si dirige per esso luogo, e grida *chi va là*. Per tutta risposta n'ha un colpo di legno sulla schiena, ed egli voltosi improvviso menò attorno il randello, e di punto vide cadersi in terra un uomo cui aveva colpito nel capo. Il povero Giacomo si sentì correre il gelo per l' ossa, temuto di averlo ucciso, onde si chinò, lo chiamò, lo scosse: ma in vano. Oh misero! diedesi disperato a gridare *accorr' uomo*, e alla moglie propria e al padrone narrare il caso. L' uno e l' altra levono il percosso, e coll' aiuto del percussore il portano in casa, e con acqua e con aceto risve-

gliano gli spiriti rintronati. L'uomo apre gli occhi, ma non parla; e molto sangue gli scorre da un'orecchia e dalle narici: bisogna chiamare un chirurgo, e gli si spedisce un famiglio. Ma costui per via narra l'avvenuto, e le guardie del Comune, più preste di tutti, arrestano l'infelice guardiano delle uve. Tacio le strida della donna e de' figliuoli, la prostrazione e l'avvilimento dell'arrestato; tacio per maggior prudenza le invettive del padrone. Per fortuna un buon salasso fermò l'emorragia al ferito, e una cura generosa del chirurgo e della moglie di Giacomo rimiselo presto in piedi e sano; e il giudice potè scorgere che la difesa non non aveva passato i limiti della provocazione e Giacomo non avea operato con animo deliberato; onde lo assolvette. Ma se il ferito moriva, come liberare l'accusato a cui s'imputava la percossa che non negava, e non si credeva la provocazione che non provava? Di tanto danno, del danno anche piccolo che pur gli toccò, di stare prigione, chi era la causa vera? Se del faticar grave avesse avuto il compenso che i pari suoi

avevano (e' non era certo il giusto in nessun luogo, dico il giusto secondo la morale), non si sarebbe egli esposto a difendere il proprio colla violenza, e piuttosto avrebbe amato di spaventare il ladro, che di andargli incontro armato. Aggiungete che degli affanni che sofferiva era pur reo il padrone istesso, al quale la carità suggeriva che all' infelice doveva allargare le braccia; ed invece più calpestavalo: e per giustificare sè contro i lamenti di lui risvegliava continuo la memoria del fatto per cui il poverello aveva perduto ogni cosa e l'onore. Ma finalmente chi aveva incendiato quel luogo fu scoperto, ed egli potè alzare la fronte. Ciò potè, ma quanto tempo non passò innanzi che la verità fosse da tutti saputa? Nè un tale scuoprimento gli ridonò quei beni che per calunnia si eran disfatti, nè la vita gli migliorò, che troppo per le bestiali fatiche si era logorata.

Quel padrone usuraio non era in faccia alla legge reo di nulla: i suoi libri erano in perfetta regola; niuno l'avrebbe potuto condannare. Ma noi abbiamo altra legge: di non fare ad altri quello che non vorremmo che fosse a noi fatto.

BENEFICENZA

Nè solamente si nuoce facendo male ad altrui, ma non procacciandogli il bene. I più credono di non essere obbligati a darsi in benefizio d'altrui, se non quando o per favore o servigio ricevuto o per promessa abbiano contratto un tal debito. Vi sono altri che tenaci dell'opinione che il proprio sia sempre nostro; sicchè non dato, si possa ritenere anche promesso. Questi uomini sono molto ingiustissimi e ne vedremo le ragioni a suo luogo.

Intanto giova considerare che se niuno per noi facesse nulla via che per corrispondere a qualche servigio da noi reso, saremmo assai infelici. Voi, giovani, siete robusti, bene educati, intelligenti, desiderosi di sapere; non vi manca il vitto, non il vestire;

molto possedete, e non sapete quasi donde venuto. È dalla madre, dal padre, dai maestri, dagli amici, che vi curarono il corpo e l'animo, e vi svilupparono l'intelletto con arti gentili. A loro dunque siete obbligati, ma di presente che potete voi per loro? Nulla: bene il tempo verrà che sarete potenti; ma essi non saranno più. Ciò nondimeno l'obbligo non vi cesserà, e converrà soddisfarlo; senza che, restereste perpetui debitori. E si soddisfa procacciando per qualunque bisognoso quel che sentiamo nelle nostre forze possibile in suo pro.

Tutti gli uomini sono nostri fratelli. Vero è che più ci stringe il dovere verso i figliuoli e i parenti; ma non cessa verso il restante; e talora è necessità dimenticare la famiglia per volare in soccorso di strani. Annegava caduta in un canale, e trasportata dall'acqua furiosamente una giovine donna; un padre di quattro figliuoli che vivevano delle sue braccia si lancia nella corrente, e dopo molto travaglio riesce a tirarla in salvo. Si pose a grave rischio colui, che per caso non perì. Se periva, povera la moglie

sua, meschini i figliuoli! Ma egli tra la certa morte della caduta e l'incerto fine di sè, non dubitò di dover correre a salvare quell'infelice. E bene il premiò Iddio; ch' egli conobbe di avere serbata ad altri figliuoli una madre.

Voi, giovanetti, bene sapete che tesoro sia pei figliuoli una madre! oh l'età vostra non ha migliore proteggitrice! Per l'età vostra è grande sventura perdere il padre che vi guadagna il vivere, che vi procaccia l'istruzione, la quale in qualche modo in ogni evento pur trovasi; ma se vi manchi la madre, dove troverete voi le sollecitudini per la salute dell'anima e del corpo?

Beneficare possiamo ad altrui colle sostanze, coll'opera, colle parole. Tenuto per noi il puro bisognevole (che se ci mancasse, ci porrebbe in istato di cessare l'opera al prossimo), dobbiamo tutto il restante consecrare a sollevare altrui. Ma questa beneficenza, ad essere meritoria e laudabile, esige diverse condizioni, più o meno delicate secondo i casi del praticarle. Sempre debb'essere secreta, perchè l'onesto a cui manca

modo di provvedere a sè, e non è dalla volontà propria, arrossisce di ricevere in debito cosa che senta di non poter restituire. Vero è che il benefattore deve donare più che può, e meno prestare. Ma per le ragioni del mutuo soccorso, che già ho dette, anche il dono ricevuto è per lui un debito costituito. Poi come il mondo giudica dalle apparenze, e sconoscendo le proprie malvagità è anche ingiusto al segno di predicare delittuosa la miseria che ha egli stesso formata; così l'onest' uomo può a ragione temere, e senza irragionevolezza arrossire del bisogno di soccorso d'altrui nel sospetto che il mondo possa biasimarlo o d' inerte o di ozioso o di dissipatore, o d'altro più reo vizio, o gli giudichi dovuta la miseria e il dolore, e così gli si sollevino le invidie maldicenti.

Onde se è degno di lode chi benefica in segreto, è degno di biasimo chi predica per le piazze il beneficio fatto, e il rende grave al beneficato, e si fa reo del dolore e dell' affanno suo. Se possibile è, beneficate all'oscuro, non vi lasciate vedere. Dice il Vangelo: La vostra mano destra non sappia

le opere della sinistra. Voi stesso dimenticate le opere vostre benefiche.

Veggo ch'io tocco un punto assai delicato. È una compiacenza molto soave fare il bene, soavissimo farlo utile ad altri. Compiacetevi dell'opera, dimenticate a cui la dirigeste; serbate memoria delle vostre azioni, e noveratele spesso, e non vi acquietate se non le crescete moltiplicandole ogni dì; ma a chi e quale le rivolgete, non curate. Voi avrete ben fatto alla città, alla nazione, al mondo; avrete adempiuto a un vostro dovere. Non ve ne vantate; perchè perdereste il merito che vi avesse consentito l'universale, il quale nel debito di tutti, pochissimi operando, è riconoscente a chi vuol pure ad ogni modo satisfare alla sua coscienza. Dio ci ha dato le facoltà materiali e spirituali perchè le usiamo a pro dell'umanità: egli affidò in noi questa beneficenza; vuole servirsi di noi come strumento. Se operiamo, abbiamo obbedito al padre comune.

Ma come vi dico di beneficare in secreto, così vi dico, non ponete prezzo al benefi-

zio: nè dal beneficato pretendete nulla, nè gli fate scontare il ben che gli fate. Voi attendete a sollevare il dolore o la miseria ingiustamente patita, a procacciare ad altrui i mezzi di valere a mostrarsi buono in qualche cosa; non vogliate che la sant' opera sia avvilita da servitù che esigiate.

Vi fu taluno che visto in un infelice buon ingegno, buon animo, lealtà somma, alto desiderio del bene, perseverante alle fatiche, animoso ai travagli, giudicò essere utile soccorrergli quel pane che doveva avere dalla sua città, e come all' onesto e non vile accade, non otteneva per quanto offerisse il suo capo e le sue braccia in servizio del pubblico. Sulle prime fecelo aiutare col proprio e coll' altrui senz' altre parole: durasse nella buona via, i nemici del bene essere dovunque deliberati al privare i leali uomini del merito e del pane; ma non temesse, il pane non mancherebbe. Colui sicuro del pane cessò di lamentare la rea fortuna. Solo forte dolevagli che, atto e capace a lavori diversi, non gli si concedesse di averne uno da cui cavare quel vitto che dovea ricevere dalla

pietà di un privato. Il buon cuore del beneficato trasselo vicino al benefattore, e come per amore dolcissimo, così il legò a lui stretto che già vivere non poteva senza di lui, e per impeto di gratitudine cercava modo di fargli colle sollecitudini sue sentire la sua riconoscenza, non potuto colle parole soffocategli dall' abbondanza dell' affetto. Ma quello era un uomo che bene parlava del bene, e non bene pure porgevalo. Perchè impadronitosi della volontà di lui, non furono umiliazioni a cui non l' assoggettasse, strapazzi, ingiurie, minaccie di cessargli il pane se non faceva quel ch' egli voleva, se operava il minimo atto senza sua saputa, se trattava persone che a lui non fosser piaciute, se si lasciava andare a qualche pietà che egli non approvava, e per di più si pose a dire e scrivere quà e colà tutto ciò che faceva per lui e quello che gli costava.

A quel modo egli peggiorò la condizione di quell'uomo, che se prima era povero, ei fecelo schiavo; imperocchè — « Quale è più » povero, qual è più schiavo di colui che » nemmeno i pensieri ha liberi e proprj; in

» ogni atto della vita è costretto reggersi
» colla mente altrui; far suo l' altrui inten-
» dere e volere, o anzi lasciare in dominio
» altrui ogni sua facoltà e d' intendere e di
» volere? » — E sì lo ebbe ridotto ad es-
re macchina, che presso d' altrui lo calun-
niò di cosa non detta, e alle rimostranze sue
rispose: « Voi dovete stare con me. » Onde
al povero uomo rimase la riconoscenza del
beneficio ricevuto, ma crebbe il desiderio di
aver lavoro per non patire cotanto e per-
der l' onore.

Ciascuno secondo le fortune, l' ingegno
e i guadagni può far qualche cosa per altri.
Narrai nelle mie *Novelle Morali* come una
giovinetta vegliasse le notti all' insaputa dei
suoi per comporre abiti che aveva comprato
col danaro donatole in famiglia, e attendeva
a riparare dal freddo alcuni bambini che a-
veva visto bisognosi. — Vincenzo de' Paoli
senza posseder nulla superò tutti nel soc-
correre all' umanità sofferente, a procacciare
istruzione agli ignoranti, a fondare spedali,
a comporre paci, a sollevare ogni sorta d'in-
felici. Credo opportuno che ciascun giovanet-

to legga la vita di quel Santo maraviglioso, del quale non si conta nessun miracolo, perchè è un miracolo egli medesimo. — Beccarìa coll'ingegno e l'animo generoso fermò e in perpetuo sbandì l'iniqua procedura nei giudizii di cavar per dolori una confessione che si voleva dal reo. La quale barbarie durò più che venti secoli tra noi e in qualche luogo ancora non è finita. — Chi ebbe cura delle terre, chi delle acque, chi del commercio, chi delle leggi, chi del governo, chi della salute, chi della carità pubblica, e giovò a molti insieme, a popoli, a nazioni intere.

Alle quali deve mirare ogni ingegno. Il cuore senza l'ingegno corre all'individuo: coll'ingegno, al popolo. Ma quegli che intende alle grandi cose le quali sono per essere utili a' presenti uomini e a' futuri, non denno dimenticare il privato cittadino. E dove sia quell'uno che pure potrebbe essere utile a molti, e l'iniqua fortuna e l'ingiustizia umana opprimelo sì che non possa levarsi ed operare, correte animosi e l'aiutate, chè gioverete per suo mezzo in quello istante a molti.

Tra le beneficenze è la *limosina*, per la quale ordinariamente si partisce in molte porzioni, coll' intenzione di giovare a' più, una somma di denaro o di cose. Io ho già detto che ciascuno può giovare secondo sue fortune. Il merito è sempre in ragion del potere: così l' obolo del meschino valse più che la borsa del ricco. Ma il merito relativo della limosina è in ragione diretta del ben che produce. E per verità a che giovano quelle tante piccole limosine che da tanti signori si disperdono? (oltre che i più le concedono non alla miseria, ma alla riverenza, alla devozione che il povero mostra alle loro persone!) quale famiglia hanno sollevato di miseria? a quale persona hanno dato il mezzo di guadagnare il pane? all' educazione di chi hanno provveduto? Di quanti momenti hanno sospeso i dolori dell' infermo, la disperazione del padre diserto d' ogni soccorso per la sua prole? Molte migliaia di scudi spende ogni anno ogni città italiana in sussidi ai poveri, ai vergognosi, agl' infermi, alle donzelle che vanno a marito: domandate a chi è pratico del mondo

se la condizione del popolo è migliorata, se è diminuito il numero degli abitatori delle carceri e delle galere, se i corpi crescono più sani, se la gente è più data al lavoro, meno abbandonata ai vizi, se il popolo è meno superstizioso, più osservatore della data fede, più istruito, più educato, che vent'anni fa. Udirete rispondervi che se non è peggiore, non è mutato. Milioni spende ogni anno l'Italia in limosine minute tra di opere pie e di pie persone senza raccorne il bene competente; e questo è già un male grande. Ben peggiore se si considera che buona parte alimenta il vizio e l'abbiezione del popolo. —

Gridano: Dobbiamo sbandir la limosina tanto commendata dal Vangelo? Ma bisogna rispondere: Il Vangelo non dice che la tritiate, che la facciate senza frutto. Oh è meglio raccoglierne molte e fare gran massa e volgerla a pro de' più bisognosi, ma non bisognosi del solo pane di un dì, sibbene di educazione, di istruzione e di lavoro. Sia la limosina a migliorare la condizione morale del popolo; onde le città abbiano sicurezza e quiete; lo Stato, poco bisogno di tribunali;

le carceri sian vuote; spenta l' idea di un supplizio. Tante spese costano i tribunali e le liti civili e criminali; tante faccende hanno le polizie; tanti guai patiscono le famiglie; tante miserie si veggono per l' ignoranza del popolo.

Istruitelo, educatelo, avvezzatelo al lavoro, conformatelo alla virtù, e con minori fatiche e minori spese lo condurrete, e sarà una felicità universale. Tutti i mali provengono dall'ignoranza. Nessuna delle mille e mille limosine può temperarli, non che distruggerli. Ma tutte le limosine unite farebbero un tanto beneficio. Onde, o giovanetti, se il cuor vostro vi spinge a privarvi di qualche piacere per soccorrere al povero, principiate sin d'ora a porre il denaro là dove molti lo pongono per isperanza del pubblico bene. Concorrete quanti siete, quanti potete, a mantenere scuole pei bambini, per gli adulti, notturne e festive, case pe' discoli, sale d'asilo, mutui insegnamenti d' agricoltura, di disegno, di geometria, di nuoto, di salto, di canto; casse di risparmio, sale di lavoro. Dalle scuole e

dalle sale di lavoro ogni bene sperate: e per esse scuole e sale non vi ritraete. Ma all' uomo, alla donna che stanno oziosi i dì su i crocicchi a porger la mano chiedendo il soldo, non date nulla. Nulla affatto ai garzoni che dietro vi corron gemendo con meditato pianto e bugiardo. Perchè, piuttosto che perdere il tempo e logorare la vita alle intemperie non vanno di porta in porta chiedendo lavoro? L' ozio li ha presi: e sel mantengono a spese dei pietosi, o degli impostori che per acquistar fama di buoni (per piacere a qualche Supremo che li possa premiare) dispensano ogni dì per le vie una borsa di soldi, che muovono una folla di gente, e insieme formano ben poche lire.

Quella dimostrazione pubblica di carità è un insulto alla pubblica miseria, alla quale non soccorre e lascia credere che si soccorra, e cade sotto le censure che già ho detto.

La beneficenza all' individuo, se non migliora la sua condizione, se non sospende i suoi dolori, è di poco merito per chi può fare opera maggiore: la beneficenza all' u-

niversale del popolo ha merito grande per l'utilità somma che ne viene a tutto il Comune. La carità pubblica procacciata al popolo allevia e diminuisce la miseria di tutti: gli appetiti frenati, il tempo occupato, tutte le braccia adoperate, gli spiriti informati alla giustizia, all' amore. E di tanto cresceranno queste felicità ne' Comuni di quanto si stremerà la beneficenza privata e aumenterà la pubblica, per libera concorrenza de' potenti a dare.

Ma una considerazione, o giovani miei cari, è quì necessaria. La beneficenza pubblica non è per me il complesso di rendite de' fondi stabili che ciascun signore può assicurare ad uno istituto. Abbiamo Spedali, Orfanatrofi, Asili di giovani preservate, ec., provvisti di doti e di entrate lasciate dalla carità de' pietosi cittadini, e amministrate da' privati sotto la tutela dello Stato. Di questi non parlo fatti ormai cosa privata, poichè diretti da' Governi che nominano o raffermano gli amministratori e serbano a sè l' approvazione del da fare e del fatto. Le quali condizioni, se anche non fossero, di

poco muterebbero l' importanza loro agli occhi de' cittadini. Io dico Beneficenza pubblica la fonte continua di rendite, non da fondi, ma da volontà pietosa de' cittadini, amministrata da loro medesimi per opére da loro stessi dirette.

E perchè l' uomo presto si stanca, e volentieri dimette l' opera dove gli sembri che non sia affatto necessaria, io sono di parere che male non vi consigli chi vi persuada a non costituire capitali per assicurare la durabilità di una istituzione cittadina. Quando pare che un' opera possa durare, senz' altra cura facilmente si lascia: e perocchè le umane istituzioni sempre sono in ragione de' tempi in cui nascono, così avviene che assicurata l' esistenza loro diventano via via meno opportune ai tempi successivi, e mutata la civiltà appariscono difettosissime; e se avviene che per qualche caso si sperdan le entrate, periscono, senza che alcuno si levi a salvarle o a riprodurle. Che per contrario le istituzioni mantenute dalla carità eventuale tengon legati e fermi i cittadini nell' esercizio della carità, e continuo

studiosi di migliorarle e foggiarle secondo i bisogni nuovi che il tempo e le cognizioni suggeriscono, e la civiltà richiede; il buon esito soddisfacendo i pietosi, ed eccitandoli a conservare e crescere un benefizio solenne. Il quale poi ha questo di più bello ed onorevole che il beneficato non contrae nessuna obbligazione con nessun cittadino in particolare, ma col pubblico, e non ha ragione di arrossire in ricevere il benefizio.

Niuno può avere per nulla tanto amore quanto per le cose proprie. Sia proprio di ogni cittadino pensare ed operare per l'educazione del popolo; e l'educazione del popolo non mancherà. Ma sia libero: che se mettonsi condizioni che distruggano la ragionevole libertà, l'istituzione scade perchè la beneficenza pubblica raffredda. Onde vedrete miserabile uno Stato dove una tal sorte di beneficenza non sia permessa: prospero dove si protegga.

Il denaro si ha a spendere per dare mezzi al povero di educarsi e lavorare, non per fomentare l'ozio e la pigrizia. Niun braccio dev' essere inutile; niuno deve mangiare a

danno d'altrui. I soli malati, o per altro caso assolutamente inpotenti ad operare, hanno diritto del vivere a spese d' altrui. Ma distinte le specie, a quanto pochi si ridurrebbono! e quanto poca parte di danaro, del tanto che in limosine si getta, spenderebbesi! Il resto, così abbondante, il bene civile produrrebbe. E voi, giovani gentili, pensate alla patria vostra, al bene civile,

Tutti i mali sono dall' ignoranza. Immaginate che i molti soldati di un esercito rappresentino la massa de' mali, e che le forze di ciascun pietoso si volgano contr' essa: che può mai uno solo contro tanti? si affatica, ma in vano. Ma se tutti i pietosi si acconteranno, vedrete che altra massa potente! — Aggiungete che l' esempio di un bene vittorioso raccoglie molti incerti e li incalora, e tanti ne trae, che arrossano di vergogna i pochi per avarizia astinenti dal partecipare al generoso conflitto.

GRATITUDINE

Io so bene che la maggior parte de' benefattori si desiderano la gratitudine e la riconoscenza del beneficato: e io stesso, che pure proclamo doversi fare il bene senza questa pretesa, non sono tanto severo da condannare una passione così gentile, la quale può vivere e mantenersi, senza offendere la morale, ne' petti più composti a virtù. Ma un tal desiderio deve stare in fondo del cuore, non mai uscirne. E come non deve manifestarsi, così non concedo che debba dispregiarsi: imperciocchè si offenderebbe la virtù del beneficato, che non potrebbe essere contento senza la retribuzione di sì nobile affetto.

Sebbene sono molti oggidì, che ostentano questa noncuranza e questo dispregio; e dentro, sono più che mai pretendenti: avve-

gnachè si scuoprono col dolersi poi in pubblico e in privato della poca o nessuna gratitudine del beneficato, e bene spesso a torto, torranno per ingratitudine al beneficio anche una lieve mancanza in qualche loro pretesa, che non è patto di corrispondenza del beneficio.

Ma io, anzichè parlare della gratitudine che si aspettano i benefattori, voglio dirvi di quella che devono i beneficati.

A chiunque di voi ricevette un benefizio non è lecito dimenticarlo, ma è obbligo di averlo continuo presente alla memoria, e quale stavagli il dì in che l'ebbe desiderato ed ottenuto.

Senza gratitudine noi non possiamo vivere: e niuno è che non abbia ragione ed obbligo di gratitudine. Che non fece per noi la madre nostra dal dì in che vedemmo la luce? Ci allattò, ci curò, ci difese dalle intemperie, ci sostenne, ci crebbe alla virtù, all'amore, all'onore. Quante notti vegliò, quanti affanni patì, quanti timori provò? E il padre nostro che non fec' egli per allevarci uomini e bene istrutti, ed amati, e

rispettati e degni della patria? La nostra vita, che è pure il massimo dei doni, e per che più temiamo, è da loro. Quanta gratitudine dobbiamo! — Alle loro sollecitudini, alle loro industrie dobbiamo la cognizione giusta di quel che veggiamo, e di quello che abbiamo a fare per vivere nel comune. Ma perchè tutto non potevano essi, e ci diedero maestri esperti nelle diverse discipline, che aiutassero la mente nostra e accrescessero il capitale delle nostre istituzioni. Dio vi guardi dal pensare che quei maestri n'avessero premio; e con ciò l'opera, un compenso. Certe opere non hanno prezzo, nè certe amorevolezze si danno per danaro. Se la nostra educazione valesse soltanto quel che versarono i nostri genitori, ciascuno di noi dovrebbe arrossire di valere sì poco. Dunque è facile e degno persuaderci che i nostri maestri hanno diritto alla nostra riconoscenza.

Chi parlò a favor nostro perchè ottenessimo il desiderato; chi ci procacciò o l'ufficio o l'opera che ci renda il mezzo del vivere; chi ci pose in fama di savii, di giu-

diziosi, di utili cittadini; chi ci soccorse nello stremo de' mali; chi ci salvò da un pericolo o ci difese dalla persecuzione, dalla calunnia, dalle offese; chi ci schiarì il vero in ogni modo, o ci condusse ad essere giusti: tutti hanno diritto alla nostra gratitudine. Qualche volta accade che il beneficato sia d' altra parte offeso dal benefattore. Ciò non di meno la gratitudine non deve cessare nè freddarsi, ma essere generosa in perdonare e dimenticare l' offesa; e non basta: dev' essere riconoscente, cioè disposta a corrispondere in ogni occasione con tutto l' animo al beneficio ricevuto. Non andrà tardo che il vero apparirà, e vi sarà resa giustizia, col più della lode dell' atto virtuoso. Pure consento che possa essere caso in cui, se anche si perdoni, già non si possa nè debba tacere l' offesa. Perchè, poniamo che quegli che già fece il bene fosse di que' poveri d' animo e vanitosi e superbi che intendono di inschiavire la persona che ebbe bisogno di loro, e per isventura quest' essa non fosse così priva di spirito da non sentire la dignità dell' uomo, e perciò si distogliesse dalle ingiu-

ste pretese, e quegli vendicando la ribellione inaspettata, postergando ogni giustizia lo declamasse per un ingrato, e non gli bastando, l' accusasse di falli non veri e l' infamasse nella opinione altrui; io dico potere il beneficato protestare la sua gratitudine in ogni modo e insieme difendersi dalla calunnia, attribuendo non a malignità di cuore, ma ad errore d' intelletto, la brutta imputazione. Che se vivesse un testimonio universalmente credibile della sua vita, dovrebbe per allora tacersi; bastando a sè la coscienza propria; e al mondo quella testimonianza. Ma pur troppo così talora accade che perchè non è in facoltà o saggio di bella fama si fa lecito, ed è sicuro di ottener fede, in danno d' altrui affermare colla parola e colla penna cose non vere, sì che non resti a nessuno, fuorchè al calunniato respingere la calunnia.

Vero è che una cotale azione distruggerebbe affatto il merito del benefizio e costituirebbe colui debitore di chi fu già suo beneficato, ma questi, non potendo fare che un fatto non sia, non può disconoscere che

senza il soccorso, o la grazia, o il favor ricevuto in buon tempo, o avrebbe patito grave dispiacere o grave dolore: e s' ei pensi alla consolazione provata nel momento del ricevere il beneficio, non potrà essere sordo nè resistere alla coscienza che gli grida: Se or fossi a que' dì, e non avevi che lui! che faresti tu? —

Poi, come nessuno può essere certo di giudicar rettamente delle offese che riceve, perchè l' amor proprio ingrandisce agli occhi della mente i reati altrui, così non istà a noi prenderci una soddisfazione: i quali intanto non abbiamo ragione di rinnegare la riconoscenza del favore ottenuto, e del quale abbiamo goduto il vantaggio.

Un esempio di gratitudine e di riconoscenza singolare ho narrato io nelle mie *Novelle morali*, raccolto in una città di Romagna, e con molto piacere l' ho dato alle stampe, conciossiachè racchiude molti tratti di operosa virtù di un artigiano educato a finissimi sentimenti: ma ne ho un altro che non voglio tacere. E più questi volentieri distendo, che tanti e infiniti sparsi per le

moderne e le antiche storie; conciossiachè sono delle nostre genti, delle nostre città, de' nostri costumi.

In una delle nostre città marittime visse onorato ed onesto un giudizioso mercante, cui tutti amavano pei gentili costumi e per la compassione d' ogni maniera infelici; onde molte bocche apertamente il proclamavano fiore di galantuomo. Vedovo di egregia consorte, consolava sè di due figliuoli simili a lui in ogni virtù e con lui dati al commercio. Uno gli era lontano quando gli accadde grande sventura. Una casa riputatissima d' altro luogo fallì, e il buon mercante fu tosto rovinato. In breve le cose tanto si ristrinsero, che parecchie cambiali dovevano pagarsi, o essere imprigionato. Amedeo il figliuol maggiore, che attendeva alle interne spedizioni, propose al padre di uscire e chiedere sostegno agli amici. Non avevano mai chiesto nulla a nessuno, dato avevano a molti, dappertutto eran riputati onestissimi: doveva credere o sperare che non si chiederebbe invano. Era giovane e pieno del sentimento della umanità e della giustizia. Raccolti i

conti, fu visto bisognare issofatto ventimila lire. Si arrese il padre alle rimostranze del figliuolo, e determinò che tutti due uscirebbero pei più solenni promettitori. Amedeo rimase maravigliato quando al primo, al secondo passo trovò un vuoto, una voragine: ma arse di sdegno allorchè il terzo gli disse in faccia: — So che siete per fallire, non vi do un soldo.

— Fallire! no; ma pure bisogno abbiamo; e se le mille vostre offerte erano sincere, or è tempo di mostrare.

— Quali sicurezze?

— L' onor nostro.

— L' onore? Eh caro giovanetto, coll' onore non si fallisce.

— Ma non fu per nostra colpa, a tutti è noto. Possiamo assicurare una sì poca somma coi capitali del fondaco; e poi.... —

Quegli si strinse nelle spalle, e risolutamente:

— A migliore occasione.

— Ma, caro signore, migliore di questa... Il mio povero padre.... ella sa quanto onestissimo, e quanto bene fece....

— A me non fece nulla; non ebbi di lui bisogno mai.

— Dico, fece a tutti, e se spera negli onesti....

— Io sono onesto, ma proprio nol posso aiutare. —

Amedeo sortì fremendo, e appena fu in via che incontrò il padre: — Ebbene? —

E il mercante: — In due luoghi nulla.

— Nè io in tre. — E quì (accennando la casa allor lasciata) una durezza stomachevole!

— Non è nuovo.

— Che? altra volta?....

— No; non è nuovo quel che avvenne a te. Tu non avesti bisogno mai; non potesti mai sperimentare se i fatti degli uomini corrispondano alle parole. Ma vedrai, non troveremo quel che cerchiamo, e bisognerà proprio accomodarci alla sventura.

— Oh padre mio! ma io scongiurerò i creditori.

— I creditori sono anch' essi debitori ad altri creditori: e il mio difetto sarà cagione di molti altri mali a molti; e oltre al

perdere le mie sostanze e la buona fama, avrò, e già ho, il dolore di sapere che altri sarà sventurato per me. —

Cammin facendo Amedeo pensava ad un proprietario di cascine e di navi, che aveva udito più volte ricordare come chi aveva avuto l' essere primo dalla sua casa. E come il padre il richiese a che pensasse, egli si aprì. — Un uomo tanto ricchissimo, e che deve a voi l' essere suo, non dovrebbe avere pretesti....

— Mio caro Amedeo, queste grandi fortune venute da principii piccoli non mi danno buon pensiero.

— Che dite voi?

— Difficilmente l' uom di buon cuore, l' onest' uomo può straricchire con poco denaro che si abbia avuto anzi dieci anni. —

Tale sentenza riscosse il figliuolo, che subito corse colla mente a molti doviziosi di fresca data, e ansioso domandò: — Che? dunque costoro acquistarono con male arti?

Questo non dico: parecchie volte una fortuna, un caso può recare una ricchezza, la quale in savia economia frutta e raddop-

pia e serve a generare tesori. Ma per lo più chi vuol arricchire chiude gli occhi alle miserie umane, e gli orecchi alle persone cui potrebbero aiutare.

— Intendo: ma questi è già ricco sfondato.

— Vero: ma fatto l'abito, difficilmente si muta.

— Proviamo. —

Acconsentì il povero uomo, che si sarebbe attaccato a un ramo di fico; e preso un calesse, fu col figliuolo alla cascina maggiore in cui il suo Camillo dimorava.

Molta letizia dimostrò quel ricco al vedere tali ospiti, e chiamata la giovane sposa glieli presentò come coloro dai quali ebbe origine la sua fortuna. Infinite carezze, infinite parole di riconoscenza, e ogni gentilezza. Amedeo sentiva battersi forte il cuore, perchè la speranza v'era entrata assai grossa e l'aveva grandemente dilatato. Già stava per dire al genitore: Vedete se non mi sono ingannato? Ma se ne asteneva e per riverenza e per desiderio del fine.

Fu necessario che i due sopravvenuti

sedessero a tavola; e sebbene ripetessero ch' eran di fretta e venuti per trattar d'un affare, poi subito partire, dovettero far colazione; chè il Camillo soggiungeva:

— Prima usatemi questa cortesìa, che è la primiera di che mi onorate, poi sarò ai vostri comandi. Quanto alla fretta, ve ne anderete dopo aver vedute le mie cascine. —

E quì molto chiaccherando de' proprii affari, poi della moglie, de' suoi figliuoli, di che uno era dalla suocera in città, l'altro a letto a dormire, la colazione finì: il mercante interruppe il cicalìo.

— Sentite, Camillo; ho bisogno di parlarvi seriamente d' affari. —

La signora con molto garbo si allontanò, e quegli continuò:

— Se stato non fossi certo dell' amor vostro per me, io non mi sarei mosso a venire sin quì. Vi sono grato delle proteste che voi fate a mio riguardo: ma siccome quel poco che in que' dì io feci per voi non mi fu di niun disturbo, e voi non eravate stremato del bisognevole, così io non posso comportare che voi andiate predicando me

per benefattor vostro, e molto meno che voi tanto diciate ad altrui in faccia mia.

— Ma la mia riconoscenza, il mio amore...

— Del vostro amore son proprio venuto a riscuotere il segno.

— Comandate....

— Alle brevi: fra ventiquattr' ore mi sono necessarii ventimila franchi in gran segreto, e io vi darò le cautele che potrò.

— Ma .... come.... voi forse....

— Il fallimento di che avrete udito ha rovinato parecchie case e la mia, la quale può ristorarsi in breve con quanto è ne' libri e nel fondaco, se voi con questo poco denaro mi date pronto modo di non compromettere due miei corrispondenti. —

Camillo si scusò che in sì breve tempo disperava di poterlo servire; perchè di proprio danaro era privo, fatti da poco diversi pagamenti, e dell'altrui era difficile cavare senza ipoteche o sicurtà con atto pubblico, o con usure e pegni per cagion del segreto; e aggiunse molte e diverse parole, alle quali il mercante non rispose.

Amedeo si sarebbe cacciato sotterra piut-

tosto che vedere così mal corrisposto il suo buon padre; rimproverava a sè stesso di averlo persuaso a confidarsi nel beneficato. Uscì il primo della casa, attaccò presto il cavallo al calesse, e ricevutovi il padre flagellò con tant' ira il povero animale che in brevi momenti furono assai lontani dal luogo sciagurato. Non faceva motto Amedeo, che rosso in viso qual bragia aizzava il cavallo a stracorrere.

— Amedeo, ci vuoi far rompere il collo — gli disse il padre. — E perchè questo povero cavallo ha da correre cotanto ed essere sì fieramente flagellato?

— Così fosse flagellato quell' iniquo!

— Oh perchè? Non udisti? egli non aveva denaro . . . .

— E voi gli credete?

— Io credo a me stesso che son vecchio e ho sperienza degli uomini.

— Avete ragione: la bestia sono io.

— Rispetta te stesso: tu giudicasti dal tuo cuore l' uomo; e io ho cagione di consolarmi di questa tua bontà.

— Sì bene; ma che mi giova, se m' inganna . . . .

— Non pentirti della virtù, che è l'unico e sempre soave conforto nelle disgrazie. Sempre non t'ingannerai. Questa intanto è una lezione: ma se ti dura la vita, n'avrai delle più forti. Noi dobbiamo essere padroni delle nostre passioni, frenare i giusti sdegni, sopportar con pazienza le disgrazie e le ingiustizie umane: non pentirci del bene operato, essere sempre pronti ad operarne nuovamente.

— Anche in favor degl' ingrati?

— Principalmente: perciocchè non è meritevole il bene che non ci costi qualche sacrificio. I vizi sempre si vinsero colla virtù: ma le virtù per essere vittoriose denno essere più forti de' vizj. Camillo non è certo virtuoso; ma niuno ha diritto di pretendere il suo in nessun modo.

— Ma perchè dunque tante confessioni di gratitudine e di riconoscenza, e poi un rifiuto così . . . .

— Perchè non può dissimulare a sè stesso un vero, perchè il cuore non guasto affatto gli persuade la gratitudine. Ma poi v'è l'avarizia, che lo stringe e impedisce che la gratitudine si mostri riconoscente. —

Intanto voci sinistre si erano sparse, e parecchi erano stati al negozio del mercante per ispiare quel che fosse per dover essere all'indomani di lui. E quà e colà discorrevasi che egli e il figliuolo avevano cercato inutilmente denaro. Quali prevedevano il disastro della sua casa, e pensavano chi e quanti vi avrebbero trovato un vantaggio: quali compiangevano che un sì brav' uomo dovesse a sì mal passo trovarsi, e tra tanti che in prospera fortuna gli erano attorno e gli offrivano le casse d'oro, a questi momenti pur non fosse un solo che l'accomodasse di poca moneta: in breve, la città fu piena del caso. La notte Amedeo provò un altro passo, e un altro suo padre; ma fu peggio: onde rincasarono costernati. La domane bisognava pagare! Amedeo volle uscire di nuovo, e parlare coi possessori delle cambiali. Il padre il lasciò ire, e si pose ad almanaccare sopra i registri del dare e dell'avere. Crediti aveva e non pochi, i quali dopo un tre mesi si dovevano esigere ed erano sicuri: le faccende benissimo avviate; necessario perdere assai dell'acqui-

stato; quasi sicuro e senza il quasi ristorarlo in pochi anni. Quel poco d' ajuto varrebbe a tutto: e non poterlo trovare! Turbavasi lo sfortunato in considerare che quanti aveva in peggiori circostanze salvati avevano sdimenticato i sofferti affanni, e di lui non sentivano compassione, che pure senza il minimo incomodo potevano egualmente salvare. Assorto in tai pensieri trasalì fortemente al battere concitato alla sua bottega.

— Chi è là? — grida con voce tremula e levandosi da sedere.

— Un amico: aprite. —

Egli apre, ed entra un uomo ch' ei non riconosce, e il quale chiude a catenaccio l' imposta e va diritto nella stanza del banco. Il mercante gli va dietro col lume, e si meraviglia della franchezza di lui che è senz' altro pratico della casa; e più, che il vede assidersi al banco, e cavando un portafogli invita lui pure a sedere.

— A quanto pure voi non mi conoscete.

— Per quanto vi miri . . . .

— Non importa: queste sono cambiali pagabili a vista e soverchiano il vostro pre-

sente bisogno; tanto meglio, che provvederete con agio ai vostri interessi. —

Il mercante si levò in piedi confuso e agitato fortemente, poi cadde sulla sedia minacciato da un deliquio; ma quegli il sorresse, gli slacciò i panni; gli disse parole di coraggio e di conforto, e.... il buon uomo rappigliò. Volle chiedere il nome di tanto pietoso angelo, ma quegli, messagli una mano tra le sue:

— Desiderai che queste carte vi venissero senza me; ma nel timore che non vi giungessero in tempo se le affidava alla posta o a qualche procaccio, ho risoluto cotesto di portarvele io stesso. Ora a tutto è rimediato, io sono contento:

— Voi avete fatto un tal bene che non ha pari: io ho ben visto oggi quanto fu difficile a tutti.

— Lo so.

— Come?

— Sì; ma io non ho fatto che una restituzione!

— Che dite mai!

— Rammentate Mason di Galla?

— Ebbene?

— Io son suo figlio.

— Oh figlio onorato! il Cielo ricompensi la tua pietà, benedica la tua vita e feliciti i tuoi desiderii.

— Accetto gli augurii, ma con un patto senza che io crederei di aver gittata questa mia corsa . . . .

— E quale?

— Che nessuno sappia donde aveste queste cambiali e che io fui qui. Io vi saluto: spero di udire fra non molto ben diverse novelle: se la disgrazia durasse, è lassù nella valle il rimedio: quella fortuna il padre mio fece per voi, ella è vostra, e se non ne disporrete voi, disporrò io. Ma già l'indugio è troppo: rimettete in calma i vostri spiriti, e attendete ai vostri interessi. Addio. —

E frettolosamente partì. Quest'uomo veramente virtuoso non solamente, udito lo stremo dell'autore delle ricchezze del padre suo, non perdette un istante a soccorrerlo; ma perchè ben capiva che meglio della facoltà valeva l'onore, non permise che il volgo avesse traccia della via per cui lo sfortunato aveva avuto ristoro. Quella fu vera

riconoscenza, e tanto più vera ch' egli rendeva argomento, insieme alla gratitudine propria, della gratitudine del padre, che se fosse stato vivo non sarebbe mancata. Così onorando sè stesso onorò la memoria del proprio genitore, mostrando che in sè viveva la virtù di lui. Non indugiò il benefizio, non non sel lasciò chiedere; non vi pose condizione alcuna; porselo come un debito a cui soddisfaceva; curò che nessuno ne sapesse la traccia.

INDULGENZA

Niuno uomo, per quanto ben fatto o bene educato, può vivere così sicuro di sè, che non debba temere di mancare una qualche volta ai propri doveri, o ad alcun riguardo verso d' altrui. Le nostre azioni sono secondo il risultato del giudizio dei fatti umani. Gli stessi fatti sono diversamente giudicati dai diversi uomini secondo la maggiore o minore forza della mente, la maggiore o minore timidità, la maggiore o minore sagacità, la maggiore o minore attenzione prestata ai fatti stessi.

Nel commercio delle opere si calcolano diversi accidenti di luogo, di tempo e di fatica: nelle azioni sono similmente calcolabili il luogo e il tempo, e in cambio della fatica lo studio.

Per vivere amorevoli è necessario pretender poco, conceder molto, compatire alle ignoranze, alla debolezza delle menti. Ciascuno vale qualche cosa, ciascuno è utile più o meno secondo la forza e le cognizioni. Ma nè la forza può acquistarsi da tutti in pari grado, nè a tutti è conceduta una raccolta di cognizioni grandi. Come non tutti potrebbero anche studiando essere tutti medici, o tutti leggisti. o tutti meccanici, o tutti soldati; così in ciascun d'essi è una gradazione di merito, o una singolarità in cui possiamo riconoscere qualche pregio. Perciò dobbiamo apprezzare ciascun uomo e ciascuna azione, non in ragione di quello che noi desidereremmo che fosse, ma di quel che vale.

V' è taluno che tutta la valentìa pone in malignare sui fatti altrui per quel trito proverbio: Chi mal pensa spesso indovina: e disprezza quell' altro che aonesta ogni parola d'altrui, ogni fatto, e si sforza di voler persuadere che anche un'azione che parve rea, poteva non esser tale nell'intenzione di chi la commise. Ma quest' uomo, voi

direte, è buono; quello è cattivo: e se aveste a scegliere, stareste con questo, da quello fuggireste. Per ciò che questi compatirebbe ai vostri errori, amorevolmente vi consiglierebbe, di poca mancanza non vi strapazzerebbe, e come a debile vi soccorrerebbe affettuoso e pietoso.

Tal altro v' è che non può tollerare il minimo disordine, e declamando per tutto e contro tutto vorrebbe carcerati, frustati, accoppati giudici, amministratori, ministri: quasichè sia possibile che un' opera, a cui bisognano molti, possa così essere composta come un uomo solo se l' era immaginata. Costui diventa ridevole in faccia all' altro che mite e prudente desidera che i mali si purghino, e anzi che perdere il tempo e il fiato in improperii, medita i rimedii e li propone.

Un consigliere dottissimo ed onestissimo avrà per ventura colleghi indotti e poco delicati; tutto il suo tempo, le sue parole, le sue scritture sono per bene adempiere all' ufficio che gli è dato, di rendere la giustizia alle persone e agli interessi de' cittadini.

De' colleghi non cura, e nelle discussioni dice libero il suo parere, e sicuro dà il voto richiesto, che spesso è inutile perchè nella maggiorità e' resta solo. Chi vorrà pretendere che egli si levi e gridi contro i colleghi e si dimetta dall'ufficio, posto che i suoi studii e la sua persona poco giovano a quel ministero?

Qui sta il guaio, che tutti vogliono da altrui, non quello che possono dare, ma quanto si pretende che abbiano. Certamente un animoso non patirebbe di vedere il proprio voto sacrificato alle passioni altrui, ne griderebbe all'alto, e domanderebbe di essere più degnamente collocato e per proprio onore, e per amore della giustizia, e per compassione di chi fida ne' ministeri, e per gloria del principe. Ma a ciò vuolsi uno spirito forte e senza nessun timore. La natura non fa molti di questi animi, e non ha colpa l'uomo a cui non fu liberale natura.

Un magistrato pose un buon uomo ad insegnar le grammatiche. A ciò valeva; così fu giudicato. Ma non pensando che a governar ragazzi è necessario che il maestro sia

anche pedagogo, vide che la disciplina mancò alla scuola, e le fatiche sue erano al vento. Lo tramutò di paese in paese; ma come doveva essere, fu lo stesso disordine dappertutto. Il maestro era un angelo di bontà e sapeva insegnare: ma i ragazzi non l'obbedivano e non studiavano. Gl' ispettori strepitavano, un tal maestro si togliesse. Il magistrato, non sapendo che fare, mandò in montagna l'infelice già vecchio ad insegnare l'abbicì. Vedete sproposito! punì il maestro di un errore non suo, ma di chi il pose in ufficio; e poselo a maggior rischio di demeritare, costringendolo (se volea vivere) a cosa cui era disadatto. Era ben meglio che il magistrato costringesse gl' ispettori a supplire colla loro autorità nelle scuole a ciò di che mancava il maestro da lui con grave errore creato. Dal quale non era a pretendersi quel che non aveva e non se gli chiese.

Ma oltre che non dobbiamo pretendere quel che altri non ci può dare, è bella virtù non dolerci di quello che dar ci può e non interamente ci dà: la moderazione ci avvicina il prossimo e ce lo stringe di benevolenza.

Sebbene, il più delle volte avviene che se altri può e non dà, è cagione tutt' altro che la volontà sua: e non di rado intervengono accidenti che gl' impediscano di giustificare il suo difetto. Possiamo essere indulgenti sempre. Dobbiamo essere tali se ci soccorre il minimo dubbio che il mancatore non sia reo di volontà. Non ad un solo ciascun uomo deve, ma a più; e noi non dobbiamo soggiogare gli affetti di chi è legato a noi, e concedere che possa egualmente che a noi corrispondere ad altri.

Vedete che per queste reciprocità umane un uomo, per quanto sia ricco di volontà, di potenza e di facoltà, mai non potrà tanto rispondere a tutti, che nel medesimo tempo non resti in qualche cosa debitore: onde, vuoto il vaso, non è più colpevole del dare. Poi siccome noi non possiamo vedere addentro a tutti i casi, ci è vietato di criminare l' altrui difetto, se abbiamo avuti argomenti non dubbi dell' onestà e del buon cuore del nostro soggetto.

Per queste stesse ragioni, e perchè veggiamo pochissima istruzione e pochissima

educazione nel mondo, ci è presta occasione di figurarci che un uomo verso noi manchi, o perchè altri a lui manca, o perchè troppo volle che non gli si doveva.

A chi per esse cause vi manchi non potete voi per giustizia cessare il naturale obbligo, nè le promesse; chè a voi non tocca, per mancanza di sicuri documenti, farvi il compenso. Se cessasse il bene o l' obbligo, a chi non vi mancò per volontà, ma per difetto di propria capacità, sareste doppiamente ingiusti ed immorali e indegni del consorzio civile.

Voi, giovanetti egregi, domanderete quali mezzi io vi porga per premunirvi dalle pretese ingiuste o dalle pretese in genere. E io vi risponderò, che sempre guardiate voi stessi. Tutti i filosofi, cioè i maestri del genere umano, predicarono questo: *Conosci te stesso*. Ravvisate le vostre imperfezioni, certo non sarete più arroganti. Se gli altri devono essere con voi indulgenti ne' vostri difetti, e voi siate cogli altri ne' loro.

Io conosco un brav' uomo, che è di un cuore ottimo, e in piena pace darebbe tutto

sè stesso per altrui. Ma è schiavo dell'ira: e tale passione così lo domina, che bene spesso diventa ingiustissimo e tiranno a' suoi stessi beneficati. La gloria che lo fa venerato, la sapienza di cui è pieno, la continua meditazione de' casi umani sono insufficienti ad aprirgli gli occhi sul conto proprio; e trasportato da sì mal vento furiosamente esce fuor d'ogni confine, e gli pare poi d'essere offeso se i maltrattati si dolgono. Li accusa d'ingrati se goderono beneficio, li grida sconoscenti stracciando la loro buona fama per la quale hanno il vivere e l'onore sicuro. Non vede in quel turbinare nessuna ragione d'altrui, sente solo il calor che lo brucia, e il giudica mosso da chi è soggetto dell'ira sua; per ciò spinto dalla forza dell'animo travagliato vorrebbe annientare nell'uomo sfortunato la supposta cagione del suo patire e dare un esempio di punizione agl'iniqui. Guai a lui, se i circostanti non fossero maggiormente compresi di venerazione per le sue virtù, che dolenti de' suoi difetti; se non fossero indulgenti agli errori in grazia di opere generose. Le quali sarebbero mille

volte più illustri, se egli concedesse a tutti quello che tutti a lui buonamente concedono.

Nè sperate, giovanetti, di riuscir mai una volta nel mondo a non aver bisogno d' alcuno. Poniamo che acquistiate virtù sopra tutti gli uomini del vostro secolo e della vostra nazione; che la vostra fama non sia nè contrastata, nè lacerata dagl' invidiosi; che abbiate denaro sufficiente ai vostri bisogni e ai vostri desiderii; che bastiate voi a voi soli, e le amicizie, le gratitudini, le riconoscenze, le lodi, i premii, gli onori vi sembrino futilità: crederete voi che potrete quietamente vivere, se vorrete vivere a modo vostro? Non lo potreste fuggendo in un deserto, perchè gli umani che trascorsero a tanto dovettero confessare che quiete non ebbero; la memoria, l'intelletto, la volontà pugnano contro le passioni tutte e gli stravaganti affetti.

Non venga niuno a dire ch' ei può far senza di tutti; che non ha bisogno di nulla, nè di nessuno. La natura, nemica dell' uomo, col freddo, col fuoco, coll' acqua, col terremoto, cogl' insetti, col fulmine, colla gragnuola, colla fame, colla sete, con mille

dolorose malattie smentisce l' orgoglio vanesio; lo smentiscono le sue stesse parole. Avvegnachè questo vanto di non abbisognar nulla da nessuno e di non voler nulla da nessuno palesano un sentimento di sdegno per cosa mancata ai desiderii, un difetto presente a desiderio caro: l'arrendevolezza altrui. Chi può sottrarsi a pur una delle percosse di natura? qual è che non voglia ripararsene, anzi non se ne ripari? E per ciò, come senza l' aiuto d' altrui, le altrui diligenze e amorevolezze? — So che vi sono prosuntuosi che ripugnano all' amore d' altrui, accettando i servigi, che stimano pagati col denaro. Non v' è denaro che paghi un affetto: poverissimo è chi creda comprarne pur uno, e senza affetto non si ha un vero servigio. — Otterrete egualmente una cosa ed egualmente buona da due soggetti, ma con diverso garbo: e voi farete buon viso all' uno, e dell' altro vi dorrete; e in pagando, stringerete a questo il debito, pagherete a quello tutto che vuole: eppure la cosa non muta valore. Che se non dite verbo sul prezzo, vi compiacete del primo e vi fermate con

grazia a discorrere delle sue cose; dell'altro più presto che potete ve ne sbrigate. Voi non ve ne accorgete, ma quella moderazione è effetto dell'animo soddisfatto; e la soddisfazione manifesta il precedente bisogno. — Siete ingiusti con voi quando mentite a voi stessi: l'uomo che può essere ingiusto con sè deve, per necessità, essere più spesso e più gravemente ingiusto cogli altri; conciossiachè per la ragion del dolore che sempre fuggiamo siamo più presto portati ad essere nosco indulgenti.

Maggiore indulgenza poi dobbiamo a coloro che già abbiamo per nostro proprio giudizio sentenziato essere deboli. Se noi abbiamo pôrta loro la mano per dirigerli e sostenerli, non possiamo senza biasmo abbandonarli, senza viltà calpestarli, per qualunque pretesto. E dove ci sembri che poco si attaglino al modo nostro, raddoppiamo di benevolenza e compatiamo alla loro sventura.

RISPETTO A SE MEDESIMO

Nel predicare gli uffici che ciascun uomo deve al suo simile per conseguire fama di onesto e soddisfazione della coscienza, non ho preteso di così obbligare l'un uomo all'altro uomo, che debba sacrificare affatto ogni cosa pel prossimo. Una cosa eccettuo, che mai non si debbe arrischiare; l'onore.

Le vostre azioni tutte devono essere onorate: non v'è ragione per commetterne una cattiva; e quando per giovare ad altrui vi debba venir meno l'onore; voi dovete cessar l'opera. Non facendo male a nessuno, mostrate di rispettar tutti; beneficando tutti, vi palesate amorevole degli umani; ma il primo rispetto, il primo amore lo dovete a voi stessi. Con ciò non dico che vogliate pensare in tutto primamente per voi: dico

che nelle azioni dovete primamente consultare la coscienza e il giusto, e dove questo non appaia e quella non consenta, ritraetevi.

Ma guardate che sotto figura di giusto non sia altra figura; siate severissimi, non vi lasciate tirare da ragionamento o da cagione che vi lusinghi speciosamente che perchè non nascerebbe danno o ne nascerebbe utile a voi senza perdita d'alcuno l'opera o la parola fosse onesta. Molti uomini sono che si erigono giudici di questa economia; ma come sono guidati dal desiderio di non trovar nulla che osti a quello che si prefiggono così non riescono innocenti nelle opere, nè nei pensieri. Coloro ingannano sè stessi; guai se accarezzano di troppo il primo dubbio! non saranno difficili a trovar diritto il torto, o farselo pieghevole, non mancheranno ragioni. Peggio poi se vi entri il bisogno. Nè per codesto intendo affatto la mancanza di ciò che importa gli elementi del vivere, ma ciò senza cui le nostre passioni ci tormentano.

Il bisogno travaglia il più gran ricco e il più gran povero in diversi modi per

diverse ragioni; per ciò ogni sorta di gente s' industria di usare artifizi onde conseguire la soddisfazione ai desiderii. L' artifizio più comune è la lode, che soave e cara da tutti si appetisce, da tutti si gradisce, eziandio da chi se ne dichiara schifo e vanta di spregiarla. E ne avrete buono argomento dal cipiglio che fanno cotesti tali al leggere una qualche censura che lor sia fatta; e nel biasimare o disprezzare tutti quelli che non professano le loro opinioni, sebbene per altro siano meritevolissimi di stima; ed esaltano invece alcuni che poveri di mente e di spirito li lodano o pubblicamente venerano.

Ora la lode conquista gli animi; e dappertutto vedesi il povero, il debile, l' ambizioso lodare a cielo le persone da cui sperano utile o favore. Spesso lodano anche gli amici senz' altro fine che per avere il piacere di veder esaltato il lor caro.

Ma voi, giovanetti, imparate per tempo ad abborrire questo vezzo: se la coscienza vi dice che l' opera è lodevole, lodate; ma se la coscienza tace, e voi tacete. Se voi parlate ciò che la coscienza non vi dice, voi

mentite a voi stessi. Nè mai fate mezzo di conseguire quello che desiderate, la lode: perché il desiderio vi tradirà, e voi credendo di lodare il vero, loderete il non vero, o per lo manco ecciederete nella misura della lode, e diverrete adulatori. Così quale vi predico la continenza nel lodare, tale vi ammonisco la modestia nel ricevere gli encomii.

So che molte volte per difetto di studii o d'esperienza ci pare lodevole un'azione che non è tale, e ci compiaciamo se ci venga lodata; finchè siamo di buona fede non siamo in colpa; ma se udito il parere degli altri e le ragioni dobbiamo consentire che l'opera è debole o imperfetta o viziosa, tosto rigetteremo la lode data, e senza coprire quello che altri non sa, diremo speditamente gli altrui giudizii. Che vi giovano le lodi degl' insipienti? Si sparge, è vero, nel volgo una certa riputazione: ma la riputazione buona creata nel volgo non dura più del momento e non si allarga tra i dotti; per lo contrario la riputazione che i dotti formano, si dilata anche nel volgo ed occupa la città, la provincia, la nazione, e dura.

Dunque della lode degl' insipienti non curatevi; e, se volete assolutamente avere un qualche nome, procacciatevi quello di onesto, che non volete parere per nessun modo quello che non siete. Avanti che si fabbricassero in Italia, mercè la faccenda dei Congressi, *Guide* così belle come abbiamo, sorse uno a comporne per una città lombarda ch' è sulla destra del Po. Discorse la storia dei Monumenti e il pregio, e fece libro dilettevole ed utile, non che a' cittadini, agli esterni. Fu una prova, un segno di quanto era capace quell' uomo se chi ha denaro ed archivi lo proteggeva. Certo che il libro aveva del nuovo e poteva giovare a chi d' altri luoghi prendesse a far *Guide*, e fu gradito e cercato e lodato. Quà e là se ne discorse dove l'autore non potè impedire che si tacesse: ma sorse uno a farne un cotale elogio e sino a proporlo per *modello* a chi tentasse di comporre simili lavori. L'autore del libro conobbe che il panegirista non sapeva bene quello di che parlava; e risoluto di non lasciare nessuno in inganno scrisse del modo di far le *Guide*

un tal discorso che palesava, oltre un po' di capacità del comporne, i fini e i mezzi che si richiedevano, i difetti ch' eran nel libro, e di chi fosser le colpe. Il libro non potè più passar per modello allora, che lo stesso autore mostrava che cosa in sostanza era, e che cosa doveva anzi essere: ma in cambio di quella lode non meritata e che egli prudente rigettò, n' ebbe altra più cara e più debita, di leale e giusto. Se avesse taciuto, oltrechè i veri dotti non gli avrebbero perdonato l' arroganza, perdeva in riputazione di quella capacità che ha e sarebbe parso che non ne avesse.

Vero è che vi patì il panegerista e che parve atto poco gentile quella ripulsa di una lode forse data di buona fede: ma perciocchè v' era di mezzo l' interesse del pubblico, fu giusto e conseguente.

Un avviso salutare a premunirsi dalla lode soverchia o dalla adulazione diede già quella egregia Anna Pepoli Sampieri: la quale, dopo avere indicato i modi cortesi da tenersi per una *donna saggia ed amabile* cogli uomini, questo soggiunse contro gli adulatori.

— « Si rassicuri ella a tutto potere contro le insidie malvagie di coloro, affinchè non resti sopraffatta dalle loro male arti odiose, e li punisca severamente o col chiudere loro l'orecchio con manifesto disprezzo o col fare accoglienza più lieta alle persone sincere. Nè si tralasci qui di notare che è facil cosa l'essere tratti in inganno dall'amor proprio, pronto a far giudicare per un uomo di spirito quel cotale che altro veramente non è che un adulatore: non basta però che contro gli stomachevoli ed aperti adulatori addimostri un'espressa indignazione, se non si prende eziandio cura di abborrire altrettali che insidiosamente, o per qualche fine lor particolare, o per qualche ascosa ragione, s'inducono a spregiare le altre donne, mettendone in chiaro od esagerandone i difetti, o ponendole in ridicolo. Siffatto modo di parlare indica perverso animo, e sopportarlo non si debbe, perchè il più sovente asconde entro sè fini malvagi. Quindi alla donna ben accorta e discreta si conviene serrare a questi ribaldi la bocca o con opportuno silenzio, od interrompen-

pendone il discorso, o con qualche altro spediente. » —

E certamente vi sta della dignità della donna, e di quel rispetto che io dico dovere ciascun di noi a noi medesimi, avvegnachè permettendo il parlare impronto avrebbe sembiante di approvazione. Una signora a cui era capitato uno di questi furfanti, che per mettersi in sua grazia maldiceva senza misericordia di alcune altre, si pose in perfettissimo silenzio: ma non giovò. Colui tirò innanzi tanto, che il tacere più oltre poteva parere un consentimento. La signora prese prima con bel garbo le difese delle malmenate; poi, contraddicendo quello, si fece severa e calcò l'aringa. Allora l'uomo che voleva pur vincere, passò a lodar lei sperticatamente, e a fare un elogio del suo cuore, del suo tratto, e persino di tutte le parti del suo volto. La signora stizzita dà un tratto alla corda del campanello, e dice alla fante ch'era comparsa:

— Uno specchio. —

Portato lo specchio, e miratasi in esso, voltossi al cavaliere e così lo rimbrottò: — Io

non ho quel che voi dite: dunque voi siete un bugiardo, e se ardiste rispondermi che ai vostri occhi pare codesto, io vi soggiungerei che voi siete malato: guasto dunque d'animo o di corpo, vi consiglio di curarvi, e di non esporvi per lo innanzi a queste arie se non siete perfettamente guarito. —

Il cavaliere non si vide più nelle stanze della signora.

Così per aggiungere ciò che desiderate non rimarrete passivi sino all'offesa nè sopporterete nulla di ciò che biasimereste fatto ad altri, per quelle ragioni che fra poco dirò nell'esporvi il rispetto che si debbe ad altrui. Per ciò non escludo quella officiosa tolleranza di atti men che gentili che possono essere effetto o di poca educazione o di carattere stemperato, purchè non eccedano nella quantità; chè l'uomo deve ricordarsi di essere creatura nobile e ben diversa dalle bestie. Perchè sappiate, che per l'ordinario certi caratteri bestiali si domano propriamente come le nature delle bestie cui somigliano. Van-Amurg con un colpo di verga ferrea al dosso della tigre e due fermi occhi negli

occhi di essa la riduceva a grandissimo timore e farsi obbedire. E io conosco un certo sere che strapazza conti e marchesi di gran nobiltà e pecunia e certo di qualche scienza, e fa il gentile col plebeo che ha il coraggio di mandargli avvisando che se con lui terrà suo costume, egli lo tratterà secondo i meriti.

Vero è che que' signori volendo rinunciare al rispetto che devono a sè stessi, hanno il gran torto di dolersi delle colui bestiaggini: le quali egli tanto maggiormente osa, quanto più essi pazientano. La pazienza è virtù, se non è cagione di scandalo e non aiuta a crescere il male. Avvegnachè quegli che impunemente insulta alla grandezza, alla potenza, alla virtù, è naturale che trascorra a calpestare l'umile, il debole e l'oscuro; il che non si ha a permettere mai, nè tollerare. Oltrechè di tanto scema l'uomo in dignità, quanto ne sacrifica in abbiezione. Difficilmente acquista l'uom che non dà; ma nel dare e nel prendere è da calcolare i valor delle cose. L'uomo naturalmente vuole innalzarsi (e ei tende al Cielo!); ma nol contentano le cose materiali, e sempre si sforza

nelle spirituali. Pensi dunque che le materiali acquistate si possono con prudenza mantenere; ma le perdute o per imprudenza gettate, se spirituali, non si racquistano. L'opinione pubblica è inesorabile. Perciò niuno getti il rispetto che a sè deve, sperando di ritrovarlo e riprenderlo un dì. Si può crescere sino alla somma potenza del comandare a furia di perdere in dignità; ma all' opinione degna d'uomo non si arriva che per intemerata giustizia di sè. Che valgono le ricchezze e la forza a chi è dispregiato qual uomo? E questo dispregio, che la ricchezza e la forza vorrebbono pur soffocare, e non possono e mai non potranno, perchè Iddio lasciò in terra la giustizia a conforto degli oppressi, è dolor sommo, incomparabile a non soddisfatti desiderii di ricchezza e di potenza.

Il popolo onora il maltrattato dalla fortuna, dispregia il vile, sebbene ricco, sebbene scienziato, sebbene potente.

RISPETTO AD ALTRUI

Que' giusti riguardi che dobbiamo a noi stessi, procureremo per altrui. Chi mostra di pregiar poco gli altri che godono fama universa, commette un' ingiustizia: chi maltratta l' uomo che gli rende un servigio, si fa reo di lesa umanità.

Rammentate sempre l' avviso: giudicate del cuore, non dell' intelletto. Se uno corrisponde male per ignoranza o per errore, è da ammonire, non da punire. Chi sta sul tirato nello esigere, troverà tutti in difetto, perchè non è niuno perfetto. Ma questo stare sul tirato è una ingiustizia, perciocchè per diverse circostanze, oltre alla imperfezione umana, può accadere che uno tutto non dia quanto potrebbe e vorrebbe. Poi l' uomo che in qualunque modo serve, ha bisogno;

il bisogno è un tormento; e l'uomo tormentato non può avere la mente così serena come colui che aspetta tranquillo il servigio: quindi chi serve, difficilmente compisce appuntino a ciò che l'altro pretende. Il rimprocciare di malvagità, di dispetto un servigio perchè non interissimo, è insultare alla infelicità e crescere i dispiaceri all'animo già afflitto.

Se chiedete opere e date un compenso, avete il diritto di esigerle secondo la capacità dell'autore. Ma il compenso, per quanto generoso, non deve distendersi ad altro. Questo dico, perchè si vede ogni dì fra le opere compensate richiedersi altre opere a titolo di favore; e l'autore, tra per riconoscenza del lavoro ottenuto e il buon compenso riscosso, tra il piacere che naturalmente si ha di aiutare comechessia ciascuno, e l'altro di palesare l'animo buono, fido si presta. Poi al minimo scatto, dimenticati i servigi gratuiti, si rinfacciano i larghi premii conceduti.

Questo è un travolgere la giustizia, un confondere le azioni. Peggio è se beneficate altrui, e non potuto avere un servigio in

quel segno e in quella misura che lo chiedete, subito rinfacciate il beneficio e fate arrossire il beneficato. Di che già toccai superiormente. Non vi noiate di qualche ripetizione che il ragionamento richieda, e valga a confermarvi nella cognizione dell' onesto.

Un giovane studioso lavorava da varii anni per un signore che lo pagava bene; e continuo studiava che le opere sue fossero di suo piacere; ma o sventura sua, o incontentabilità di lui, raro era che non si trovasse un qualche difetto e che il signore non lo rimbrottasse: — Avete lavorato per dispetto, siete un ingrato, siete stufo di me —; e simili motti, che al diligente uomo erano coltella al cuore; e s' egli si scusava, faceva peggio, e se trovava pronto rimedio al male scoperto, era come se accusasse sè stesso di negligenza anteriore. Onde se da principio gioiva di avere un committente generoso, finì per augurarsi di guadagnar meno, lavorar più, ma godere la quiete dell' animo. Il signore era ingiusto perchè accusava l' uomo di un peccato che non aveva, perchè gli negava la virtù che pure aveva impiegata, e la gratitudine che professava.

Non umiliate nessuno, dice un filosofo; non commettete a nessuno opere o servigi che siano proprii di condizioni inferiori a quella in cui è nato, o si è elevato, o merita di esser posto. In tutti gli stati, in tutte le condizioni uno ha bisogno dell'altro. Il conte, il marchese, il barone aspira agli onori di corte; il segretario, a diventar ministro; il popolano, a nobilitarsi; il dotto, ad aver cattedra ed ufficio; il povero ad esser sostentato dal ricco. Chi per vero bisogno, chi per desiderio di giovar altrui, chi per ambizione. E per ciò che le ambizioni alcuna volta partono da un animo grande capace di utili concepimenti, non sono sempre da disprezzarsi. Chi più ambizioso di Napoleone? e chi vorrá pentirsi dell'averlo favorito? Se egli avesse saputo usare prudentemente dello stato a cui era pervenuto, molti beni sarebbero cresciuti, e molti mali sfatti. Ciò non di meno tutto il mondo gode il benefizio di gran parte d'istituzioni, che il suo genio o fondò o ampliò o sviluppò. Chi si sente in capo il genio ed è in umile stato non può essere quieto; tenterà ad ogni modo di alzarsi

e correre in fama. Meglio dunque favorirlo, aiutarlo; chè gioverà e sarà cagione d'onore al protettore: che se si tenta di opprimerlo, d'impedirgli il mostrarsi, egli come la forza del vapore sfonderà ogni ostacolo, e n'andranno biasimati i nemici invidiosi.

L'uomo d'ingegno ed educato alla giustizia è di una sensibilità massima, e facile di trovare offese le proprie convenienze. Per ciò un uomo di studii avrà per favore portare alla posta le lettere del suo amico; e per disprezzo, una cassetta di gessi: ufficio da servo o da facchino. E gli sarà tanto più amaro, se non avrà potuto negarsi per riguardi giusti di gratitudine a' benefizii ricevuti. Ma il benefattore, ho detto altrove, non deve togliere i meriti al benefizio facendo arrossire il beneficato.

Rispetto dobbiamo a tutti i parenti: e per le cure che hanno posto al nostro ben essere, e per l'amore che ci dimostrano, e per le tribolazioni sofferte nella vita: tutti gli uomini soffrono, e più chi più vive; conforto unico in fine, il rispetto e la riverenza de' giovani. I dotti, gli scienziati, i magistrati

hanno diritto ad uno speciale rispetto pei servigi che rendono alla patria co' loro studii e co' loro ufficii, e noi senza di essi saremmo poco sicuri dei beni della vita.

Un altro speciale rispetto è dovuto al povero, e più ancora se infelice. Chi non è povero, ha sembiante di poter giovare: e per ciò più facilmente si tollerano i suoi difetti; si credono tutte ed intere le sue parole; più facilmente si lodano le sue virtù; più facilmente gli si tributano omaggi, gli si risparmiano disgusti. Al povero, che non può nulla, s'imputano le cause di sua povertà; si strapazza o si punisce d'ogni piccolo errore; si sconoscono i meriti, si negano i premii e ogni favore; si fa delitto persino il lamento che gli sfugge dell' ingiustizia altrui, e dai lamenti si traggono i motivi di lasciarlo a sè stesso, di batterlo, di calpestarlo.

E tanta iniquità fosse soltanto nel popolo plebe! Ma è universale; onde io non cesserò di scongiurare voi, giovanetti, che vi avvezziate a considerare queste sventure per non lasciarvi trascinare dall' impetuoso torrente che tutti mena.

Perciò alle dicerie d'altrui non crederete, e meno ancora agli accusatori; indagate le cagioni degli strapazzi, e le origini di quelle cagioni; e nè sul povero formate giudizii, se prima lui pure non avete ascoltato. Nè ciascuno di voi si smarrisca, se, trovato il vero, sarà solo a proclamarlo, e se tutti si porranno contro di lui. Il vero è una gloria, e voi sarete glorioso, e la gloria vostra sarà tanto più nobile, che farà consolato l'animo dell'ingiustamente oppresso.

CORREZIONE

Nel rispetto che dovete al prossimo è compresa un'altra virtù nobile e generosa, ma difficile d'esercizio, perchè esige molta prudenza e molta cautela e un finissimo giudizio in chi vuol praticarla.

Voi tosto direte, che io posso tacerne, poichè la vostra età è scusata dall'inesperienza; ma io in vece vi prego d'ascoltarmi, perciocchè appunto la vostra età abbisogna di singolare ammonimento per essa.

Chi è spettatore degli altrui falli e conosce che non sono del cuore, se è ben fatto, ne sente compassione. Ma non dovrebbe bastare. Utile e caritatevole uffizio sarebbe l'ammonire chi falla ed insegnargli il retto e la giustizia. Ma per non trasgredire i precetti del rispetto che dobbiamo agli altri, resta a

conoscere a quanti sia speciale l' esercizio dell' ammonire. Certo a' vecchi pe' giovani; a' superiori, per gl' inferiori; ai dotti, per gl' ignoranti; ai magistrati, pel popolo; parlando sui generali. Ciò non ostante per le diverse facoltà può darsi caso che uno speciale rompesse la regola. Un vecchio magistrato può per difetto di studii essere corretto da un giovane dotto e senza ufficio; un manovale savio solo di pratica può dimostrare l' errore dello statico o dell' ingegnere; un figliuolo avvisare di un fallo il proprio genitore: e questi inferiori non solamente possono, ma devono. Un tribunale censorio e tutto civile è una istituzione che manca alle genti europee: se fosse, molti pericoli d' irriverenza si risparmierebbero, e molte correzioni accadrebbero e fortunate. Egli è molto malagevole trovar modo di porgere l' avviso a un superiore, senza che egli si sdegni. Eppure sarebbe ingiusto e colpevole, se si sdegnasse, o tacciasse di prosunzione o temerità l' amorevole monitore. E bene avrebbe a ringraziare quest' ufficio, che risarcirebbe a tante maldicenze che passando per varie bocche diventano in fine calunnie, tanto ingrossano!

Ma quando è che sarà lecito all'inferiore ammonire il superiore? — Dovrebbe essere sempre. Tuttavia a non commuovere le passioni in una civiltà non ancora perfetta, credo opportuno consigliare che non sia che tra gli amici e confidenti, se le condizioni non siano pari; e se pari, basti un poco di amicizia; senz'amicizia, non mai. Al buono effetto dell'ufficio, necessaria molta delicatezza e grazia: sia, e non sembri una correzione; ma la significazione di un dubbio vostro, un timore che altri male interpreti e male giudichi, un dispiacere che altri abbia malamente raffigurato il detto o il fatto del correggibile.

Casimiro, avvisato che il proprio figliuolo Alberto aveva negato di dare la mercede a un operaio, sospesegli la provvisione bimestre che gli pagava perchè provvedesse a' suoi bisogni, e poselo così in difetto di supplire ad altri obblighi già contratti. Antonio altro figliuolo, ma di età minore, conobbe il pericolo della riputazione del fratello e l'errore della punizione sentenziata dal padre. Una mattina a levata entra in camera della madre, e con affettuoso modo le dice:

— Mia cara mamma, vengo prima dell' ora solita, e solo perchè ho bisogno di una grazia, e nessuno deve saperla. —

Ecco una delicatezza: parlar egli col proprio padre non osava, col quale il rispetto e la riverenza non lasciavangli grande apertura; ma colla madre, alla quale la riverenza e il rispetto non avevano impedita la confidenza, non dubitò di parlare, pensato che il genitore avrebbe volentieri udito dalla consorte ciò che forse da un figlio non avrebbe patito. E la madre, chiusa la porta, soggiunse: — Parla, ben mio, purchè non sia di favorire un indegno, tu se' certo di otteneria. —

Alla risposta rimase un momento muto, abbassò per un momento il capo, e fece un moto come di timore; e la madre ripigliò:

— Ascolta, il fratel tuo ha commessa una mala azione: s'egli avesse avuto cuore umano, avrebbe sentito il dolore che era per far provare all' innocente operaio che lavora per vivere.

— Ma, cara mamma, mi togliete il coraggio di farvi una preghiera; se non sarà

da concedersi, io non zittirò: lasciate che io ve la chiegga. —

La madre si mise in quiete, serenò il volto e fe' cenno di proseguire. E quegli cominciò:

— Al papà è stato detto che Alberto ha negato la mercede all' operaio; ma non fu l' operaio che disse, nè il papà si curò di accertarsi da lui se era il vero. Alberto si lasciò punire senza protestare la sua innocenza, perchè, visto sdegnato il padre, temeva che più adirasse; ma scongiurato da me che soffrivo di quella sua umiliazione, mi protestò che non intendeva come gli si apponesse tal colpa, della quale non aveva dato pur segno. Cara mamma, quella sommissione d' Alberto non è segno di colpa, ma di virtù. Nè si duole della disposizione paterna: solo desidera che se gli è toccata una ferita nell' onore, sia sola; e piaccia al padre nostro soddisfare ad alcuni obblighi assunti e ad alcuni impegni contratti, dai quali sarebbe stato alieno, se avesse potuto prevedere questo caso. Deh mamma, voi intendete qual danno avrebbe il povero Alberto

nella sua riputazione, e certo il papà per punirlo di una creduta mancanza non vorrà essere cagione che manchi davvero.

— E quali sono questi obblighi e questi impegni?

— Eccoli in questa carta. —

La madre apre il foglio che Antonio le porse, e prima linea trova: *Mezzo scudo ogni mese alla Cassa dell' asilo per la povera infanzia:* poi, *Due scudi ogni tre mesi alla vecchia Lia, perchè si provvegga il combustibile:* il resto erano debiti per opere avute e per opere ordinate e assegnate a pagarsi dentro due mesi. La signora Leonora guardò Antonio in volto con atto tra il confuso e il maravigliato; e Antonio fu presto a soggiungere:

— Vedete se è possibile che Alberto sia reo di negare mercedi.

— Ritirati, figliuol mio, parlerò con tuo padre. —

— Io vi raccomando il mio povero Alberto. —

La signora Leonora entrò dal marito, e gli espose i discorsi di Antonio e la nota, e

gli fece grande istanza che prendesse miglior cognizione del fatto; parlasse colla persona propria dell'operaio: perciocchè aveva errato castigando il figliuolo senz' avere avuto forse certa causa di sdegno.

— Gran male avresti arrischiato, o Casimiro, punendo un innocente, e per di più buono e caritatevole. Alberto è d'indole mite, è timido; se coraggioso fosse, se impetuoso, sa Dio che ne nasceva. —

Il signor Casimiro conobbe di avere male affrettato il giudizio e andò all' operaio. Il quale scolpò il giovane, e disse che un altro signore gli aveva fatto torto, e che il signore Alberto era testimonio. Si pentì del fatto il povero padre; e poichè era sull'inquisire, volle indagare la causa che aveva indotto ad una menzogna il relatore. Dopo molti passi e varii discorsi trovò che l'accusatore aveva domandato invano denaro al figliuol suo per pagare una perdita al giuoco : in somma il figliuolo era vittima di una calunnia e di un precipitato giudizio. Venuto il signor Casimiro a casa, domandò ad Alberto perchè non si era scolpato, perchè non avesse

esposto come la cosa era. Alberto modestamente rispose:

— Speravo di non essere creduto capace di una mala azione.

— Ma perchè non dire chi era il reo?

— A me bastava di non essere tale.

— Io però aveva mal giudicato.

— Sperai che presto vi sareste chiarito.

— Ma in somma fu una vendetta!

— Quando sapete che io son puro, che importa il conoscere i difetti altrui? — Nè volle dir altro: onde la virtù sua rifulse. Ma il signor Casimiro non era uomo da finirla in quel modo: e considerando che quel giovane calunniatore poteva crescere peggiore se non era arrestato per via, risolvette di recarsi dal padre suo che benissimo conosceva: e comunicatogli il fatto e concordatane la correzione, a questo modo fu data. Il povero operaio chiamato presentò la poliza del suo credito intanto che il signor Casimiro entrò nel gabinetto del suo amico Vernerio, e il costui figliuolo apparì da un'altra porta chiamato: i due genitori gli fissarono gli occhi

in voltò, ed egli visto l'uomo smarrì, pur tosto si ricompose e disse al padre:

— Eccomi.

— Vedi: quest' uomo cerca di te.

— Ah... bene... il conto: ma ora proprio non ho denari.

— Se non c' è altro male, soddisfarò io a conto del tuo assegno; perchè voi, buon uomo, non potrete aspettare. —

E l'uomo imbeccato: — Si lavora per vivere: è il pane quotidiano. Se ci mancasse, se guadagnato ci si negasse... capite bene, a noi poveretti il manco di un dì è la rovina di un anno.

— E vi sono de' così cattivi, che vi neghino la mercede? —

— Sì, vi sono, interruppe il signor Casimiro, e io sono tanto infelice di riconoscerne uno. —

Il giovane abbassò gli occhi: il signor Casimiro tacque; Vernerio, porgendo il denaro all' operaio, il congedò dicendo:

— Il mio figliuolo spero non sarà di quelli. —

Il giovane fece un moto come per

parlare, ma le parole erano grosse e non uscirono dalla strozza; e il padre appiccando discorso col signor Casimiro trattò seco di legna e di formaggi, e come d' affare conchiuso poco poi si congedarono. L' insolita apparizione dell' operaio, la non mai vista del signor Casimiro lasciarono intendere al giovane che que' negozii erano una finzione; ma che s' era voluto ammonirlo che tutto sapevano, e che piaceva loro correggerlo senza mortificarlo d' un fallo che speravano ambedue che non si sarebbe più riprodotto. Un tale contegno sortì ottimo effetto, tanto più che il signor Vernerio si levò tostamente, e solo disse al figliuolo:

— Non sciupare il danaro, se vuoi pagare gli operai; — e partì.

Il giovane rimasto solo non ebbe quasi più coraggio di uscire: pensò tra sè e sè al fallo grave; fu tocco da rimorso, deliberò di ripararlo. Volle raggiungere il padre, confessarsi reo; poi gli parve meglio fare quest' esso col signor Casimiro: soprastette indeciso, risolvette di riparare primamente al primo offeso. Fu dall' operaio: gli chiese

scusa, lo pregò di perdono; e l'ebbe senza difficoltà, chè il povero disgraziato compatisce presto alle disgrazie. Indi corse in traccia d'Alberto, e la calunnia vile svelò; e al suo cuore si abbandonò. Alberto, vedemmo quant'era buono e cortese! non si lasciò pregare; ma perchè il giovane domandava con istanza di rammendarsi col signor Casimiro, Alberto assolutamente lo impedì.

— Basta, amico; nessuno sa nulla. Il padre mio farà buon conto della tua condotta, se lasci il giuoco e rispetti il tuo onore e l'altrui. — Ma al sorvenuto Antonio il giovane, tutto svelando, supplicò volesse metterlo in bene col padre suo.

È un fatto di dieci anni: e Alberto, io lo conosco, non ha più leale, più onorevole amico di chi l'ebbe quella volta calunniato.

Quelle reciproche delicatezze, que' mutui riguardi tolgono l'inasperimento degli animi, anzi li vincono.

Un altro rispetto vi devo avvisare, curato da pochi, ma in debito di tutti. Per solito veggonsi i poveri ignoranti, pregiudicati, superstiziosi: e non è raro trovarsi

tanta sventura eziandio de' ricchi. Onde e nelle parole e nelle azioni commettono spropositi maravigliosi. Spesso di loro si ride: i meno gentili canzonano; i vili strapazzano que' difettosi, o li ingiuriano. Ciò che è gran male per sè, diventa molto più grande; poichè l' ignoranza può non essere sempre una colpa. È vero che si trovano, per esempio, vanitosi, i quali si compiacciono di parlare una lingua che essi credono la fina, ed è tutta strafalcioni; ma non è già questo una prova di doppia ignoranza del parlatore? Perchè ridergli in faccia? Non sarebbe meglio pregarlo di parlare il suo dialetto? Sarebbe un avviso gentile; o più gentile parlargli rispondendo con bella lingua usando le parole istesse di lui, sì che le risentisse nella loro vera foggia! Oltre la gentilezza, sarebbe un insegnamento.

Vi abbattete in una donna la quale si ostina a credere che principiando un lavoro in venerdì, o nol finirà mai, o se lo guasterà? E voi mostratele in venerdì il principiare una cosa lunghetta; e finita, richiamatela ad esaminarla se vi sortì sana e

intera. — Se cominciate un viaggio in venerdì, non tornerete a casa sano. — Mostratele quanti di venerdì si muovono e nessuno si ammala. Andate voi stesso un venerdì a piedi, un venerdì a cavallo, un venerdì in carrozza; e ritornato a casa, fatevi vedere: si disinganni. — Se la civetta stride sul tetto del malato, il malato morrà. — Persuàdete il superstizioso che a tutti è cara la vita, e se bastasse ad annientarla uno strido di un gufo, gli uomini farebbero tal guerra a quegli animali da non lasciarne pur uno sopra la terra. — Con fatti e con ragioni chiarite loro gli errori. Se li irridete, se li maltrattate, non cavate loro di capo l'errore; ma vel ribadite; e vi resta la colpa dell'irriverenza al prossimo innocente.

COMPASSIONE

Io spero bene di voi, o giovani, se provate compassione de' mali altrui. La compassione è il sentire gli altrui mali come se fossero proprii, con desiderio di efficacemente rimediarli. Già esposi a quali mali si debba soccorrere nell' individuo, a quali nella massa. Tutti i mali, che vengono dall' ignoranza e dalla ineducazione del popolo, si curino in massa, concorrendo al mantenimento delle opere caritatevoli; i mali provenuti dalla cattiveria d'altrui debbono essere medicati nell'individuo, come quelli accaduti per caso e per fortuna.

Alla famiglia che lavora tutto il dì, e la mercede cavata non basta al vitto; al vecchio diserto di figliuoli; ai figliuoli orbati del padre; al rovinato nelle sostanze per tradimento d' altrui; al mezzaiuolo cui la

grandine spazzò il podere, e via dicendo, porgete la mano generosa voi che sentite gli affanni de' tribolati. Come dobbiate porgerla, già dissi parlandovi della Beneficenza.

Muoveva un dì lentamente suoi passi un dottore di medicina per una via remota, considerando la miseria de' tugurj che tocca al povero. Pare che tutto si debba sminuire a chi manca il pane: non ampiezza di stanze; non muri, nè spazii asciutti; non imposte capaci da riparare il vento, il freddo, la pioggia; senza contare il pericolo che una vecchia trave si rompa, o un puntello si scassi, e accada qualche rovina. Quando così sopra pensiero vede aperta una porta, e lì nella stanza un ammalato nel letto: si ferma, s'avanza, entra:

— Permettete?

— Padrone... Giovanna, vien quà. —

E a Giovanna, miserella dai cenci che aveva indosso, giovanetta di sedici anni, la quale voleva dare uno sgabello al signore, questi richiese:

— Che male ha questa donna? —

E la malata: — Molti mali, il più grave la vecchiaia.

— Avete medico?

— Viene qualche volta quello de' poveretti.

— E che vi dà?

— Oh signore! nulla: non abbiamo denari.

— Siete a letto da molto tempo?

— Da un mese; ma son tre anni che conto più i dì del letto, che quelli della scranna. Il medico vorrebbe che andassi all'ospedale, ma ho quella ragazza.....

— È vostra?

— Figlia di una mia figlia, ma a cui sono morti i genitori.

— E come vivete?

— Come Dio vuole: un po' di filare e di cucire di lei: un po' di carità del pievano. — E qui, mise un sospiro.

— Perchè sospirate? —

Interruppe la giovanetta: — Perchè il pievano dice, che non può continuare, nè farci altro, poichè non vogliamo usare della Provvidenza. —

Il medico trattanto tastava i polsi e interrogava de' suoi mali la vecchia, e la ragazza continuava:

— S' immagini che carità! vorrebbe metter la nonna all' ospedale, e me nel conservatorio delle orfane: separarci! noi che ci amiamo tanto! chi potrà curare meglio di me la madre di mia madre! io non la lascierò certo in man di nessuno, e il Signore in qualche modo ci aiuterà; e se il pievano diceva il vero quando diceva che il Signore è il padre de' poverelli, doveva capire che questo separarci non era secondo la bontà del Signore. — E sì dicendo si mise a piangere mezzo disperata; onde il medico le si volse amorevole:

— Via, tranquillatevi: il pievano avrà pensato anche a codesto; ma egli avrà pochi mezzi e molti infelici, e non per cuor duro, ma per necessità, vi avrà offerto un tale rimedio.

— Ah la mia nonna! niuno me la staccherà. Se vogliono farci la carità, noi siam qui a riceverla, o dove vorranno; ma insieme...

— Quetatevi, fanciulla, quetatevi.

— La compatisca, mio buon signore, siamo sole sulla terra, e in tanta miseria ci è un gran conforto il potere stare unite,

parlarci de' nostri cari che abbiamo perduto. Se ci venisse tolto questo unico bene, ah! noi dovremmo morire. Io prestamente che gli anni e i disagi già hanno consunta. E allora! che sarà della mia povera Giovannina?

— Allora anderò in convento a piangere quest' ultima sventura..... —

Ma il medico pose in quegli scoppii dl dolore parole di consolazione: pregò che confidassero nel Cielo, che non abbandona i buoni, sebbene li provi nella virtù; sperassero, parlerebbe col parroco: non sarebbero divise, nè abbandonate. — Come non avere pietà di tanta sfortuna e di tanto amore filiale? Non passò il dì, che apparve una dama a conoscere i bisogni della casa e della malata e a provvedere al più necessario: quindi il medico recò una medicina, e insegnò alla fanciulla man mano quello che far doveva per la malata, la quale tolse difatto in sua cura. Il dì appresso tornò la signora, e lasciò denaro e avvisi del come e in che spenderlo. La Giovannina lavorasse, ma tutto il tempo opportuno impiegasse pure per la malata: se rimettevasi in piedi, troverebbe

miglior casa, dove facilmente non malerebbe. E come promise, così fece. Ma la signora meditava a più durevole beneficio. Un tanto bel cuore di Giovannina aveva, se la vecchia morisse, a sterilire? Era peccato; ma destinarla a chi non potesse amare non voleva: temeva per altro, che se amasse qualcuno, per isventura non fosse cattivo. Poverina! — Pensò dunque a un garzone sellaio di professione, buono e assiduo al lavoro, e di lui si servì per mandare alle donne quello che loro destinava ogni tanto: nulla disse al garzone e nulla alla figliuola; ma di lui alla ragazza, e a lui di essa parlava spesso, come di figliuoli sventurati. La sventura lega gli animi; e la compassione che a vicenda li prese, fra non molto si convertì in amore. Se ne accorse la signora, e un dì fatta chiamare a sè la giovane con ispecioso pretesto, d'uno in altro discorso discese in questo:

— Dimmi, Giovannina, ora tu non hai la sola nonna che ami. —

La giovane, che non s'aspettava mai una tale dimanda, si fe' tutta rossa in volto; ma non esitò di rispondere che veramente sentiva

di amare anche un altro, ma di diverso amore; non sapeva esprimerlo, ma sentiva che era diverso. E la signora:

— Io conosco la persona che ami; ma e la tua nonna?

— Oh! alla nonna io non ho perduto punto l' affetto.

— Pure, come puoi tu amare due alla volta senza che uno mai non patisca dell' altro?

— Non v' ho detto, signora, che per quel giovane sento un altro bene?

— Che impressione ti fa egli quel figliuolo?

— Poveretto! ha patito anch' egli tanto! Non so: ma quando ci parte da noi, io mi sento un certo vuoto, par che mi manchi qualche cosa.

— Bisognerebbe dunque ch' egli stesse continuo con te.

— Oh vita mia!

— È impossibile.

— Oh Dio!

— Impossibile, dico, perchè deve guadagnarsi il pane lavorando a bottega d' altrui:

onde, se anche volesse, non potrebbe star teco.

— Ah! quanto a ciò sarebbe un altro conto.

— Il conto di questi dì.

— Ah! adesso il veggo un sol momento, e non tutti i dì.

— Capisco: e dimmi, ti pare che egli voglia a te quanto bene tu vuoi a lui?

— Non saprei, non gliel' ho domandato mai: ma mi parrebbe che sì.

— E la tua nonna?

— Oh lo ama tanto! dice che è un buon giovane. Se vedeste con quanta grazia, alcuna volta che n'è uopo, e si trova da noi, egli aiuta la nonna a camminare! Povera nonna! —

L'andò a finire, che la signora e il medico tra del proprio e dell' altrui prepararono una botteguccia pel giovane, fornita del necessario onde avesse a lavorare per conto proprio, e per sè riscuotesse tutto il denaro che fino allora aveva diviso col padrone; gli sposarono la Giovannina: e alla vecchia nonna prolungarono, pel contento di vedere

assicurata l'esistenza della sua ragazza, la vita.

Senza la compassione, la vecchia sarebbe morta fra gli stenti, e la ragazza buona sarebbe stata sacrificata, mentre appunto per la sua bontá doveva ad ogni modo salvarsi. Dividerle, che si amavano tanto! era crudeltà che al bisogno non si poteva perdonare.

Molta compassione meritano i buoni ingegni d' uomini leali e sinceri, i quali per lo più sono sventurati; onde passerà all'età future, e finchè durerà il nome di Giandomenico Romagnosi, la compassione di Luigi Azimonti; senza la quale l' illustre giureconsulto avrebbe molto patito e più presto sarebbe morto. E si memorerà l' altra de'Piacentini pel loro concittadino Giuseppe Taverna, a cui sessant' anni interi vissuti per la gioventù (morto più che ottuagenario) non fruttarono tanto da fuggire nella vecchiezza il bisogno di quasi tutto. Ed è a notare che il bisogno è tanto più sensibile dove le abitudini e le fatiche infirmarono la condizione morale e fisica dell' individuo: perchè sono alcuni sì poco pii che tutto riducono al

pezzo di pane che sostiene lo stomaco, e tal sorta d' uomini è anche tra chi meno si penserebbe, se si considerino le migliori prudenze a cui devono essere pratici gli uomini che studiano per rendersi maestri ad altrui. Sottraete ad una pianta il consueto alimento e s' intristisce e secca. Di tutto si può vivere, ma non quando manca l' abituale sostentamento: genio micidiale quando la vita ha varcato il maggiore suo punto.

DIFESA

Non fare il male e fare il bene è obbligo di ciascun uomo. Se tutti a questo obbligo stessero in fede, pochi sarebbero i mali sulla terra, nè ci sarebbe necessità di un'altra virtù che è tanto più nobile; perciocchè richiede più di quello che per l' ordinario l'uomo non è disposto a dare. Ma dappoichè o per ignoranza o per malvagia volontà l'uomo nuoce al suo simile, anche debb' esservi chi prenda le difese del tribolato.

E prima di tutto perchè i meno teneri dell' umanità non si vergognano di mantenere o scusare i lor falli sulle dottrine o false o non buone che corrono ampie e superbe tra 'l popolo, intenderete che la prima difesa è debita al vero. Smascherare la menzogna, fugarla; mettere in luce il vero e proteggerlo; sono una necessità da per tutto,

8

perchè da per tutto il vero patisce ingiuria e persecuzione.

Ciascuno di voi dirà sempre il vero, e lo manterrà ad ogni rischio anche di proprio danno. Pel rispetto che deve a sè e agli altri parrà continuo quello che è. Non patirà che altri svisi le sue parole e i suoi fatti: all' uopo e all' occasione li confermerà. Così manterrà le cose da sè udite o vedute, le raccolte dagli studii, dalle disputazioni, dai giudizii. La data fede manterrà pronto e leale: così che queglino i quali sperano qualche bene da essa non debbano rimanerne delusi, nè aspettarla troppo più del tempo prefisso; chè sarebbe lor danno.

Ciò per voi stessi, a' quali non mancherà la calunnia, imperocchè l' uomo onesto sendo per sè un rimprovero ai non onesti, questi si sforzano di oscurare la virtù di lui, e confonderlo nella folla, e toglierlo alla venerazione pubblica. La calunnia voi non difenderete, se colpendo voi non è cagione di male a nessuno, e non impedisce che voi abbiate un ufficio che sia per essere coll'opera vostra utile ad altri. In questo caso la difesa è un debito verso il prossimo.

Ma quello che non dovete per voi, dovete per gli altri; a' quali manterrete, per quanto vi sia possibile, l'onore, la roba, la vita, eziandio difendendo contro d'altrui. Per ciò la legge tiene obbligato il cittadino ad arrestare un colpevole còlto sul fatto e consegnarlo alla giustizia; e se non gli bastan le forze, gridare *accorr' uomo* e farlo fermare, onde non si compia il delitto e non isfugga il giudizio.

Gli oziosi più che gli offesi e gl' invidiosi trovano diletto nella maldicenza; ma se per fortuna sia tra loro un onesto, o non maldicono, o ad una sua buona parola cessano il maldire. Non permettete mai che in presenza vostra si dica mal di nessuno e si guasti la riputazione del prossimo, se i motti giungono a rompere la buona fama. Proteggete il mercante onesto, l' artigiano onorevole, ognuno che vive di commercio e d' industria, i quali troppo più sono percossi da strani e cattivi accidenti, che non pensate. All' uomo assalito fate scudo; al minacciato procurate pace. Non dico che dobbiate entrare negli affari d' altrui; ma dove sia scandalo

pubblico e voi possiate far bene. Ma non immaginate, come i più fanno, che voi siate estranei alla questione; perchè se nessuno si metterà in mezzo alle baruffe, succederanno spaventevoli guai. Se poi da taluno siete reputato qualche cosa, e per ciò è presunzione che a vostro riguardo si torni in bene, non indugiate di essere arbitro, e fate di tutto, e durate sino alla fine. Persuadete alla ragione chi la schiva, salvate il buon nome di chi per ubbriachezza di passione nol cura; salvate le sostanze per amore dei figli, dei fratelli, degli altri parenti; salvate le vite dai perigli delle rabbie, dei dispetti, degli odii. Quietati i furibondi, si riconoscerà l'animo vostro e sarete benedetti.

Proteggete il debole contro il forte nelle azioni corporali; il ragionevole contro l'irragionevole nelle azioni morali. E se l'irragionevole sia altresì debole, riparategli i colpi dell' ira del forte, ma condannate la sua pervicacia. Salvata la vita, è sempre speranza di un ravvedimento.

Con ciò non intendo che v'opponiate all'arresto de' rei, alle esecuzioni di nessuna

giustizia: quella è opera pubblica, e la vostra autorità e la vostra potenza cedono in faccia all' autorità e potenza delle leggi, che sono il risultato della volontà universale, diretta dalle norme del giusto e dell'onesto e dal diritto della sicurezza e guarentigia universale. Soltanto vi ammonisco che nelle azioni private, dove assolutamente non vi è interdetto, o dove non sia grave pericolo, sarete obbligati di difendere il vero, il giusto, l' onesto.

Un ministro per sue private opinioni escluse continuo dagl' impieghi un cittadino colto e capacissimo a servire utilmente lo Stato, e perchè nessuno s' impacciasse di lui, fece dire a chi il proteggeva: Favorendo colui, non fa onore a sè stesso. Per isventura il protettore se ne staccò prendendo un lieve pretesto, che poi ingrossò della doglianza dell' indegno abbandono. Era il protettore autorevole uomo, facile a dire ed esagerare: credibile per la fama sua; creduto, poichè si presunse che non avrebbe voluto bruttare la sua fama, rilasciando alle vendette dei nemici e degl' invidiosi un uomo che aveva vissuta la vita pubblica tempestosa quale un

generoso cittadino, e da lui sempre lodato, da lui eccitato a vieppiù animare, da lui mosso a fare per suoi fini quello che bene era, ma pur non piaceva, anzi cresceva i nemici e gli odii. Per ciò il disgraziato fu ad assai mal partito; ed oltre che nessuno ardiva cimentarsi nè col ministro, nè col brav' uomo, temendo di esser sconfitti o dalla potenza o dall' eloquenza, molti soffiavano a che i mali crescessero, e il difendere diventasse impossibile. L'oppresso provò a giustificarsi: fe' peggio; risolvette di tacere e lasciar libero campo alle sinistre interpretazioni, alle detrazioni, alle accuse più gravi e calunniose. Vide, com' era naturale, a poco a poco voltarglisi contro quelli che prima nol credevano reo, poi dubitavano: il suo silenzio fu preso per argomento di reità, mentre prima gli calunniavano ogni parola: provò acerbi e strazianti dispiaceri, ma si ostinò al silenzio. Veramente pensava che condannavasi all' inazione, di che gongolavano i suoi nemici: ma v' era di mezzo il protettore, ed egli non poteva redimere sè stesso dagl' inceppamenti senza che l' onore o la

prudenza di quello vi avesse a patire. Tacque dunque e soffrì. Molti furono che intesero il vero, molti che sinceramente compativano alla sua disgrazia: qualcuno anche disse, che se v' era un generoso, doveva per obbligo d' umanità salvare quell' uomo che poteva coll' ingegno servire la patria onorevolmente: l' ingiustizia non toccare lui solo privato uomo, ma il pubblico al quale era fatto inutile un uomo utilissimo. Ma chi impediva a quel generoso di farsi campione di un uomo onesto? — V' era il timore di uno sdegno e di una vendetta: e certo non è al mondo la virtù così grande, che si sprezzino l' uno e l' altro. Gli uomini sono oggidì troppo deboli: e finchè la virtù non vince in coraggio l' audacia de' superbi, non sperino i buoni di essere salvi.

Ma voi, giovani, potete, fuggendo il vizio e vivendo di virtù, fortificarvi l' animo ed essere primiero esempio di generosità: non cessare la guerra ai nemici del vero, se non sono ridotti al silenzio e alla impotenza della parola o de' fatti. Se potete, dovete: poichè ogni fine morale ammette che fa male chi non fa il bene.

COSTANZA

In queste professioni del bene, facile è alla gioventù entrare; difficile durare. Le buone istruzioni accomodano gli animi a dilettarsi del giusto e dell' onesto, a compiacersi di essere incolpevoli; ma il contatto de' cattivi guasta i buoni, sì che raro è che un guastato risani. Il male non discaccia di tutto punto il bene; ma il bene che rimane è sì debile e sparuto che è vergognoso mostrarlo. Nè il male prende in un momento il posto del bene: anzi non si presenta audace nè scoperto (chè forse non sarebbe accolto); ma si accosta cortese e imbellettato o mascherato di bontà, e inganna gli inesperti o i dormigliosi.

Che male c'è dare al giuoco, più che non è solito, una mezz' ora di tempo? Nessuno, se non occupa lo spazio accordato a qualche

dovere; ma pure se vi sentite molto diletto, vi farete fallo: sarà tra breve più il tempo del giuoco che quel dello studio. — Che male giuocare alle carte piuttosto che al bigliardo? Nessuno, se non ponete nessuna importanza nel vincere; ma se la ponete, perchè arrischiarsi alla cieca fortuna contro cui l' ingegno vostro non vale? Oltrechè il giuocare un valore è sempre per un danno o vostro o d'altrui; che pel dispiacere della perdita e il desiderio di rifarsene accresce e finisce talvolta con querele ed atti incivili. — Facciamo per impegnare la partita. — Se il giuoco ha ad esser altro che un sollievo dell' animo, ripudiatelo. — Che male tagliare una vesta a filo di moda piuttosto che dimessa? Lodo la eleganza; ma se vi lasciate prendere dalla precisione della moda, il vostro abito, che oggi è precisissimo, domani sarà pieno di difetti: voi scucirete, ritaglierete, ricucirete, e poi sarete da capo; e un prezioso tempo perderete. La volubilità della moda è un bene, perchè mette in moto molte braccia e in giro molto denaro; ma come ogni bene deve prendersi a misura, così

denno considerarsi le comodità della famiglia e la mancanza assoluta dell' opportunità di giovare colle richezze al prossimo. Le giovanette inclinano alla moda più de' maschi, e perchè i loro ornamenti sono più facili, e perchè di sola apparenza e suscettivi di essere variamente foggiati con poca spesa e minor tempo. Ma le giovanette lusingate dalla moda finiscono per essere ambiziose e vane, e capricciose, incontentabili e cattive; la rovina de' mariti e de' figliuoli. — Che male fermarsi alcuna volta a un caffè con un amico? Nessuno, se per bisogno di un ristoro, e tosto ne uscite; se il bisogno è raro; se non è un' abitudine. Ma l' incontro degli amici, le cortesie de' ciarloni oziosi vi lusingheranno, e vi sarete tratti più spesso, prima a parlar del buon tempo, poi di Tizio e di Caio, poi di Laura e di Camilla, poi a fare una partita di scacchi, indi a concertare una cena, un dissipamento: in breve perderete ogni amore allo studio, il buon tempo, dovuti alla famiglia, all' ufficio: se non finirete con qualche grave disgusto. — Che male è *fumare* una *cigara?* Dirò più innanzi le

ragioni di non formarsi de' bisogni: ma quel *fumare*, che una qualche rara volta sarà stato creduto medicinale, se non è un male, è un'oziosità, la quale crescerà per l'esempio e l'incitamento altrui e vi farà spendere un denaro che potreste meglio impiegare, consumare la bocca e putire malamente.

Sono molte le dimostrazioni di questo genere: vi ho citato queste per un esempio: da principio nessun male, ma origine del male. Quelle origini imbrogliano gl'inesperti: lusingati cadon nel laccio, da cui è raro chi presovi n'esca. Fermi adunque a non deviare dal cammino in cui vi pose chi ebbe cura della vostra educazione; e camminate risoluto di non cedere a nessuna lusinga. Il mondo è un incanto, il più che par bello tradisce: poscia si scopre, e ne abbiamo dolore.

Siate costanti nell'abbracciata virtù; modesti, moderati nel ricevere e nel prendere, larghi e pronti nel dare; circoscritti nel parlare d'altrui; avveduti e attenti nei casi umani per giudicare dell'onesto: quali

ora che entrate nel mondo, tali sempre. Per casi, nè per violenze di nemici, vi spostate dalle vostre risoluzioni del bene: i nemici vi potranno prendere tutto fuorchè l' onore.

Se voi siete felici, avrete invidiosi; se infelici, avrete dispregiatori. L' invidia vi amareggerà i vostri piaceri; il disprezzo vi crucccerà. L' uomo è nato per patire; e senza la costanza di volere il bene, vivere per il bene, onde la coscienza si consola, non è tollerabile male alcuno.

Costanti siate nel favorire il giusto anche vituperato, anche calunniato; costanti in mantenere le promesse: promessa data è un debito che per nessun pretesto si può mancare senz' onta; costanti in abbominare la menzogna; costanti in amare, costanti in riverire. Avvertite che io lodo la costanza, che è il mantenersi in perpetuo quale ci hanno formato l' istruzione savia e l' educazione. Ma non è già costanza l' ostinazione in voler fare o credere quello che prudente o vero non fosse. Dico: mantenetevi quali siete e non mutate; ma intendo nelle parti buone, chè nelle non buone dovete correggervi. Poi

è da notare, che dove predico la costanza nel mantenere il vero in ogni occasione, v' intendo sempre co' debiti modi e accorta prudenza. Imperciocchè sarà verissimo che Antonio sia un amministratore infedele, ma non dovete correre gridandolo per le piazze e le botteghe. Nè la morale, nè la legge vi consentirebbono quella detrazione dell' onore altrui; il quale non può essere giudicato che nelle forme dalla legge istessa prescritte per fuggire l' ingiustizia, nè altra pena portare, che la prescrivibile da un tribunale. Guai all' uomo che dovesse sottostare ai capricci o ai giudizï de' singoli cittadini. Quel vero in quel caso non si può dire che per maniera dubbiante, e solo a chi si trovasse in pericolo di porre gli affari suoi in mano a colui. Ma anche prima di arrischiarsi a questo ciascuno dovrebbe pensare se è ben sicuro di quello che dice: se la voce pubblica non fosse, come tante volte è, una ripetizione insensata del falso giudizio di un solo uomo, o della voce sparsa ad arte maligna di un qualche invidioso calunniatore. Piuttosto siavi costanza in non emettere

giudizii senza necessità, e che non siano provati giusti da fatti universalmente veduti.

Sono come veduti universalmente i fatti che sebbene celati si manifestano dalle conseguenze. Antonio ha fama di frequentare secreti ridotti e perdervi mucchi d'oro: nessuno l'ha visto, perchè è difficile incontrarsi in quell'uno che osi manifestare che in cosa mala gli sia stato compagno; ma fra due o tre anni vende i poderi, quindi la casa, infine gli argenti e i mobili di maggior valsente; io non vi torrò dal credere veritiera la fama che di lui corre, nè anche di avvisare un amico di guardarsi dal confidargli le cose sue più care.

Disgrazia grande vi toccherebbe, o giovani, se, voi vivi, si mutassero i tempi di giusti in ingiusti, fosse perseguitata la scienza, fossero perseguitati i sapienti, maltrattati gli studiosi, ridotti a morirsi di stento i predicatori del vero. Una volta que' tempi furono: e perchè niente è nuovo sotto il sole, possono tornare. Ma se voi siete onesti, non rinegherete la sapienza, non mentirete il vero, non lascierete ignoranti i figliuoli; non

dichiarerete pericolose le scienze, nè il sapere; non confesserete per rivoltosi gli uomini che studiano; non ischernirete chi prepone la povertà all' infamia, chi elegge di vivere povero e saggio fra migliaia di adulatori e di buffoni che per raggiungere onori e denaro disconfesserebbono di essere uomini. Vivono tuttora nella memoria nostra e vivranno a' posteri i nomi di coloro che interi costantemente furono in que' miseri tempi. Chi delle migliaia de' vilissimi ricorda un solo?

Nè per ostacoli che incontriate, nè per odiosità che vi sorgano, nè per traversìe che vi si gettino, vi fermerete dal procacciare al vostro prossimo (e più al vostro paese) un bene. Pensate quanto bene è togliere alle strade migliaia di bambini, i quali, oltre al patire disagi di ogni sorta, per incuria dei genitori perigliavano della vita, e molti certo morivano; erano cresciuti senza nessuno amore, nessuna cognizione, nessuna certa inclinazione, quali pianticelle esposte ad ogni vento, ad ogni tempesta. Ora tutti lodano il pietoso trovato degli Asili, e

niuno è che ardisca biasimarlo in pubblico: ma dapprima, quante ostilità, quante maldicenze, accuse, calunnie! Se i promotori di un tanto beneficio non fossero stati costantissimi, quegli asili sarebbero stati soffocati nel nascere; o nati, dispersi. A tanto era giunta la iniquità dei nemici da accusare come nemici del trono i più zelanti procacciatori delle sale pe' bambini. E la guerra non è ancora finita, sebbene non si osi farla di palese e ad armi cortesi: ma più non si teme, e se più gli animi si scaldano della carità del prossimo, e se voi, giovani, vi fornirete di buoni studii le menti e comprenderete qual bene sia per derivare alle intere città nelle generazioni venture dalla educazione del popolo plebe, oso vaticinare che questa età sarà lodata e ringraziata dell'avere gettato i semi di una felicità che la terra sino a que' dì mai non avrà goduta. Ma se voi non vi unite nosco ad aiutare questo bene, se mancando noi, voi costanti non sarete a mantenerlo e a procurarvi altri fautori, a noi resterà l'onore di avere promosso un beneficio, a voi il vituperio dell'averlo

lasciato disfare! Patirete voi, o animosi, tanta vergogna? A voi non piace il morire, a nessuno piace: e perchè gli uomini vogliono ingannare la morte e vivere almeno nella memoria de' posteri, si fanno ritrarre sulle tele, biografare nelle pietre o sulla carta; ma il popolo non sente niun bene derivato da coloro; delle immagini e de' nomi loro non cura punto. Bene loda e celebra ne' secoli chi fu cagione del migliorato costume, delle leggi santissime, delle oppressate ingiustizie, del viver più quieto, della salute più ferma e sicura. A procurare le quali cose per generazioni e generazioni durevoli richiedesi animo costante ad apprendere la virtù, e volontà costante a farla apprendere al popolo, costante opera in fondarla, in sostenerla, in francarla.

Nè le promesse, nè gli onori, nè le minacce, nè le punizioni vi smuovano dall'esercizio del bene, dal combattere il male. Se non avrete desiderio che di virtù, non vi alletteranno gli onori: migliore onore l'essere intemerato cittadino; se non vi spaventeranno le minaccie, nè le punizioni vi

affliggeranno: il pensiero dell' utile dato o che era per prodursi dalle vostre opere, vi soverchierà il piacere nella sventura. E per ciò che quelli che vi avranno maltrattato dovranno di necessità parervi poveri d' intelletto e di cuore, voi buoni compatirete alla loro cecità e al loro peccato. La forza non è la ragione; e sebbene paia spesso che quella prevalga, pure, se bene osserverete, affievolisce col tempo, e questa trionfa. La forza è accidentale, la ragione positiva ed eterna: dunque siate costanti nel professarvi divoti alla ragione, e sarete uomini onorati.

STUDIO

Qua e là ho toccato de' molti mali che ci vengono dall' ignoranza; di molti beni che per l'ignoranza o non si acquistano o s' impediscono. Compio la proposizione, assicurando che un ignorante non potrà mai essere un buon cittadino; perchè o in una cosa o in un' altra peccherà, e il peccato suo disturberà sempre l'equilibrio sociale.

Giovani amici, vogliate prestarmi attenzione, chè la materia è vasta ed importantissima: non ve la rappresenterò tutta, chè si richiederebbe grosso volume; sì vi esporrò le parti maestre, che bene considerate spingeranno l' ingegno vostro a penetrare le rimanenti.

Chi non sa, ignora; e chi ignora e deve operare, perchè l' umana famiglia è una macchina le cui parti si muovono per urto

scambievole, sarà necessariamente cagione di un male. Dunque nessuno deve essere ignorante. Ma perchè in natura non tutti hanno ingegno capace di tutto (e qualcuno v'è le cui forze intellettuali sono affatto nulle), così non è possibile che ogni uomo sappia tutto o di tutto. Pure, giacchè non tutte le parti di una macchina hanno un medesimo ufficio, nè si muovono tutte ad un modo, sebbene tutte insieme sono disposte per un solissimo fine, è sufficiente che ciascuno ingegno si fornisca di quelle cognizioni che gli sono proprie e geniali, e tante ne apprenda quante ne può capire, senza entrare in quelle che o malagevolmente o inutilmente si studierebbero. Ma perchè a tutte parti della macchina son necessarie una stessa pulitura e una stessa temperatura, così ad ogni uomo son necessarie una purezza di sentimenti, e un ammodamento di carattere che resista agli urti, agli sgominamenti delle offese esteriori. Dunque a non essere buoni, lo vedete, non può essere concesso a nessuno; se a ciascuno è permesso non sapere l'una o l'altra disciplina civile.

Ma ad acquistare la politezza dell' animo e il buon temperamento non aiutano affatto le istruzioni de' maestri, le sollecitudini dei parenti, gli avvisi degli amici; molto procaccia la considerazione di sè, e la lettura di buoni libri: le storie sopra tutti, e i trattati di morale civile e di legislazione civile e criminale. Ciò quanto all' animo: quanto alla mente, ho già detto che ciascuno deve apprendere quanto gli sembra più naturale, poi tentare delle cognizioni affini quelle chè più son necessarie, sebbene alquanto difficili: una cognizione attira l'altra, chè tutte si legano e corrono per fila su su sino a un nodo che tutte le congiunge e domina; donde è tanto più dotto colui che più è salito vicino a quel nodo, il quale, per quanto mi sappia, non è stato preso da nessuno.

Chi sentesi inclinato alla meccanica studii quest' essa, e vi apprenda insieme geometrìa, matematica e disegno; chi alla legislazione, fugga poche cose, perchè la legge moderando tutti gl' interessi e le azioni umane richiede che il suo professore conosca

tutto, sappia di tutto per poter dedurre i bisogni veri e proporre i veri rimedii. Gli si consente di non essere manovale, ma colla teorica non deve mancare un buon saggio di esperienza. Chi desidera di essere pittore potrà ignorare la scienza del diritto; ma non l'anatomia, non la storia de' popoli, non le meccaniche, non le teoriche de' mestieri; non potrà essere affatto cieco in chimica, nè in fisica, nè in botanica: e mi pare che saper dovrebbe un poco anche di musica; perciocchè dovendo rappresentare gli affetti diversi e i diversi lor moti, non può sconoscere nessuna delle cagioni eccitatrici o temperatrici di essi; tanto più che essendo la musica un linguaggio, non importa ascoltarne il suono, importa sapere i valori. Nessuno de' più illustri pittori seppe solo dipingere la figura; chi pensò non si dovesse saper altro, non imparò neppur quello. Nessuna scienza può star sola, sola non giova: è un corpo senza braccia; parla, ma non dimostra. L'architetto, l'ingegnere denno sapere di medicina legale, di diritto privato e pubblico, le matematiche, la fisica,

la chimica, la geologia, l'idraulica, ecc. Il mercante non saprà quanto un ingegnere, ma un po' di chimica non la dovrà ignorare: nè si contenterà di sapere poco in meccaniche, in aritmetica, in arti, in mestieri; e questo, e un poco di storia naturale e delle leggi de' commerzii e del diritto de' popoli gli gioveranno a calcolare le probabilità de' guadagni. Così dite del resto. Vero è che meno bisognoso è l'artigiano: ma pure, qual somma di cognizioni anche a lui non bisogna per non gettare il denaro in cattive provvisioni, per lavorare con sicurezza, con economia, con lucro?

Poniamo che un giovane uomo, imparato bene il leggere, lo scrivere, il disegno indispensabile a tutte l'arti, l'aritmetica, e capace di tenere i suoi conti, di ragionarli, scelga di essere legnaiuolo. Avanti tutto debb' essere esperto della sua città, conoscere in quale quartiere abiti più gente che possano avere bisogno di lui, e gli sia facile di situare comodamente la sua officina. Suppongo che abituato all' ordine intenda a così disporla, che piaccia all'occhio

di chi vi entri: chè in ogni mestiere l'ordine e la pulitezza acquistano avventori: e l'ordine e la pulitezza possono stare in tutte le officine eziandio de' fabbri e conciacuoi, che sono dappertutto sì disordinate e sporche! Suppongo ch' ei sappia la diversa natura de' legni; conosca al tatto e al peso il diverso grado di maturezza, e se nato e cresciuto a meriggio o a tramontana, in terreno umido o secco; e da un esame accurato delle superficie indovini sempre la sanità interiore. Suppongo altresì che non falli nell' usare certi ferri con certi legni; nell' adattare quel tale pezzo al tale lavoro; onde si getti minor materia, e la cosa che si vuol fare esca attagliata così che si componga di poco numero di pezzi. Risparmio di tempo, di pericoli, di spese e di fatica! Ma gli resta a conoscere i ferri che debbe scegliere in casa del fabbro; ravvisarne la miniera, il maglio, l'officina, non fidando ne' marchi spesso falsi, spesso mancanti; risolver giudizio per la finezza, la consistenza, la temperatura, la durabilità, sapute da' fabbri, ma necessarie a sapersi da' legnaiuoli.

I quali, senza le teoriche e il calcolo delle gravità de' corpi e delle forze e delle spinte de' mezzi per sostenerle, non arriveranno mai a far cosa lodata e giusta che procacci nome e susciti commissioni di buoni lavori.

Chi può essere facilmente legnaiuolo non si ostini ad uscire teologo: farà male l' ufficio e vi perderà il buon nome. Il sarto non voglia essere ingegnere; il medico non faccia l' argentiere. Ciascuno si acconci dove lo chiama natura. Così mal fanno que' genitori, che per viste d' interesse o per falso giudizio sopra le tendenze infantili de' figliuoli risolvono che l' uno sia prete, l' altro avvocato, senz' aspettare che gli anni e il senno maturino; e li stringono al crisma o alla laurea, persuasi di avere formato a ciascuno di loro un patrimonio d' onore e di ricchezze. Poi, incapaci o indegni dello stato preso rimanendo que' giovani dimenticati o spregiati, commettono l' altra ingiustizia di dolersi degli altri uomini quasi negassero il debito. Il torto è il loro, che dovevano avviare i figliuoli ove li chiamava natura. Altri così errati e meno ingiusti, ma ingiusti sempre, si

acquietano della mala riuscita de' figliuoli, accagionandone il poco ingegno e l'avara natura. Ma la natura dà a tutti un ingegno, sebbene diversamente foggiato; e se gli educatori della infanzia e della gioventù fossero scelti tra i dotti e sapienti, e loro si concedesse l'esplorare le tendenze di ciascheduno e alle scoperte si credesse, questo avverrebbe di buono, che pochi uomini sarebbero fuor di posto, e perciò diminuirebbero le pretese, le doglianze, le ingiustizie, le opere malfatte, le spese, le ignoranze.

Con questa sentenza non intend'io di approvare il fatto di que' maestri, che stemperando gli anni giovanili in seccantissimo e noiosissimo precettare latino, vogliono, dal fastidio che i giovanetti ne soffrono, giudicare se abbiano o non abbiano inclinazione agli studii; e ingiustissimi e barbari persuadono o comandano ai genitori di levare dalle scuole i figliuoli come incapaci od inetti. Ma il latino è una lingua, non è una scienza, non è un'arte; e postochè in Italia dura il pregiudizio che non si possa andare alle scienze che pel latino (quasichè le scienze non

parlassero tutti i linguaggi, o senza il latino fossero morte), dico e sostengo che que' maestri non potranno mai giudicare dell'ingegno de' giovani, se non dopo averli provati nella logica, nella fisica, nella matematica; e ardirei dire che non giustamente potrebbero sentenziare; avvegnachè affogato per sette od otto anni l' ingegno in quella lingua senza scopo immediato, senza schiarimento alcuno dello ingegno, appena apparirà loro capace quell'uno che per ventura siasi trovato fatto al latino insieme e alle scienze. Le lingue, massimamente oggidì, hanno gran bisogno di essere insegnate per sè; ed è tempo che non si vogliano insegnate che a quelli che desiderano apprenderle, nè si caccin per forza in capo a chi non le può capire, e capirebbe in vece altra cosa.

Questo dico a voi, giovani, e perchè nessuno imprenda cosa a cui non sia fatto, e perchè, se giungerete ad essere padri di famiglia, vogliate bene pensare prima di costringere i vostri figliuoli a consumare l'età migliore in apprendere quello che o non possono, o che impedisce che apprendano di più

utile. Preti e letterati abbiano studiato il latino: altri direbbe, anche i medici, anche i giuristi: io non amo il contendere, non si facciano preti, nè si tengano medici, nè giuristi, se non mostrano di sapere il latino, e si ricusi la fede di letterato a chi non abbia altre lettere che le italiane; la comunanza de' cittadini certo non vi patirà (sebbene forse guadagnerebbe se i letterati sapessero bene la lingua patria, e i medici e i giuristi non aspettassero il latino per comprendere la scienza loro); ma non si voglia il latino dai negozianti, dagl' ingegneri, dagli economisti, dagli statisti (che bene debbon essere giurisperiti), dagli artisti, dagli astronomi, dai matematici, degli agronomi, dai meccanici, nè dagli artigiani che sono grandissima parte di popolo. Il quale avrebbe a diciotto anni uomini dotti e prudenti, e alla patria utili, se i magistrati degli studii sistemassero così gli studii singolari, che dopo il leggere, lo scrivere, il comporre nella lingua nazionale, il conteggio, e i documenti di morale, di civiltà, di diritto pubblico, la storia naturale, il disegno, il canto, la ginnastica,

il nuoto, a che tutto tutti dovrebbero essere tenuti, ciascuno uscendo di pubertà si mettesse a quelle discipline, una o più, a cui si sentisse inclinato o potesse provarsi.

Io non voglio far quì una dissertazione sulla distribuzione o sulla qualità degli studii che si dovrebbero offerire a quella età che si ammazza col latino in iscuole o licei, da cui esce sui diecisette e diciott' anni ignorantissima di quanto importa sapere per vivere e guadagnare il vivere: voglio aver dette queste cose per avvisare ciascuno di voi di procacciarvi le cognizioni di cui mancate, e quelle prendere per cui vi sentite fatti, per riuscire ottimi in qualche cosa speciale, e utili nell' universale.

Se ricchi siete, impiegate il vostro tempo in raccogliere notizie di tutto: se poveri, e guadagnate il pane coll' opera delle mani, accrescetevi il capitale colle cognizioni necessarie del vostro mestiere. Ma della giustizia, della bontà dell' animo, dell' ordine, studiate tutti: e tutti siate accorti che l'opera vostra, le vostre parole concordino col desiderio e col bisogno pubblico: e ogni pensier

vostro, ogni vostra risoluzione sia utile a voi insieme ed agli altri. Nè siate così poveri di volontà, che per malinteso amore di quiete restino quali sono gl' istituti pubblici e le arti, se vedete chiaro che si possano mutare in meglio. Studiatene anzi le condizioni, e indagate se rispondano ai bisogni della civiltà progressiva; e se non hanno camminato con lei, e l' ingegno vostro scopre il da farsi, e voi palesate al pubblico le intenzioni e commovete coloro a cui tocca di migliorarle; nè, richiesti, l' opera vostra negate, nè ricusate di fare quanto vi si proponesse.

Avvertite che senza studii non potrete nulla: i vostri affari, gli affari altrui cadranno in basso; vi parrà di ben vedere, e vedrete malissimo; rovinerete le opere buone; impedirete, senz' accorgervene, i benefizi o a voi, o al prossimo, o al pubblico. Se ricchi siete, poichè notabili nelle presenti condizioni delle città e per ciò eleggibili a provvedere alla cosa pubblica, avete tanto maggior obbligo di fornirvi di sodo sapere; conciossiachè non potrete dare a nessuno quello che non avete voi stessi, nè sentire certe

delicatezze e certi bisogni che la civiltà reclama secondo i tempi. Nè temete che l'uomo dotto ed eloquente non possa nulla se anche è solo contro una massa potente, perchè avrei mille presenti esempi a provarvi il contrario. Due ne citerò: Rainieri di Napoli bastò a cavare le orfanelle della sua città dal lezzo quasi brutale in cui le tenevano i nobili Amministratori del luogo che aveva nome di pio; e un Piacentino valse a strappare dal petto del bambino ricoverato dalla carità cittadina de' Guastallesi il marchio rinfacciatore della limosina ottenuta, che avevagli impresso un vile ignorante il quale potè sopraffare un Governo. L'uno e l'altro discorsero per le stampe l'ignominia: e quelle stampe fecer l'effetto.

E tanto più vi è necessario il sapere, quanto più vi elevate sopra il comune dei cittadini, i quali hanno fede in voi; onde non vi avvenga di commettere errori, che per le conseguenze loro possono essere fatali all'universale. La coscienza vi ammonisca; e possa più che l'ambizione, la quale è cieca e spesso furiosa, che non patisce consigli,

e perseguita i sapienti onde non parlino al pubblico e non l'illuminino sulla indegnità della scelta del maestrato. Che se anche saliste senza rimproveri della coscienza, ma non perfettamente intendenti delle cose a cui vi trovaste, correreste rischio di frantendere i buoni ammonimenti de' savi uomini, come quel ministro di finanza che alla lettura della dissertazione sulla necessità di togliere o sminuire l' abusivo della moneta, diè fuori una disposizione per certo cambio che subitamente crebbe del doppio l' abusivo istesso alla piazza con grave danno del popolo, nè potè poi emendare il male: che non avrebbe commesso, se avesse saputo tanto di pubblica economìa, non dico quanto si richiedeva in un ministro di finanza, ma in uno che leggeva le ragioni del cittadino privato.

Non pensate che vi sia tempo o ragione di dispensarsi dal sapere, perocchè, siccome da principio discorsi, dovete alla società tutto di che siete capace. Adunque niuno di voi fugga di acquistare cognizioni, e nella età fiorente e fervida; perchè la provetta non raccoglie, ma opera: e se dissipate i

vostri anni giovanili, non troverete più lena ne' successivi, e i virili rimarranno impotenti all' operare.

In un luogo non molto discosto da questa pagina vi chiarii dell' obbligo che avete di smascherare la menzogna, fugarla; mettere in luce il vero, proteggerlo. A quest' obbligo pochi soddisfano; arrosso in dir quanti! Cagione precipua l' ignoranza di quel moltissimo che si richiede per la prima opera; e di quello più che moltissimo, che vuolsi per la seconda. Così il mondo è pieno di mali, e gli uomini sono continuo reciprocamente rei, reciprocamente colpevoli; così l' uno si lagna dell' altro; l' uno all' altro imputa i danni comuni; l' uno vorrebbe l'altro punito, e schiamazza e provoca l' opinione volgare, che cieca e mobile si leva contro chi non conosce.

Voi stessi, o giovani, udirete spesso lamentare la prostrazione degli animi universale, il coraggio perduto, il peggiorare di ogni condizione. Ditemi, si può essere vegeti e robusti e agili e pronti, se da parecchi anni manca il pane per vivere, e il

panno per riparare dalla pioggia e dal freddo; se il miglior cibo sono le radici e le ghiande, e spesso mancano anch'esse? Questo dei corpi: immaginate gli animi privi della sapienza che è lor cibo! Lo stesso coraggio deriva dal molto sapere; perciocchè il coraggio è dal sentimento della propria forza, del proprio valore; il quale accompagnato dalla prudenza e dalla sagacità sempre vince, o ben di rado non conquista, ma giammai non perde.

Studiate adunque molto, voi giovani egregi, speranze della patria; e fatti uomini, allevate i figliuoli a migliori discipline; e loro infondete lo spirito e il desiderio del sapere, che redimerà i popoli dallo abbattimento che dappertutto lamentano e non curano.

ECONOMIA

Ciò che non bisogna non giova, e ciò che è oltre il bisogno nuoce. Tutti siamo naturalmente bisognosi; ma i bisogni ci sono in maggiore o minor numero, secondo che siamo più o meno virtuosi, più o meno amorosi del prossimo. Poco si richiede dal vivere, poco dal vestire: quanto più semplici i cibi, tanto più sani; quanto più sobrio è l'uomo, tanto più lungamente vive. Non è desiderio d'ognuno vivere lungamente e vivere sano? Cibatevi sobrii e semplici. La vita è un moto: l'ozio è nemico della vita; poi noi non dobbiamo oziare dove tutti sono in faccende. L'ozio ammortisce le membra e le facoltà intellettuali, è cagione di malattie. Chi vuol vivere sano, lavori, non dia al riposo e al sonno più di quello che è necessario (che non è molto) a rinfrancare le stanche membra.

Il freddo, il vento, la pioggia tribolano il nostro corpo, e noi dobbiamo difenderlo: ma il vestire sia buono e lavorato per durare; l'eleganza e la moda non hanno a che fare colla difesa; le quali adorate sciupano senza necessità molto denaro. — A mantenere la sanità giova infinitamente la pulitezza. Non permettete sulla persona vostra, nè sugli abiti nessuna lordura; ma la pulitura; l'abbigliamento vostro sia nella decenza, non più innanzi.

So quanto piace a' giovani la galanteria; io non vi dirò che sia un male: può tutto concordarsi quando la moderazione sia la lega; ma quando voi entrate nel virile, non potete più senza essere tenuti per leggieri perdere un' ora in attillarvi. In tutto l'uomo trova un piacere per un fine; ma se porrete in vostro capo il fine di giovare ad altrui, non perderete più tempo nella galanteria. Troppo vi resterà a fare, e ardenti di conseguire lo scopo concederete il minor tempo possibile all' eleganza della persona, il massimo allo studio e all' azione.

Per giovare al prossimo o con aiuti

publici o con privati si richiedono molti mezzi. Dunque fa d' uopo essere economi per noi ed avanzar molto per gli altri.

— Oh! perchè non andate ogni sera al teatro? domandava un giovinotto ad un amico ben ricco. Un pari vostro non dovrebbe parere avaro di pochi franchi, nè fastidioso di un sollievo che tanto piace ai civili. Le signore mormorano di voi, e i vostri amici vi corbellano.

— I miei amici non hanno a fare quello che ho a far io: e le signore non hanno ragione di dolersi di me.

— Dicono che fate il Diogene.

— Non istò sempre nella mia botte; mi veggono spesso ai loro stipi, forse anche troppo.

— Veramente una si lasciò sfuggire questo motto: il signor Ludovico ci fa pagare i piaceri della *toeletta*; non disse altro, e niuno intese nulla.

— Intendo io: posso sapere il nome della gentile?

— In parola d'onore! se il dico vi sarebbe pericolo di qualche imbroglio?

— Vi assicuro che non ne fo molto ad alcuno.

— La contessina di Altomonte.

— Come non detto.

— Ma dove, diamine, trovate voi tanto a fare? Voi giovane, voi provvisto bene dalla fortuna, i poderi affittati, una moglie che fa tutto, figliuolini che non vi danno alcuna noia....

— Caro amico, se trovassi altri dieci come me, avremmo tutti a fare continuo.

— Poffar bacco, vi ammazzerete.

— Mi ammazzerebbe l' ozio.

— E donde tanto travaglio?

— Eh guardatevi attorno, e vedrete che resta a fare per tutti. Ed è appunto perchè nessuno fa nulla, e far si deve, che i pochi volonterosi faticano come asini.

— Voi mi parlate in un certo tuono!

— Il migliore che io possa, caro mio.

— Non vi avrei già dispiaciuto col mio richiedervi.....

— Tutt' altro.

— Ma io non capisco!

— Quasi tutti mi dicono altrettale, e io non posso più oltre spiegarmi. —

In quell' istante il servitore annunzia che una donna cerca di lui.

— Fatemi il piacere di condurla qui, e quando suonerò il campanello, pregherete a nome mio la moglie a venire da me.

— *Fatemi il piacere!* Per bacco! sei molto compito co' tuoi servitori — soggiunse l' amico.

— I servitori non sono schiavi, se anche schiavi fossero non cesserebbero, mio caro, d'essere uomini.

— Non dico questo, ma se li paghi...

— Do loro un mezzo di mantener la famiglia e sè stessi, ed e' mi prestano l'opera loro; ma la prestano con amore. Per questo amore non posso dar altro che amore. — Introdotta la donna, il signore congedò l'amico; il quale partì confuso e curioso assai.

— Che voleva quella donna? e perchè non la potè ascoltare, me presente? perchè non chiamar subito la moglie? perchè non mandarla anzi da lei? e la donna mi parve bella! E il suo grande affaccendarsi! in che? e perchè? —

Ma premi e premi, e non potè cavar nulla.

Intanto quella donna era andata a raccomandare la propria famiglia al signor Ludovico. Era vedova di un impiegato morto dopo sì breve esercizio, che non potè lasciarle nessun diritto di pensione dal Governo. I salarii erano stati sì stremi, che non bastarono che a grandissimo stento al vivere.

Trattavasi di collocare un maschietto di dieci anni ad apprendere l' opportuno per poi dedicarsi a un mestiere, e di pensare a due ragazzine di minore età, per le quali la madre non cesserebbe tutte le sue cure. Per sè viveva di lavoro donnesco; ma il lavoro mancava. Nata in tempi non troppo fortunati, poco sapeva; chiedeva dalla virtù del signore non pane, ma lavoro. La consorte del signor Ludovico, la quale era stata chiamata, scrisse il nome dell' infelice, la strada e il numero di sua abitazione, l' abilità, lo stato della famigliuola: promise che lavoro troverebbe. Il signore scrisse i nomi e le età e le condizioni de' figliuoli, e rassicurò l' infelice che penserebbe a loro. La poveretta uscì consolata. Marito e moglie

si misero a consiglio: Che farem noi, che abbiamo già tanti a cui pensare? Iddio, che provvede agli uccelli fin presso il mare, non mancherà a que' poverini. Pel maschio è bello trovato: spero che i miei Colleghi consiglieri dell' ospizio lo prenderanno a vivere e dormire; per la scuola il porrò io cogli altri dal buon Nicola; quando sarà tempo penseremo al mestiere. Ma le femine! Non le staccheremo dalla madre; chi potrebbe averne cura meglio di lei?

— Soccorreremo la madre, soggiunse la signora: se le nostre ricche non cessano la beneficenza.....

— Bisogna non più contare sulla contessa d' Altomonte.

— Oh! perchè?

— Non fa il bene per bontà di cuore.

— Come sai ciò? A me.....

— N' ho argomento quasi certo, ma io me ne assicurerò. Tu non ne farai motto. Come stanno i nostri conti? Il fittabile debitore ha pagato?

— Ancora no: ha tanta famiglia! e sai che la grandine gli ha disertato il frumentone.

Mi ha fatto pregare che io voglia impetrare da te di spartir questo debito in parti uguali sugli anni che restano d' affitto. Intanto si rafforzerà. Se dovesse sacrificare il resto, vedi bene.......

— Intanto mancherà a noi......

— A noi non manca nulla; e se ci sarà necessario per un poco, potremo cessare da qualche spesa.

— Tu sei una donna d'oro.

— Non ho piacere se non quando faccio il piacer tuo. —

Non v' era stabilimento di beneficenza pubblica, di cui il signor Ludovico non fosse consigliere, e a cui, non che l' opera propria come ad affar suo, non desse denaro, non procacciasse aiuto; ad ogni commovimento di pietà cittadina egli correva, e coll' oro e col consiglio; manteneva scuole del proprio, ottenuto sotto la sua responsabilità che altri da lui eletto ammaestrasse giovanetti, li educasse al bene, li addestrasse nelle discipline che crescono robusto l' uomo, intelligente, attivo, intraprendente; ad ogni disgraziato sè rendeva padre, fratello,

avvocato. Pei miseri raccoglieva offerte di denari e di robe dalle signore, dagli uomini più onesti e ricchi. Vigilava per non essere ingannato; delle altrui fedi non fidava, voleva egli vedere senz'essere veduto. Di buon umore con tutti, amorosissimo col travagliato, soccorreva a tutti consiglio, a tutti quanto poteva. Pochissimo per la famiglia: il resto confondeva con quanto ritraeva dai sollecitati da sè, ed era una tesoreria pel povero. Ampli registri notavano il raccolto e lo speso: chiusi nel suo gabinetto, invisibili a tutti. Con parole efficaci, con presenti gentili, con giuste lodi conquistava gli animi de' potenti a pro' del misero.

Lui vedevano spesso ai tribunali, spesso ai ministeri, spesso alle segreterie, ai negozi, alle botteghe: molti degni uomini ebbero premio dei loro studii; molte volte il Governo ebbe da lui mani e cervelli potenti, e prima sconosciuti; per lui cessarono litigi di famiglia o per interessi o per affetti; per lui prosperarono molti negozi; molti figliuoli trovarono un padre, un pane, una istruzione; non poche madri, che tremarono per

la prole orbata del genitore e priva d'ogni cosa, si racconsolarono; migliorarono gl' istituti pubblici nell' amministrazione, nel morale, nell' intellettuale; crebbero i concorrenti alle società civili.

Tanto poteva un sol uomo, perchè fornito di moltissime cognizioni, e per verità ricco, ma ricco per beneficare altrui. E non aveva trent'anni! ma dietro lui quanto non potevano altri non ricchi, ma inspirati da lui! molti per conseguente delle sue sollecitudini metteva in moto, e persuasi dalle sue ragioni risparmiavano negli abiti, ne' divertimenti, ne' gusti per concorrere con essolui a partecipare della consolazione di avere fatto del bene.

Esempio generoso a' ricchi altamente laudabile; che a tutti raccomandava il segreto; onde non era fasto di niente, e il bene serpeggiava per la città inosservato e tacito.

Chi di voi, giovani, mai non vorrà augurarsi d' imitarlo in alcun che? Ripeto parole già dette: le associazioni per opere cittadine hanno diritto al vostro nome,

all'opera vostra. Toglietevi il superfluo, e avrete sufficienti mezzi. Non intendo colla voce *economìa*, che il ricco debba sottrarsi a ciò che pel suo stato e la possibilità sua è tenuto a favorire: s'ei non vestisse più spesso e più fino che gli altri del popolo, se non mutasse di mobili, se non fabbricasse la casa, torrebbe opera e sostegno a molte braccia, e per un bene farebbe un male. Ma io dico di astenersi dalle spese inutili o superflue. Monti di vivande, vini forestieri e varii, cavalli infiniti e strani, getto d'oro in livree, turba oziosa di servi, parassiti e buffoni e simili oggetti.

Al non ricco ammonisco altro.

Ora è invalso da per tutto *fumare la cigara*: è un vizio, non è un bisogno. Molti senza necessità, ma per vanità, fiutan tabacco, e corrono pericolo di non poterne ben presto far senza. Alcuni, che per non gravi occupazioni, potrebbero e dovrebbero radersi la barba colle proprie mani, pettinarsi e pulirsi, ma far senza i ricci, posto che li ha loro negati la natura, domandano due o tre volte per settimana un tale

servizio al barbiere. Altri entrano spesso ai caffè, alle birrerie, alle osterie, e senza necessità bevono e mangiano, dicono: *per la compagnia*: anche a rischio della salute, perciocchè gli stomachi non vogliono essere sopraccaricati, nè interrotti nelle loro funzioni. Questi sono cenni che possono da ciascuno di voi prolungarsi e accrescere di numero, considerando quel che accade tra voi, con ispese inutili, spesso nocive.

Ciascuno pensi al proprio stato: niuno povero voglia parer ricco, o pareggiarsi coi ricchi. Oltre al non espòrsi a spendere più della entrata, ha ad assicurarsi non solo che le entrate uguaglin le spese, ma le superino, perchè qualche istante verrà in cui si debba rifare alcuna provvisione, in cui si richieda qualche grosso valore; malattie, disgrazie di parenti, d' amici, contributo pubblico, ecc.; e non debbe mancare il denaro per sopperirvi; e questo oltre ad alcun sollievo del prossimo.

Raccomandandovi l' economia, mai non intesi d' insinuarvi quello che molti usano: decimare la mercede all' operaio, la lista al

mercante; protrarre i pagamenti oltre al dì in cui sono consegnate le robe, per godere frattanto il frutto o il comodo del denaro. Quelli, in istretta morale, sono furti: e ve ne dovete guardare. Data la commissione di un' opera, il premio dev' essere pronto; e il pattovito, al ricever dell' opera, sborsato intero. Se opera comandaste senza pattovire determinata mercede, date largo; se del premio non si contenta chi lavorò, e voi non al vostro arbitrio nè de' vostri servitori vi fermate (che è iniquo e scellerato) ma al giudizio di persone da voi scelte e dall' operaio in numero pari. Nulla v' è conceduto dalla morale buona cavar dai negozi, nulla sottrarre alla buona fede del prossimo, e nel pericolo di una perdita, meno male per voi che il negoziante vi tolga qualche cosa più del giusto, che voi guadagniate sul suo guadagno. L' economìa non deve soffocare la giustizia, nè la generosità, le quali esiggono che compensiate ogni servigio anche piccolo, anche minimo.

AFFETTI

L'uomo è naturalmente inclinato ad amare: l' indifferenza e l' avversione sono conseguenze di amore offeso. Tutto l'ordine mondiale è legato dall' amore. I giovani più si sentono pieni di tale affetto, perchè lo stato loro nel mondo non trovò ancora ostacoli; gli adulti infrenano gli affetti colla prudenza per timore di soffrire, ammaestrati da prove dolorose. L' amore è un delicatissimo affetto, che misurato e ammodato rende felice l' uomo, e lo pone in uno stato di piacere. Ma rotto una volta diventa acerbo, insidioso, se non si spegne, se non si travolta in abborrimento, in odio. La Giovannina, che amava il giovane sellaio, non desiderava altro che di vederselo vicino; e giubilava di vederlo caro alla nonna: visse con lui sino alla vecchiezza, pienissima di consolazione

come il primo giorno di matrimonio, perchè l'amor loro fu purissimo, e il nodo stretto senz' altra ragione che dell' amore. Ma tanta ventura non toccò all' Ersilia, di che voglio narrarvi la storia.

Era ella una gentile forosetta di Pordenone, figliuola unica di un ricco gastaldo, il quale avevasi allevato in casa, raccolto bambino dallo Spedale, un esposto. Ersilia contava i sedici anni, e il maschio, Ferrante, i diciannove. Parve al padre che si amassero; e gli spiacque; perchè, sebbene la fanciulla potesse aver di che vivere e dare a vivere secondo suo stato, pure pensando più ai nipotini futuri che a lei, avrebbe desiderato che si maritasse in uno provvisto di qualche bene di fortuna. Il giovane era obbediente, attivo, premuroso, anche buono, ma . . . . quel *ma* che valeva: *non ha che le braccia!* era fatale. La ragazza non aveva forse abbastanza capo per pensare al futuro; ma gli innamorati se pensano al futuro, è per quel che riguarda il loro piacere. Ferrante era per lei un gran bravo giovane, un gran bel giovane, un gran buon

giovane: non era tale per le altre donne, ed ella compativa alla loro cecità. Che gli volesse bene, sentiva; non gliel' aveva mai detto: non credette forse che ve ne fosse bisogno. Ed egli per l' Ersilia sarebbe corso nel fuoco; e pel padre di lei! che non avrebbe fatto, e per la gratitudine che gli professava e perchè era il padre di Ersilia? La mamma di lei vedeva e taceva: non c'era male. Poi, pensava, se si sposassero, farebbero quel ch' io e Toni; io aveva qualche cosa ed egli nulla, via che il cervello sano e sane le braccia: oh per me, Dio li benedica. E a Toni, che ne aveva fatto motto a lei, ella a quello stesso modo rispose. Al che Toni male si acquietò.

Quell' anno si fece l' estrazione de' coscritti, o la leva de' nuovi soldati; e Ferrante sortì di quelli che dovevano prender lo schioppo: e perchè tutto doveva andare per lui a rovescio, i coscritti si mandavano in Germania. Come nol volle favorire la sorte, che potevasi prendere in vece sua un qualche poltrone, così Toni, che poteva trovare un cambio, nol volle; e lasciò

che Ferrante partisse. Nella costui partenza vide un rimedio all'amore della figliuola; onde alle preghiere di Ferrante che lo riveriva qual padre, risoluto rispose: sè non esser ricco; lui non potere aver modo di compensare una somma per rimanere; poi attivo e diligente com'era, saputo di leggere e di scrivere, poteva trovar fortuna; andasse: al postutto adempieva a un debito di suddito; se non vi guadagnasse in pecunia, guadagnerebbe in cognizioni vedendo paesi varii; e quando tornasse, quella era casa sua, l'avrebbe ricevuto qual figliuolo: Ferrante pregò la madre dell'Ersilia; ma Toni duro non si lasciò smuovere.

L'Ersilia non si poteva dar pace della intrattabilità del padre suo, che voleva tanto bene a Ferrante toltosi in casa avanti che ella nascesse: e al pensiero che per anni ella doveva non vederlo, cadeva in malinconia, piangeva. Come Ersilia non aveva parlato mai d'amore a Ferrante, così costui non ne aveva fatto motto a lei; ma allora che la doveva abbandonare, stato intra due se aveva a parlarne alla figliuola o alla madre, finì per risolversi colla prima: e colto

un momento che Toni era lontano e la madre fuori di casa, prese la giovane sui due piedi e così le parlò:

— Ersilia, posdomani io non sarò più quì; che farai tu senza di me?

— Ah Ferrante, io piangerò.

— Tu dunque mi vuoi un gran bene!

— Quanto al papà e alla mamma.

— Buono Iddio! se tu sentissi come sta il mio cuore! è tutto stracciato. Pure vorrei medicarlo se tu mi promettessi . . . .

— Che cosa?

— Di volermi tutto il tuo bene anche lontano.

— Oh io non lo posso dare ad altri il mio bene.

— Bada, Ersilia, che uomo lontano è quasi morto: e de' morti dopo alcun tempo chi si ricorda?

— Ma tu ritornerai!

— Sì, e tutto pieno di questo medesimo amore che per te mi brucia. Cara, se tu non mi dovessi più voler bene, io morirei di dolore.

— No, no, Ferrante, tu vivrai.

— Bada, Ersilia, che io temo che la durezza inaspettata di tuo padre non sia che un effetto di questo nostro amore che a lui non piaccia: me lontano, ti farà piacere la compagnìa d'altro giovinotto, che so io...

— Niuno è il mio fratello.

— Io tel posso promettere: ma se il soggetto pei confronti sarà lontano, può darsi che resti ingannata.

— Ah no, sento che sarai sempre presente.

— Promettimi che non amerai nessuno come oggi ami me. —

Ersilia fece il cenno del sì, e lasciossi andare in gran pianto. In quell'istante rientrata la madre temette di un qualche male: ma Ferrante la chiarì, e raccomandòssi anche a lei, che riguardavala come sua mamma.

— Mamma mia, conservatemi l'amore della Ersilia: parlatele spesso di me. —

Come aveva temuto il povero garzone, così fu. I primi mesi non passava dì senza che ella non parlasse del fratel lontano; poi di rado parlavane; poi parlava d'altri. Il padre le discorreva ora dell'uno ora

dell'altro de' giovinotti che ad arte con pretesti si faceva andar per casa: mai non pronunciava il nome di Ferrante, e aveva proibito alla moglie di farlo udire. Un dì tastò il cuore alla figliuola: chiesela se avrebbe preso marito, e se sì, quale dei giovani amici di casa le sarebbe meglio piaciuto. All'interrogazione la figliuola rimase sopra sè: un'idea le corse in mente, vide una imagine, ma lontana, sfumata; sentì come un tremito; volle rispondere, s'imbrogliò. Era parso a Toni che il figlio di un vicin benestante, per certi modi vivaci e gentili, per bellezza e grazia della persona, e per vestire galante le avesse fatto breccia; gliel nominò. — Che ti pare? diventeresti non una signora da vivere in città; ma certo saresti qualche cosa più che in casa tua: egli ti vuol bene, e quando l'uomo vuol bene e in casa v'è più che pel bisogno, cara Ersilia, ogni donna è regina. — E aggiunse tante parole e poi tante, che l'Ersilia rispose: — Se proprio mi vuol bene, lo prenderò. —

La mamma pensava a Ferrante, ma molto più alla fortuna della figliuola, e subillata dal marito credette che come di lui la

figliuola, così egli di lei si sarìa finalmente scordato: il tempo e la lontananza, diceva, sanano tutte le passioni. Così persuasi che le sostanze, e non l'amore, siano durevoli e rendano contento un cuore, sposarono al benestante la figliuola.

Il novello amatore non istette molto a trovar rozza e con poco garbo la giovane, la quale si era presto accorta che il bene che aveva preso a volere a lui, non era il bene che aveva voluto ad un altro; onde spiaciutisi a vicenda, furono ambedue tristi e di malumore. L'uomo usciva spesso di casa e soffocava l'uggia nel chiasso e nel bagordo dei suoi antichi compagni, i quali il rampognavano di essersi legato con una villana, che se era bella e se aveva denaro, non era da par suo che avrebbe potuto avere miglior soggetto. Parole atroci che lo rovesciavano sempre più. Ersilia era amata dai genitori del giovane, ma ciò non le giovava; e versava ogni tanto il dolore nel seno della propria madre, la quale confortava che siccome col tempo erasi liberata da una passione, col tempo si sarebbe accesa di un' altra pel suo sposo, il quale, come si

vedesse amato molto, verrebbe a concordia. Ersilia non rispondeva a sua madre se non lagrimando. Fu poi madre ella stessa, ed ebbe una distrazione da' suoi dolori: ma il padre non mostrava d' amare neppure il bambino, ed ella gemeva. Quel giovane per altro non maltrattava la donna sua: ella continuò casalinga, non lasciava dubbii sulla sua bontà, sulla sua fedeltà; ma lo sproposito era fatto, e non si poteva disfare, onde il marito non la curava.

Era martirio, ma pur tollerabile, se non vi cadeva in mezzo un fatto grave, per imprudenza di un cattivo. Un dì capita un soldato che era di Oderzo, ma veniva di Boemia, e chiede della signora Ersilia: si fa entrare, e si chiama la donna.

— Chi siete, che volete?

— Vengo di Boemia, e ho un foglio per voi. —

Ersilia avrebbe voluto che nessuno avesse udito quelle parole: diventò rossa qual bragia, sudò caldo e freddo; ma fu pronta a dire:

— Portatela a mio padre, deve parlar

di cosa che riguarda lui; ora vi farò condurre alla sua casa che non è di quà molto distante. —

Ma il soldato brusco rispose: — Da vostro padre già fui, e non vi trovai dove Ferrante mi aveva detto.

— Chi è questo Ferrante? — domandò la suocera.

— Chi sia, soggiunse il soldato, ve lo dirà l'Ersilia, alla quale ho da lui ordine di lasciare questo foglio. — E sì dicendo il pose sopra un tavolo, ed uscì.

Ersilia fece forza a se stessa, e giunto un famiglio: — To', disse, questa lettera, portala a mio padre. —

Ma la suocera entrata in sospetto e in malizia levò di mano al ragazzo la lettera, e resistendo alle incalzanti preghiere della nuora fermamente disse:

— Una donna che si marita prende a suo superiore lo sposo. Questa lettera chiude un mistero: forse compromette il suo onore...

— Ah no, credete: sono innocente.

— In tal caso è una ragione di più perchè, se non la volete aprir voi, l'apra mio figlio. —

Ferrante si doleva che a tante sue lettere nessuno mai dèsse risposta, mostrava il dubbio che Toni le intercettasse (e propriamente così era); allora còlta l'occasione di un suo fido camerata mandava a lei proprio e di segreto quel foglio, pregandola di consegnare di segreto a lui stesso la risposta. Il camerata aveva portato un'altra lettera a Toni, e chiesto con disinvoltura della figliuola udì come si era maritata: onde preso da dispetto pel tradito amico imaginò di far quel che fece per punire l'infedele, suscitandole gelosie e rimprocci dal marito. Poi scrisse il caso a Ferrante, e la vendetta presa.

Se lo sposo tardava come per solito il venire a casa, l'Ersilia, che aperto il foglio già aveva persuasa la suocera della verità di quel che era, e della convenienza che tutto rimanesse come sepolto (perocchè la suocera voleva un gran bene al suo figliuolo, come piangeva quel matrimonio; ma ragionevole e buona compativa la sventura della nuora), si sarebbe rimessa dallo spavento, e avrebbe trovato modo perchè

Ferrante non la perseguitasse. Ma quel dì capitò all'improvviso nella stanza dov'eran le donne, e queste confuse non raccolsero il foglio che rimasto lì aperto sul tavolo gli fu per tanto presto alle mani. Ersilia era tutta rossa negli occhi, ancora piena di agitazione; la madre faceva il viso di lieta, ma traspariva turbata: il giovane capì che qualche cosa era di novità, e domandò:

— Che c'è? Questo che foglio è? —

L'Ersilia svenne: la madre con sincero amore narrò in brevi note la storia. Il figliuolo, a cui la sposa era un oggetto inamabile e allora diventò odiosa, appena potè ricomporsi la caricò d'improperii. Disse che finalmente vedeva la cagione della tristezza che avevala presa sino dai primi giorni del matrimonio; che dunque avevalo tradito quando gli diceva d'amarlo e non l'amava; che non l'aveva amato mai; che di questa iniquità pensasse di portare la pena; uscisse di casa sua, tornasse al padre, e fia pel meglio di lei, cui non avrebbe potuto più soffrirsi dinanzi. —

Disperata la donna gettavasi a' suoi piedi,

chiedeva mercè, pietà, compassione al suo povero cuore; imploravala per carità del figliuolo frutto del loro matrimonio. Protestava non avergli fatto fallo mai; non avere colpa verso di lui; egli stesso il sapeva, sapevanlo tutti; avrebbe patito ogni travaglio, portato in pace ogni dolore; ma non la scacciasse di casa, non l' infamasse nel paese; sarebbene morta di crepacuore. Ma l' uomo era fuori di sè, non intendeva più nulla. Sua madre commossa dalla sventura troppa dell' Ersilia gliela tolse dinanzi, e condussela in altra stanza, e datele parole di sperare, ritornò al figliuolo. Sorvenne il padre vecchio e assennato, che da gran tempo studiava come innamorare il figliuolo della sua sposa, di maniere non fine, ma di finissimo cuore. Alla novella del caso vide sfumate le sue speranze; pure non si perdette d' animo, e parlato molto col figlio, persuaselo che delle disgrazie delle famiglie non dovevasi fare motto in piazza, specialmente dei proprii casi aversi a tacere per non diventare la favola del paese; la collera accecare gli uomini; quella essere cosa da esaminarsi ad animo pacato; uscì e andò in cerca di Toni

Toni si battè la fronte disperato, ma non dubitando della bontà vera della figliuola, promise che avrebbe scritto a Ferrante gli obbedisse, non tornasse più al paese; chiedesse il bisogno, l'avrebbe; rispettasse la sventura della figliuola, l'errore del padre, del padre suo, che tale voleva chiamarsi, il quale non gli mancherebbe mai, sebbene lontano. E scrisse. Dalle risposte, e poi da un lungo silenzio, fu argomento che Ferrante messo il cuore in pace non cercasse altro. Trattanto Ersilia erasi abbonacciata col marito, il quale, mutata l'ira in pietà, s'intenerì della sua mala fortuna e prese prima a compatirla, poi ad amarla. Sì, ad amarla: le sventure del buono conquistano l'amore. Ma era tardo. Ersilia aveva provata una scossa fatale ed ammalò. Il marito le prodigò mille cure; pentito del mal tratto accusava sè reo dello stato di lei, la scongiurava di farsi coraggio, le prometteva ogni più cara attenzione, e a grande usura benevolenza ed affetto. Tali conforti e le sollecitudini di medico umano la rimisero in piedi, ma debile e più malinconica di

prima. Visitavala Toni ogni dì, spesso la madre; assai più rei del marito, alla vista de' quali allargava continuo e inciprigniva la piaga profonda del cuore. Un dì non apparve nè l'una nè l'altro. Se ne inquietò la figliuola, e il marito, per compiacerla, salito con essa in calesse fu a casa loro. Toni a tal visita impallidì; balbettò due parole, sparve un istante, subito riapparve; fece le lustre di rallegrarsi di quelle mosse, poi di temere che l'aria troppo vibrata potesse nuocere alla non ferma salute della sua Ersilia, e, chiesto perchè la mattina ito non fosse da lei secondo il solito, si scusò con ordini pressanti e improvvisi del padrone.

— E la mamma dov' è? — chiese l'Ersilia.

— La mamma è fuori; ma non tarderà a giungere. Oh vorrà maravigliare di questa tua venuta! Ma quest'aria ti potrà nuocere. — E sì dicendo chiuse l'uscio della stanza. — E voi, Martino, come state?

— Io bene, e starei meglio, se l'Ersilia si afforzasse sulle gambe... Vedete! che non può far dieci passi.

— Voi dunque berrete meco un bicchier del mio settenne alla sua salute.

— Sì, nonno Toni, così sia felice l'augurio.

— Attendete quì un momento, che vado per la bottiglia e torno. —

E uscito dalla stanza richiuse l'uscio. Si fece un pochettino aspettare, ma finalmente comparve e non solo. Appena l'Ersilia vide sua madre, le disse:

— Voi non avreste aspettato mai la mia visita.

— Oh cara la mia figliuola, avevo proprio fatti i conti di venir domani da te; ma tu mi hai recato una consolazione. Come stai, carina?

— Male, mamma, male.

— Oh corpo di satanasso! — riprese Toni — e noi ti faremo curare più diligentemente dal medico, e dovrai star bene; e se ora sei venuta in calesse, presto ci verrai a piedi. —

L'Ersilia sorrise, crollò il capo, e poi appoggiollo in seno alla madre.

— Eh via fatti coraggio: il male è un

cattivo ospite, che se si caccia in un luogo, è testereccio a dimorarvi; ma tu se' giovane e robusta, e ti deve rispettare.

— Caro padre, il coraggio non vuol venire.

— Vedi, se tu potessi berti un paio di questi bicchierini ... neh? Martino? —

Con questi ed altri discorsi, ad arte messi, Toni fece consumare quasi un' ora; poi colla scusa che si faceva tardo e l'aria inumidiva mandò a casa gli sposi promettendo che la domane sarebbe stato da loro, e a desinare. Che aveva mo' Toni? Poveretto! aveva niente meno che Ferrante in casa, giunto appunto la mattina mentre Toni stava per andarsene dalla figliuola. Il meschino ebbe prima la lettera di Toni che l'altra del soldato; ma tutte due lo straziarono; stette male, male assai, poi quando pareva allenire fu preso da furore. Messo all' ospedale guarì: il suo comandante stimò opportuno dargli congedo e mandarlo a casa: egli non ricordava gli scongiuri di Toni, non sentiva altra voce che la voce d' Ersilia, e giunse al paese; poveretto! ma

colla febbre, la quale al risvegliarsi della memoria se gli aumentò. Guai per lui, e per la figliuola, se costei era saputa in casa. Per quella volta la fortuna gli fu benigna; ma restava un difficile: come tenerlo occulto a tutti? e più alla figliuola che malata com'era, sa Dio, a quale disfacimento cadeva. Se fosse presto rimesso, l'avrebbe inviato in qualche luogo: ma, e se non avesse voluto andare? e poi gli stringeva il cuore al pensiero di avere fatta la sua infelicità e quella della figliuola. Malediceva la roba e l'interesse; e il dolor che sentiva, prendeva in meritata punizione di avere maltrattato un affetto che eragli nato in casa o mandato da Dio per contento suo e dei suoi. Ora per altro il male era fatto: doveasi almeno far di tutto perchè non crescesse; e àvuto il padre di suo genero, prese con lui tutte le misure perchè l'Ersilia non sapesse di Ferrante. Lo stesso Martino commosso da quest'altro caso, che avévano conosciuto per ottimo garzone il Ferrante, si pose a vegliare perchè non succedessero altri malanni.

Ersilia non seppe più di Ferrante; nè egli di lei: perchè questi preso da encefalite presto morì, e la Ersilia che durò anche qualch'anno sfinì di languore.

Così passò un amore tradito dall' ambizione e dalla vanità. Nella quale storia verissima è da considerare lo sfrenato impeto di Martino preso da subita gelosia; che se si teneva ne' termini dell' onesto, sarebbe giunto a quel medesimo a che giunse dappoi, senza insultare indegnamente ad un cuore ch' era stato ingannato, ma non era reo d' altro che d' inesperienza. Onde se l' origine dei mali comuni di Ferrante ed Ersilia fu un falso amore paterno, causa dell' accrescimento de' mali della donna fu la collera bestiale del marito, e primamente l' altra collera del soldato Oderzino che volle vendicare il compagno d' armi. I quali tutti se più avessero pensato al male che potevano fare, e all' ingiustizia a cui trascorrevano, certamente non sarebbero precipitati così gravissimi i guai che abbiamo veduto.

Nè Martino aveva ragione alcuna di furiare geloso, avvegnachè se la donna gli

era finalmente parsa fredda, inamabile, erane egli stesso una cagione, che per niente innamorato di lei, non la curava, come straccio, e gettato erasi ad una vita affatto indegna di un marito. Che se almeno l'avesse amata per dovere, avrebbe conquistato sul cuore di lei quell' affezione che non si può negare a nessuno che ci voglia bene, e che ci mostri tutte le sue premure.

Ma la collera accieca, e la gelosia non ragiona. Eppure queste due passioni tanto naturali e soverchianti ne' giovani debbono essere con diligenza represse, e per veder vero, e per non commettere indegne azioni. Quanto ai desiderii dobbiámo non così altamente innalzarli, che se vi arriva la mente, non vi giunga il cuore. Noi non viviamo d'immaginazioni, ma di realtà; ed è il cuore che debb' essere consultato: il quale vi risponderà di quello a cui si contenterebbe; e voi non cercherete più oltre. La felicità consiste ne' moderati piaceri, in que' piaceri che il presente stato allieva. Può di vero il cuore essere trasportato dall'immaginazione a gustare qualche dolcezza; ma

sparito lo spettro poco durevole, ogni dolcezza si scioglie e lascia nel cuore un vuoto che è quasi dolore.

Ciascuno immagina sempre più di quello che poi in realtà consegúisce; onde ritorna sui desiderii, e sull' immaginare per soffcrire nuovamente un disinganno: ed ecco spiegata l'incontentabilità di tutti. Voi, giovani, cui l'età fervida nutre ed infuoca la mente, ammonisco: non vi lasciate dominare dall'immaginazione; fate forza a voi stessi: abbassate i desiderii, opponendo il presente stato a tutte le chimere che vi rappresentate possibili, facili e interamente conseguibili in avvenire. Tutte le vostre passioni sottoponete a un freno; siate padroni di esse; voi che non dovete lasciar correre inutile il tempo, donatene molto alle considerazioni di ciò che una potente passione vi suggerisce. Soprastate alle risoluzioni; date luogo alla ragione: la ragione userà della giustizia; vedrete più netto; risolvendo, non risolverete cosa cattiva.

Irosi, gelosi, invidiosi, rammentate la carità del prossimo e la giustizia. Non

commetterete opere di cui vi dobbiate pentire; chè le azioni risolute nel bollore della passione, poco poi, freddato l'animo si vorrebbe non averle fatte. Le quali nella massima parte non si possono disfare, e molte nemmeno rimediare.

Ma per tornare all'amore e toccare dell'amicizia, io devo raccomandarvi, giovani amici, che innanzi di porre la benevolenza vostra in qualcuno vogliate molto accuratamente esaminare s'ei ne sia degno (e della scelta degli amici dirò più innanzi); se non, ve ne avrete a pentire. Perchè, dolcissimi affetti sono l'amore e l'amicizia, e per ciò stesso, ove si guastino, grandissima cagione di gravissimo affanno. Poi essendo virtù bella la costanza nelle amicizie e nell'amore, dovete pensare se la potrete conservare a costo d'ogni pericolo; perchè avendo ciascuno diritto alla protezione d'altrui, più la si esige dall'amico: e se falla ed è reo chi lascia indifeso il suo simile, è maggiormente reo chi abbandona l'amico esposto alla sventura.

I giovani per ispinta di naturale bontà

si lasciano facilmente ire alle amicizie, dalle quali anche facilmente si staccano; ma ciò bisogna impedire per proprio vantaggio e per l'altrui, conciossiachè questo mutamento e rimutamento di affetti dissolve il cuore e lo fa presto egoista, dispregiatore degli altri, ingiusto, malefico. In fine rimane la pena aspra, solenne, che l'uomo rimane solo senza un amico al quale confidare le sue pene, sperare un aiuto. Lo rode il dispetto e la rabbia; e sebbene gridi: — Io non ho bisogno di nessuno; che fa a me il bene degli altri? non voglio bene da nessuno; — si adira di ogni piccola opposizione che altri gli faccia, d'ogni piccolo biasimo, e corre dall'uno e dall'altro a narrare a modo suo le cose e per giustificare nell'altrui opinione le sue azioni, e per abbassare nell'opinione degli altri la riputazione dell'uomo che ha mostrato di non amarlo.

Molta avvedutezza vi è necessaria nella scelta degli amici; perchè quasi tutti, per fuggire biasimi e altri danni che rovinino la fama e gl'interessi, tolgono di parere

quel che non sono; e il bisogno e l'ambizione rendono pazientissimo l'uomo coll'altro uomo. Più vi troverete in ricchezza o in dignità, più vi sarà difficile di riconoscere un degno del vostro affetto. Ma guardate alle opere, non a quelle che per diretto o per indiretto possono riguardar voi; sibbene alle altre. Ponete alla prova la sua sensibilità, la sua virtù interiore, il suo disinteresse, e soprattutto osservate s'egli posterga la pace e il pane al desiderio del pubblico bene. Chi ama più gli altri che sè stesso, chi antepone a tutto la cosa pubblica, non può essere indegno di nessuno affetto. Quello amate, e amate davvero; e perchè, siccome ho detto più sopra, non sono al mondo uomini perfettissimi, non badate alla corteccia. Piacciono, è vero, graziosi modi e melate parole, ma l'uomo di cuor grande e di subita opera non perde il suo tempo in quelle lascivie: gli pare di far onta alla maschia virtù, di perdere il tempo inutilmente. Badate all'opere, badate al cuore. Ma quando avete promessa e data la vostra amicizia, non potete più ritirarla.

— Può cadere in azioni malvagie che disonorino lui e l'amico. — Non nego i possibili; ma oso protestare difficilissima una tal cosa in animo nobile e grande. Che se mai accadesse, non per tanto abbandonerete l'amico vostro nella maggiore sventura. L'uomo è peccabile per arcane cagioni, di cui non è certo colpevole: alla vostra amicizia s' unisca allora la carità. Ascoltatelo, ammonitelo, confortatelo.

Ciò non di meno io mi raffermo che un uomo provato degno del vostro affetto possa mai di volontà farsi colpevole di un delitto. Secondo le sue professioni, le sue opinioni, lo stato suo, può avere nemici che abbiano interesse di rovinarlo. S' egli dia loro o per apertezza d' animo (i generosi non conoscono la simulazione) o per inavvedutezza il come fare un piano, innalzano prestamente un edifizio, che a rovinarlo affatto non valgono le sue braccia, nè può mai dissiparne tutte le rovine. La calunnia lascia sempre indelebili traccie; e il calunniato, benchè non reo, benchè onestissimo, rimane continuo in qualche parte segnato. Ma l' amico vero

il vede purissimo, e sì il difende col mostrarsi palesemente suo. Allora, se possono, i calunniatori torcono sul protettore l'infamia; il quale, se è debole, se ne sgomenta; se forte, la respinge sopra gl'iniqui.

In tanti travagli pochi resistono: perciò amici veri pochi; onde il proverbio: *Trova un tesoro chi trova un amico*; e io scrittore l'ho trovato mirabile, impareggiabile, unico fra moltissime migliaia d'uomini; fermo, avveduto, giustissimo; ristoro UNICISSIMO fra mille e mille travagli e ingiustizie e persecuzioni umane; le quali sicuro nell' amor suo e nella sua giustizia tollero da vent' anni pazientissimo. Quanto potè di bene mi fece, mi procacciò da altri: ogni suo benefizio (fur molti) tacque, mentre gli altri avvilendo il benefizio e il beneficato lo gridavano in piazza; da me nulla richiese; quanto l'animo poteva dargli gradì; delle mie opinioni, delle mie azioni schifò di farsi padrone; amoroso sempre, delle inavvedutezze mi ammonì (niuno ha così perfetta la mente, che non possa fallare; il maggiore o minore ingegno vede diversamente

le cose, e ne cadono giudizii ed azioni diverse); solo, fra migliaia di accusatori, le intenzioni mie tenne buone, che per me niente mai chiesi o procacciai che non fosse colla mira del bene civile; solo lettomi una volta nel cuore, conobbe la bontà de' miei desiderii, nè la negò più mai. Compatì alla mia sfortuna, spiegò le ragioni vere delle nimicizie persecutrici, e da un grandissimo stremo, in cui taluno mai non mi doveva gettare, egli solo mi salvò. Io, che non feci mai fallo all' onore nè alla patria, sono contento di tanto amico che riguardo come un dono del Cielo. Nè veramente io ho mai amato nè amo nessuno più di lui, che qual padre riverisco, nobilissimo d'animo e d'ingegno, cittadino virtuoso e del bene della patria tenerissimo, del quale io scriverei il il nome onorato se non temessi di spiacere alla sua modestia.

AMOR PROPRIO

Tutti voi desidererete certo di essere onorati e riputati buoni nelle vostre azioni: tutti vi riputerete di avere meritato colle degne opere del vivere il rispetto degli altri. E io vi consento nel nobile avviso; e auguro che sempre sia la virtù il vostro desiderio col desiderio di godere la stima universale. Quel che di voi, così d'ognuno. Onde sarete benigni ad altrui e giudicatori lenti per non errare nelle sentenze. Nè per giudicare vi rimarrete dall'ascoltare la persona che è soggetto delle censure, per trovare se le accuse putiscano di calunnia, e non aver voi biasimo di poco accorto, di precipitato, d'ingiusto.

Io vi raccomando la pazienza nel tollerare gli altrui giudizii: non vi raccomando la bestiaggine. Ciascuno ha il suo amor

proprio; e sino a un certo segno giova a sostentar l'animo al bene; il quale non ne farebbe punto, se non vi guadagnasse neppure la stima di onesto. Dagli animi abbietti io non ho veduto provenire alla società altro che male. La paura, l'ambizione hanno avvilito molte persone che per ingegno erano spettabili; e le città patirono dalla riputazione di essi più danno che mai, perchè, messi innanzi dalla fama del cervello, furono scelti ad operare, ed operarono secondo si volle, non secondo si sarebbe dovuto: e operarono secondo la paura, non secondo la sapienza.

Ma un animo generoso, un animo forte non può patire obbiezioni e si ribella a chi tenta di avvilirlo; disprezzato, martella; vuol vincer la prova. Cotali animi son degni di rispetto e pel bene a cui sono abili, e pel rumore che menar possono onde dividere i giudizii e lasciare spesso l'offensore a terreno.

Di loro siate giusti riconoscitori de' meriti reali e dei demeriti. Vedrete che grati della vostra giustizia non si dorranno;

anzi vi si afforzeranno: l'animo non volgare ama chi lo avvisa de' suoi difetti. Ma se giungete a sconoscergli una volta i meriti già confessati, voi avete perduto. Sarebbe peccato grande il vostro, e grande pericolo; perocchè non vi salverebbe la fama di giusto, di buono, di potente, di dotto, o qualunque aveste. ch' egli manifestando le vostre lodi e le vostre irrisioni per le stesse opere vi torrebbe ogni buon nome. Peggio poi, se non solamente lodaste quelle opere, ma anche le premiaste. Fu già un signore di molta fama, che ostentando all' infelice ed onesto protezione e scudo dagl' iniqui persecutori del vero e della giustizia, prese sotto le sue ali un giovane uomo che aveva il gran peccato indosso di avere scoperto alcune magagne di rei cittadini, e procurato di indicarne i rimedii. A tutti palesemente dichiarossi suo campione, e per confondere i nemici del bene disse e scrisse a molti: Per costui non sarà più pace, il veggo; quindi nemmeno il pane: ma a loro confusione provvederò io in vita e dopo morte alla sua potenza. — S' egli

prudente lo soccoreva e taceva, non si sarebbero aggiunti nuovi a' vecchi nemici, nè i vecchi si sarebbero inaspriti. E ne fu anche avvisato in buon tempo, ma invano. Onde a lui non abbastanza forte molti furono intorno, e colle dolci e soavi maniere del parere e non parere seppero piano piano travolgerlo; fargli credere che l'uomo non meritava poi tutta la sua stima, che non era poi di un cuore tanto eccellente come egli si era persuaso; e dipingendo a colori varii le azioni di lui, o inventandone di un bel tratto, dalle sue prime volontà lo alienarono. Che linguaggio usarono essi? Quello proprio che a lui poteva piacere; quali genti mossero? le sue più care e più stimate; le quali per ventura avessero necessità di chi le moveva. — Il mal accorto cominciò ad essere malcontento ora dell'una cosa, ora dell'altra; a pretendere con arroganza e dispetto quello che gli altri chieggono con amore. Forse a questo modo provava l'animo e la pazienza! e per ciò non era sufficiente correre quanto n'era nelle gambe, ma volare; guai dimenticare una virgola,

una lettera in una scrittura: era non avere amore, far tutto per dispetto, lui essere imbecille a far del bene a un ingrato. Che mangiasse, che vestisse voleva sapere, e le economie non mai sufficienti; se richiesto dagli amici a una giornata di piacere, in cui la spesa fosse spartita, egli si toglieva dicendo: son povero, nè posso esservi a carico, lo rimproverava; e lo rimproverava, se accettava. Non più poteva parlare, non più scrivere, non più conversare senza fuggire un qualche rimbrotto, senza doverglielo innanzi palesare; e quanto il signore non ardiva, a lui commetteva: le odiosità non temesse, già il pane non sarebbe mancato mai, nè doverlo avere da altri. A tanto aveva ridotto un uomo, che libero gli era piaciuto, e parso degno di lode e di beneficenza.

Il povero uomo sempre paziente, sempre umile, sempre rispettoso soffriva e taceva. Sapeva le mene; ma non avrebbe ardito mai di avvisare il suo benefattore di stare in guardia; gli sarebbe parso di sopraffarlo, di mostrarsegli irriverente. Ma quegli doveva

finirla, e preso leggier pretesto gli tolse ogni amore, ogni soccorso, ogni protezione; compromesso ai tanti e per lui cresciuti nemici esposelo a grave periglio. Il misero andava per vederlo, ed egli non lasciavasi trovare in casa; scongiurava in lettere, pregava; inutile: allora conobbe l'iniquità, l'ingiustizia superare il benefizio avuto: misurò sè stesso, e il trattamento; misurò il bene avuto, e il male in cui era gettato; riandò le pazienze, i servigi, le amorevolezze, le premure, i sacrifizii, le riverenze, le sollecitudini, i casi, i fatti, le parole, le promesse, le origini, le cause, i fini, i meriti, i demeriti: trovò che era stato avvilito, oppresso, calpestato; arse di sdegno chè a tanto si riducesse un uomo perchè aveva bisogno di pane. Parlò dignitoso; ricusò di ricevere più altro soccorso, che non più offerivasi a lui a titolo di aiuto e di dono, ma di elemosina, e non più dovevasi ricevere per le sue mani, ma per le altrui, onde l'avvilimento fosse maggiore; scrisse che egli si sentiva *uomo*, e posto che aveva sempre biasimato chi si lascia avvilire, egli rammentava che

uomo era, e al quale non per private ragioni, ma per pubbliche aveva promesso in pubblico il sostentamento della vita, ch' egli non aveva sdegnato di accettare, se lavorando dieci e sedici e diciott' ore ogni dì non cavava un obolo per sè, nè per la famiglia. Tali parole bastarono perchè l' altro negasse pubblicamente di avere mai avuto nessun servigio; e sebbene le contrade intere potessero dire altramente, non ebbe vergogna di disdire che alcuna cosa facesse per lui il quale faceva tutto per esso, e rimandavalo perchè ingrato (offesa grave a un cuore gratissimo!), che niente aveva promesso; a niente era obbligato; tutto che esso aveva fatto, tutto era stato di suo capriccio; da dieci anni avevalo sopportato, ora non che lui, tutti aveva stancati; tutti gridavano, a quanti il raccomandava per pane, niuno voleva dargliene; simili e più gravi parole, per le quali imputavagli a delitto quelle stesse operazioni che aveva giudicate laudabili e premiabili, e molta parte delle quali aveva egli stesso consigliate e provocate.

L' amor proprio dell' uomo battuto fu

vulnerato crudelissimamente, e non potè a meno di mostrare il dolore che pativa. Anche il dolore fu un delitto: per quietare quello infuriato bisognava essere sasso. Viepiù eccitavalo il susurro del popolo, il quale, salendo alle origini, chiedeva la cagione precipua dell' abbandono, e uditala molto meschina, indegna, non gli faceva ragione. Onde egli credeva di ottenerla col proclamare superbia, orgoglio, ingratitudine, sconoscenza il non prostrarsi nelle piazze, il non andar lacero e sudicio, il non mettersi in sui canti delle vie a mendicare il pane; che tanto pur rimaneva.

L' amor proprio è una molla che scatta ad ogni poco urto: la si tiene per generosi sentimenti e per bontà di cuore, ma generosi e buoni sono pochissimi; onde voi, giovani, abbiate cura di non offenderlo in nessuno. L' uomo recato in esempio vi serva: se il vostro fosse percosso, molto soffrite, sino alla coscienza d' uomo; se più oltre passa, tosto sappiate che voi dovete prima rispetto a voi stessi, poscia agli altri.

Una tale risoluzione dell' amor proprio

viene da virtù. Ma allora che ricusa il buono ammonimento, allora che si adira perchè uno gli avvisa un errore, allora che vuole sforzarsi di sostenere un fallo, mostra che il fondo è vizioso, ed è ben degno di biasimo. Vedrete per altro, o giovani miei, che gli uomini sono per lo più così fatti, che si credono infallibili e sdegnano l'avviso, la correzione; sono ciechi, i quali camminano sull' orlo del precipizio, e adirano con chi li trattiene per un braccio; sono zoppi, che vogliono camminare a dispetto di tutti per vie fossose e rotte a rischio di rompersi le gambe, cadere e fracassarsi il capo. E più sono irreducibili quelli, che più avanzano in azioni incivili o dure o colpevoli in danno del prossimo pietoso e misero.

Il vero che dovrebbe piacere a tutti, perchè a tutti giova, è il maggiore nemico dell' amor proprio, che ha per amico la lode sperticata, l' adulazione, la viltà. E i più pieni di amor proprio, a udirli, odiano le viltà, le adulazioni e le lodi. Ma intanto uno scrittore celebratissimo che aveva lodato in un' opera un suo collega, cancella in una

seconda edizione quella lode, perchè ha visto nell'opera del collega arditamente censurata una sua opinione; quasi non sia dalla libera discussione che esce il vero! Un altro scrive un elogio per un suo amico, poi saputolo in affari con un tale che non gli va a versi (e per questo istesso gliel tacque), cancella l'elogio e non lo stampa. Il ministro giura che non avrà mai impieghi dallo Stato il dotto che ardì mostrare un difetto di sua amministrazione. Il pittore declama contro l'ignoranza di un giornalista che non credette di secondar la sua coscienza stampando panegirici de' suoi lavori. La donna bella dispetta le cortesie civili dell'uomo a cui sa che non piacciono le sue civetterie. Il nobile vanitoso non lascia richiedersi di favore dal plebeo che ardì scrivere vera nobiltà essere nell'animo e nell'ingegno, la nobiltà de' presenti essere stata acquisita dagli avi per quest'esse cagioni. Il ricco si fa più volentieri servire dall'adulatore ignorante, che dall'artista esperto, ma dignitoso. Quindi crescono i mali e le vergogne; come i più sono impazienti delle privazioni e si

lasciano vincere dal dolore morale della povertà il mondo si corrompe, rinega la virtù, si maneggiano gli uomini come le cose senz'altro rispetto al giusto e all'onesto. Purchè si giunga dove s'intende non si guarda per che via, e che cosa di santo si calpesti; non si arrossa del mentire a sè stesso bugiardando ogni vero, e avvilendo ogni dignità; di qui gli uomini si fanno cattivi perchè non si ebbero giovani coraggio di respingere la tentazione dell' amor proprio.

Le donne poi hanno sortito da natura, col favore divino, una speciale facoltà di crescere buone, e rendersi maestre di bontà. La loro stessa sensibilità impedisce che l'animo resistendo alle tentazioni gravi si rompa quindi per una reazione pervicace. Pronte al minimo soffio in risentirsi, non permettono, salvo qualche rara eccezione, che gli affetti le agitino fieramente, e piuttosto cedono al peso del dispiacere che sollevarsi guerrieramente contr' esso. Le loro forme sono un talismano pel quale indeboliscono per lo meno la metà delle cagioni che la natura umana ha in sacco a danno degli

individui. Di qui ogni sollecitudine alle belle e alle non belle per dare alle loro forme quanto più di attraente e di magico può suggerire loro una fantasìa delicata e gentile; ma come in tutto vuolsi sapienza, così dove manchi l'artifizio troppo guasta l'effetto dell'intendimento. Bisogna dire alle belle: Dio vi predilesse ma per codesto avete maggiore obbligo a Lui; vi potete compiacere ma con misura che non umilii chi vi sta dinanzi. Come non è opera vostra, e non potreste non bella rendervi tale usate del beneficio senza superbia; onoratevene ma felicitate altrui. Una bellezza buona è grande ricchezchezza in chi la porta e in chi la possiede. La bellezza non buona, o per meglio dire, non unita a bontà fu cagione di discordia e spesso di sangue sparso perchè ne fece troppa mostra o si compiacque di rendersi incitatrice di passioni esagerate. Bellezza con bontà è modesta, schiva i fracassi, e vive coltivando l'animo in peregrine virtù, sì che queste la rendano rispettabile, sacra, ai profani. Ben notò una gentile: che l'amore, il desiderio di piacere e di essere amata, il

matrimonio, la maternità sono i principali e costanti accidenti della vita femminile e che la bellezza è il più possente aiutorio dell'amore; ma che c' è questo di mezzo che la bellezza così sola è minaccevole di riuscire funesta a chi n' è fornita. Entrate alla pubertà le donne si veggono colme d' omaggi spesso sinceri, più spesso adulatori; inesperte, non se ne guardano, sono subito tentate e subito vinte dal desiderio di piacere al quale seguita il bisogno di amare. Nel moltiplicarsi di quelle cure la sensibilità si altera, diminuisce; l' amore scema od è spostato dall' orgoglio e dal desiderio di accrescere il numero degli adoratori, quindi la soave ingenuità lascia il luogo alla bugìa, alla falsità, alla perfidia; quell'angelo è diventato un mostro. Se mai si marita, il cuor si dissecca; si affannano all'appassire dei fiori di gioventù per trattenere qualche specie di beltà e ricorrono ad altre menzogne; ma l'età è inesorabile, e come avvenga che le successive più giovani raccolgano innanzi a loro le cortesìe degli ammiratori, non hanno più pace; l' interno rodimento dello spirito altera il

sangue e le spinge più presto alla vecchiaia senza concedere traccia di ciò che le rese tanto arroganti: allora sono dispregiate o derise.

Ma bellezza accompagnata da modestia da bontà finisce con altra fortuna. La donna che sa di non aver merito alla bellezza ma s'ingegna di acquistar tanta virtù che agguagli quel dono, o lo superi si rende così rispettabile nel mondo che gli omaggi se le mutano in ammirazione e riverenza; dond'è che l'animo non turbato non gli fa turbatore, e la vita corre dolcemente soave, e il sangue lieve non imbilendo non altera mai le sembianze care: quando vecchiaia giunge si muta bellezza in maestà e la persona è onorata e riverita. La modestia e la bontà dell'animo adunque arrecano maggior pregio alla bellezza anzi poichè il difetto di bontà può render la bellezza vana, rafferma coll'un pregio l'altro, mentre la men bella può piacere per una espressione di dolcezza e vincere in amabilità ogni bellissima. Non era certo una Venere la Irene da Spilinbergo ritratta dal Tiziano, ma quanto gran seguito di riverenti

ammiratori non si ricordan nei libri a quella virtuosissima che di grazia abondava e di piacevoli cure?

Lodo che le meno belle cerchino di accrescere in avvenenza coll'arte; ma non sia d'un arte che simuli quel che non è, perchè la scoperta del vero discaccia un amore deluso. Le qualità esteriori danno certamente maggior risalto alle intime, e una gentile parrà bellissima se bella; ma appunto per questo non è necessità raccomandarsi alle arti simulatrici; giova così governarsi che le forme della persona si mantengano regolari, e sulla fisonomia non appariscano crucci, il gesto sia grazioso, il parlar piano e amoroso, il portamento composto di gentilezza e di eleganza, l'abbigliarsi disegnato in parcità; giova un vitto semplice e moderato, giova la pulitezza continua d'ogni parte della persona, giova un'ordinata divisione delle cure quotidiane, una solenne economia della quiete e del moto onde si mantiene salute primissimo dei beni, che più influisce sullo spirito e sul costume.

Lodo ancora che le non belle cerchino

di acquistare pregi che le pongano in grazia altrui quante le belle. Ma loro io non posso raccomandare, nè augurare, diverso da ciò che espressi finora. Loro io dico:

Vedete, o giovani, se v'è ragione di raccomandare universalmente che l'amor proprio si coltivi pel bene, si opprima pel male.

Siate pulite, vestite semplicemente e con grazia; questo per l'esteriore e di mano. Siate buone, preste alla compassione per ogni male, per ogni infelice: non è miglior piacere al mondo che beneficare, non è miglior beneficio di quello che venga dal cuore di una donna gentile; questo per l'interiore e dell'animo. Ma la grazia e la bontà non si possono avere da chi le vuole: bisogna che nascano dentro noi; e noi dobbiamo seminarle, perchè si sviluppino i germi come in terreno. A' bambini le possiamo con agio dare, e ponendoli all'opera, e parlando loro spesso di questi beni, e mettendoli nelle occasioni di praticarli, e dimostrando a loro le consolazioni dei beneficati da noi. Ma se noi non le abbiamo, come le sentiremo? Dico, mettetevi nelle occasioni e nelle ne-

cessità. Altri è continuo agli spassi, ai teatri, nelle adulazioni? Condannatevi un anno all'isolamento, visitate spesso malati, vergognosi, uomini e donne del popolo che lavorano. Considerate i loro travagli, le loro pene, le loro consolazioni, che sono tutte d'amore; ventura che allevia tanti dolori! Il vostro cuore si dilaterà, si ammollirà, sentirà quello che mai non sentì, avrà bisogno di fare quanto neppure avrebbe immaginato che fosse d'uopo.

Troverete che la grazia incanta quanto la bellezza, incatena gli uomini e ce li tiene amorevoli; e la bontà procaccia tanti beni e toglie tanti mali che è una maraviglia. Invecchiate: e avrete la riverenza e l'omaggio de' vostri coetanei e de' giovanissimi che vi conoscano, tutti vorranno essere vosco, da voi diletti, a voi cari. L'idea della vecchiezza, che spaventa le donne galanti, è una consolazione per le donne gentili, alle quali non manca nulla di quanto altre desiderano.

Una bellissima anima ha sempre vinto tutte le bellezze corporali. Poi è da pensare che la bellezza è anche spesso un pregio re-

lativo; a cui l'una forma piace, a cui l'altra; e anzi per uno questo è bellezza che ad altri dispiace. La bellezza vera è tanto rarissima quanto una mente perfetta. Quindi la natura soddisfa al sentir piacevole di tutti, e ivi raccoglie i desiderosi dove colla bellezza è maggior copia di virtù. Questo sussidio, può talora prender posto di ciò che si teneva per principale ed esercitare un dominio esclusivo. La bellezza è fuggitiva; non isparisce o consuma sol per vecchiezza, ma per travagli dell'animo, per malattia di corpo, per altri accidenti; onde se è da raccomandare di ben fornire l'animo di virtù e di impastarlo di grazia e di gentilezza perchè la bellazza corporale poco dura e può disfarsi precocemente, è altresì da rammentare che tutte le virtù rimaste a compenso della bellezza poco varranno se non saranno operose. Onde non basterà il sentire dispiacere de' mali altrui, ma sarà necessario di temperarli; non basterà compatire alle disgrazie di qualunque soggetto, se non si cerchi di alleviarle. Cercate tutto per gli altri: gli altri sieno voi; compiacetevi del bene vostro in altrui.

Le donne devono sentire e professare in maggior grado questa delicatezza, e perchè è della natura loro, e perchè maggiormente le onora, e perchè sono più spesso in esempio alle famiglie. Le donne hanno grandissima influenza nelle azioni umane: una donna bella non ridurrà a buono un marito, non alleverà buoni figli; una buona avrà questo vanto. Voglio ripetere che per *buona* intendo *operosamente virtuosa*. Donna a questo modo vorrà vestire con decenza e dignità, ma oltre che al lusso non vorrà degnare di un minuto la ricercatezza. La continua cura potrebbe lasciar pensare che una donna non avesse a far altro che badare alle pieghe dell' abito, all' appostamento de' capegli, all'atto del sedere o del gestire. Intendete quello che io dico: farsi della bellezza e dell' abbigliamento quella convenienza che all'animo saggio l'intemerata virtù; la bontà non è soverchia mai perchè le miserie sono infinite, non è nocevole in nessun luogo, a nessuna persona o che ne sia fornita o che ne senta gli effetti.

Adunque, o giovanette, poichè la bellez-

za è rarissima, e spesso troviamo bello ciò che a noi piace, e non è parte di bellezza ma piuttosto di bontà, vogliate porre tutto il vostro amor proprio in abbondare di bontà e di grazia per vivere lieta la vita e farla lieta ad altrui.

AMOR PATRIO

Come il figliuolo ama il padre e la famiglia, così il cittadino la patria. Patria è il paese del padre, che vuol dire: in cui visse la famiglia, nacque il padre o vi si naturò da bambino e vi crebbe e vi prese coll' amore il costume. Ma non al piccolo spazio che cingesi da mura di città, o da limiti di provincia riducesi patria, ma ella si distende fin dove natura fisica le prefisse co' monti, co' fiumi, con altri segni, e le diè lingua una e desiderio e sorte comune la fortuna, o il concorso di avvenimenti singolari. Nazione è il popolo contenuto in que' termini, e l' individuo di qualunque parte di esso è il patriota. Qual è il tuo paese? domandate a un guascone. Vi risponde: la Francia! — E il tuo? a un meclemburghese. Vi dice: la Germania. — Ad uno

di Plymouth: la tua patria? La Gran Brettagna, risponde o, l' Inghilterra. — E la tua? al granatese. La Spagna. — Dunque la patria del milanese, del torinese, del fanese, del romano, dell' aquilano è l' Italia. Tutti i varii popoli di questa Penisola difficili a intendersi nei loro dialetti, presto s' intendono nella lingua comune, questo il lor nesso, oltre ai sentimenti, alle abitudini, ai desiderii civili e politici e altri argomenti speciali che li distinguono dagli altri popoli. Come i diversi stati diversamente retti in Germania non impediscono che ciascuno lor cittadino si reputi e vanti tedesco, nulla così deve o può ostare ai diversi italiani di tenersi figliuoli di una sola famiglia, cui ciascuno individuo ha obbligo di amare, onorare, aiutare, servire, e co' proprii studii render migliore perocchè questa famiglia e le altre famiglie formano l' universale che si avanza alla perfezione nella perfezione delle sue parti. E siccome della universal perfezione noi riceviamo comodità e beni, così altrettanto ridare per mantenere l'armonìa della giustizia. A codesto dobbiamo tutto che possiamo coll'animo e coll'ingegno.

Voi, giovani, siete la speranza della patria. Se molto acquisterete di studi e di virtù, molto bene farete al paese vostro: è dunque da voi, che la patria spera quei beni che altri paesi godono, e per la inerzia o la ignoranza de' nostri uomini ancora noi non abbiamo. L'età vostra è ottimissima per lo studio: verrà quella dell'operare, giunta la quale poco più si acquista di cognizioni. Ecco perchè la patria non ispera più nulla da' suoi vecchi, e spera da voi. E' voi non tradirete la sua aspettazione.

Come l'innamorato che non vede altro oggetto degno di sè che la donna sua; alla quale suggerisce ogni grazia, ogni gentilezza, e le soccorre l'ingegno e l'ammonisce de' piccoli falli, e la stringe or dolce, or severo di ciò che è degno od indegno, perchè gli sta a cuore che ella sia esempio di virtù, ed egli abbia a gloriarsene; così voi giovani cortesi, sarete col vostro paese affettuosi e solleciti. I nostri vecchi fecero quanto poterono, secondo le cognizioni che ebbero, gli studi, la forza morale infusa loro coll'educazione a' lor tempi viva; ma

ora sono stanchi, e rimettono volentieri i travagli e le cure in mano vostra, contenti di godere le utilità procacciate, desiderosi che voi compiate le cose da loro cominciate. Consolazione della vecchiaia vedere i figliuoli operosi compiere il preparato dai genitori. La loro esperienza giova alle risoluzioni, tempera la foga giovanile, che per troppo ardimento arrischierebbe di trovare insormontabili ostacoli e costumarvi tempo e forze. Una tale prudenza rispettabile sempre è per altro da calcolarsi secondo le ragioni e gli studii opportunamente fatti dal consigliatore; perchè i vecchi tenaci de' costumi del tempo loro, a cui sono abituati, mal consentono di arrendersi a costumanze nuove; divenuti piuttosto avari per l'esperienza del difficile acquisto, non vorrebbono per esempio spendere in fabbriche, in abbellimenti, di cui o non sentono il materiale giovamento, o sanno che per poco tempo lo avranno. Anche sono poco facili alle intraprese che hanno faccia di nuove; scottati da cento anteriori che andarono a male.

Io non vi ripeterò mai altro, o giovani,

al cuor vostro, non tralasciate. Pieni di cognizioni, vedrete il buono, il facile, l'utile, i mezzi del produrlo, le arti del farlo ricevere, di costringere gli altri a crescerlo, ad universarlo. Ma non vi arrestate a poco studio. I libri vi daranno le teoriche; il mondo, la esperienza. Conversate col dotto, col ricco, col banchiere, col mercante, col fabbricatore, coll' artista, coll' artigiano, col militare, coll' agricoltore, coll' ingegnere, col filosofo, collo storico; e con ciascuno di loro parlate delle loro opere, delle cose loro. Entrate in ogni bottega a veder macchine, a considerarne gl' ingegni; ne' campi, ed esaminate i diversi strumenti, varii per le varie operazioni, per le varie terre; nelle scuole, ed esaminate i metodi dell' istruire e dell' educare. Poi considerate gli uomini, e soli, e cogli altri: non ignorate le forme delle amministrazioni, le leggi di finanza e di civiltà; studiate i bisogni; troverete i rimedii. Se voi amerete la patria, tutto questo farete ne' vostri anni

più vigorosi; e ne' virili, essa per voi muterà faccia, ringiovenirà come le generazioni.

Se un caldo amore vi prenderà del paese vostro, comincierete dall' accontarvi in molti a provvedere al popolo: massa difficilissima da maneggiare, e sempre nemica eziandio a quelli che la vogliono migliorare. I suoi mali continui, le mille e mille deluse speranze l'hanno fatta ribelle ad ogni umano consiglio. I mali a lei toccati dagli ambiziosi, dai superbi sono una conseguenza dell' ignoranza: che se avesse avuto luce all' intelletto, nè i superbi nè gli ambiziosi l'avrebbero tradita. Finchè il popolo sarà ignorante, non riceverà nessun bene, o ricevuto lo guasterà; le fatiche de' buoni saranno vane, e il resto della società avrà sempre gli stessi travagli.

Dunque istruite la massa, e cominciate nella più piccola parte e nella più atta ad apprendere: cominciate dai bambini. Molta parte d' Italia ha aperto gli Asili alla povera infanzia; poi quà e colà scuole pei non poveri, modellate agli asili; poi qualche ricovero o casa in cui si raccolgono gli uscenti dagli Asili, e vi si perfezionano quanto allo spirito e vi

si addestrano alle arti. Ottimo pensiero, che se prendesse tutte le teste, oserei di promettere all' Italia mutata in venti anni la condizione sua. Della parte più valente, che è l' industriosa, fatevi l' economo. L' uomo fa di tutto per guadagnare, e voi rendete produttori i guadagni del popolo, toglietegli di mano quanto dona ai vizi, e serbatelo a migliorargli la famiglia. Casse di risparmio, assicurazioni della vita. — Molti per difetto di buona educazione rompono la vita, e voi saldatela negli orfanotrofi, ne' collegi, ne' ritiri: a tutti istruzione civile, lavoro, ordine, ginnastica e pane; poi escano ad un' arte, vegliati, ma senza che il sappiano; perchè pena mai non è disgiunta da vergogna, e la vergogna non eccita che di rado il bene, sempre affievolisce gli animi. Molti per manco di forze, per istenti, per mille dolori si disfanno: date cura e salute agli spedali; ma facciano l' opera i cittadini più dotti, più attivi, più generosi, che i venali non rubino, e non lascin rubare.

Scuole di grammatica, scuole festive di disegno, di aritmetica, di storia civile, di

chimica; scuole notturne di meccanica e disegno e lingua; scuole di geografia fisica e statistica, di agricoltura, di storia naturale tanto necessarissime, di enologìa, d'industria commerciale. Premii ai più egregi in ogni arte, in ogni scienza; premii ai più generosi. Onori ai cittadini più amorevoli della patria. — Tutto procacciate voi, giovani, in concorso privato di voto e di pecunia. Se amate la patria, educatela. I ricchi, i nobili che vorranno essere sopra il popolo, faticheranno, studieranno come i loro fratelli, e saranno più degnamente nobili, più giustamente ricchi.

Ogni paese ha qualche bene speciale, cave di marmi, saline, miniere, ferrifere, argentifere, ramifere, magone; acque pure sparse, o correnti in isbriglia; terra da gelsi, da olivi, da viti, a produrre vini eccellenti. Procacciate per soscrizioni di socii di attivare l'industria, l'agricoltura: il denaro non sarà gettato, impiegherete molte braccia, diminuirete l'ozio, allargherete la ricchezza.

Ogni paese manca di qualche comodità.

Strade, ponti, luce notturna, difese dall'acque, canali per irrigare, per macinare, per muover machine, luoghi di spettacoli pubblici, di pubblica istruzione, scuole di canto, di corsa, di salto, di equitazione, di nuoto; eccitate i cittadini: per poco che molti facciano, insieme faranno tutto.

Ogni paese ha qualche illustre; e voi promovetene l'onore; sollevate la città, perchè possa quieto e riposato comporre un qualche bene che sia perpetua gloria della patria.

Ogni paese manca di chi si occupi di qualche cosa speciale; la terra, non nemica a nessuno, può avere un ingegno e non accorgersene: proclamate premi a saggi di scienza, d'arte, di studio qualunque vi abbisogni; se v'è, uscirà. Se non v'è cercatelo al largo, ma grande, ma sommo; e fatelo premiatissimo; il genio suo traspianterà in casa vostra la scienza, di che mancate. Ma gridate contro la parsimonia; la quale dev'essere per le private spese, non per le pubbliche, le quali tanto producono quanto son grandi. Agl' ingegni conosciuti, ma

sfortunati, dale mezzo onorato di produrre opere degne. Il Colonnello Serristori governatore di Siena, signore notissimo per istudii di pubblica economia, offerì *del proprio* duecento francesconi! e chiamò i cittadini ad imitare il suo esempio, per accumulare tanto denaro che basti a dar comodo al dottor Gaetano Milanesi, dalla pubblica voce additato, di scrivere un Compendio della storia di Siena sino all'anno 1560: fatto unico di tal genere sino ad ora in Italia, cooperato da centotrentotto cittadini; non rinnovato in luogo nessuno, quantunque siasi pubblicato in varie città. Ma niuna città ha per governatore un Serristori, nè il bisogno e l'utile di una buona storia può intendersi che da uomini veramente eccellenti e di finissimi studii.

E chiunque ama veramente la patria e cura l' educazione del popolo, non può togliersi dal pensiero che ogni città abbia la sua storia; perciocchè il popolo tiene ai concreti, e passa la vita nella pratica di quelle virtù che i filosofi vanno speculando per dedurne principii di morale o di governo

buono. I maestri pochi non bastano ai popoli molti, e divisi d' interessi, di leggi, di forze. Ciascuno ha un bisogno singolare; e tutti, un bisogno comune. Tutti e ciascuno vogliono istruirsi delle maniere di vivere con minor disagio, con minore dispiacenza. Ma la vita non è vivuta solo dell' oro; l' intelletto ha un pascolo nella virtù; per la quale ama o disama le materiali ricchezze: dico un popolo avviato bene alla civiltà. L'ingegno calcolatore non fa sempre gli animi freddi ed egoisti; si calcolano le eventualità morali, come le bancarie. I pubblici economisti ne sono un esempio: e la scienza economico-politica reca più bene al mondo che tutte le navi solcatrici dell' oceano. Per ciò, o giovani, questa scienza non sia tralasciata da nessuno di voi: nè ci mancano libri o nostri, o stranieri in nostra lingua voltati, i quali suppliscano al difetto di professori.

Le scienze economiche sono venute chiare da che si è bene studiata la storia: e se in Italia queste scienze non hanno scrittori tanto famosi come in Inghilterra e in qualche altro luogo; è perchè le storie italiane

ancora non sono bene studiate; anzi bene conosciute, anzi ben fatte. No, noi non abbiamo una Storia che dir si possa veramente *Storia Italiana*. Gli stranieri, che ne' paesi loro hanno ardito fare quello che non potevano solerti Italiani in questi proprii, meritano poca lode se pretesero di scrivere per Italia. De' quali non crederei Enrico Leo; tanto imprudentemente tradotto e lodato per ispacciarsi in Italia da persone che parrebbero prudentissime; imperciocchè da quella sua Storia data a' suoi discepoli dalla cattedra, senza molto giudizio nè sulle cause che avvicendarono la prosperità degli Italiani e su quelle che le spensero, e neppure sull' indole delle nostre lettere, delle nostre leggi, delle nostre costumanze, non prendereste idea niuna del sangue italiano, del calor cittadino, del genio formidabile a tutte opere, o appena quel comune che è dappertutto in libri di storia.

Una Storia in Italia non abbiam noi. E come averla, se Italia fu sempre in tante piccole parti divisa e diversamente governata, e non di tutte le parti ha storia

civile, ecclesiastica, artistica, letteraria? se manchiamo di piene notizie, legali, statistiche, economiche, morali, commerciali? S'ha a frugar bene e da più d'uno in un medesimo tempo, negli archivi sì pubblici e sì privati in ogni città, e cavare ciò che valga all'opera. Fatica grave, ma a giovani dotti e aitanti comportevole. Quando ogni città avrà compiuto a quest' ufficio, l'Italia chiami i suoi più eletti ingegni a fare la storia. Ma quante sono le città che, se non tanti, curino almeno di avere un libro che narri le glorie loro ai loro stessi cittadini? Ho detto che l'esempio del Serristori è unico, ed è esempio privato, non pubblico.

Testè un italiano propose che ogni città abbia un cronista pubblico; che ne abbia uno la provincia, uno lo Stato, che da provinciali e civici raccolga i fatti presenti d'ogni genere. Ma questo capitale varrà pei futuri. Io vorrei che altrettali raccogliessero quanto resta disperso di carte vecchie, e del passato facesse capitale ai presenti.

Sento d'ogni intorno suonare che in più delle città è impedito entrare ne' pubblici

archivii: io stesso, una volta supplicato per comporre la statistica del mio paese, non solo non ottenni, ma non ebbi pure risposta; e so che a qualcuno in altri luoghi, dopo avere ottenuto, riuscì (per male arti di chi sa pescare nel torbido) vana fatica. A questa vergogna sarà dato lo sfratto quando voi, giovani, avrete bene studiato, amerete molto la patria. Carlo Morbio che mai diede con que' suoi libri sui Municipii italiani? Miserie, in confronto ai bisogni; cose indegne di certi luoghi, per esempio del mio paese. Ma fu lodato in Francia! — Fu lodato, perchè sanno essi i Francesi quanti inutili sforzi gettarono tra noi per raccogliere notizie sui tempi e sui governi nostri.

Voi, giovani, educati alla gentilezza e al vero, promoverete gara di cortesia a chi ha lumi ed attitudine d'illustrare la patria comune. Perchè, qual cosa temono essi i guardiani o possessori degli archivii? O le azioni de' padri nostri furono illustri, e noi non dobbiamo nasconderle, ma pubblicarle: imparino i presenti ad emularli. O furono malvagie: e perchè le taceremo a

pericolo che i nostri figli vadano anche peggiori di essi? Siano sprone a fuggire le malvagità queste medesime pubblicazioni; il timore d'essere infamato nella memoria de' posteri è freno al delitto.

Non è città niuna che per ventura, per le relazioni d'interessi diversi, per la natura del cielo, per l'indole nazionale, non abbia sue glorie a mostrare; e dal complesso de' goduti beni e de' mali patiti, non possa astrarre e presentare un libro di politica di morale ottimissimo a dirigere chiunque nella vita. Pensate, o giovani, che essendo volontà eterna de' popoli di conoscere il passato, e continuo dispetto degli ostacoli che si frappongono all'acquisto delle cognizioni, tutti questi paurosi avranno ad essere notati da' posteri come *nemici del vero bene e della patria loro.*

Di un altro grandissimo bene vi farete fautori, se amerete con ardente amore la patria vostra. Voi vedete che non v'è città nessuna senza un catechismo di religione, scritto in stile assai rimesso e in forme semplici, sparso in ogni casa, quasi direi messo in ogni mano. Ma un catechismo di

civiltà non abbiamo: dico popolare e di simile utilità.

Nella istruzione, nella educazione del popolo (l'ho detto già) sono tutti i beni che potete immaginare. Se giungete a renderlo educato, vi cesseranno mille altre cure che ora vi si raccomandano per soccorrere a molti mali, a molte disgrazie da cui è afflitto. Ma prima educate bene voi stessi, istruitevi.

Il cittadino amoroso del suo paese non ha bisogno di stimolo alle opere buone, alla professione e protezione del vero. Ne' consigli municipali, ne' ministeri, alla banca, al casino, in tutti i luoghi pubblici e privati avvisa i mali, avvisa i rimedii, si oppone agli errori. Più che l'amico, più che la famiglia, più che sè stesso vuol che goda la patria; e l'interesse pubblico mette innanzi all' interesse privato. Nè la vuole solo felice, ma onorata: perciò ne promuove in ogni maniera il lustro. E comincia da sè costumato all' onore, alla virtù, alla magnanimità; mai non tentando di cavare dalle opere nulla per sè, via che la soddisfazione della coscienza, che gli fa lieta e contenta la vita.

SIMULAZIONE E DISSIMULAZIONE

A fare il bene al pubblico è necessario aver animo di sopportare pazientemente molte molestie, che vengono parte dall' ignoranza, parte dalla volontà degli uomini, i quali poi riceverebbero come un' offesa pubblica, un lamento, e come un' ingiuria il mostrar di conoscere o anche solo d' intravedere i veri fini che li fanno nemici. Per riuscire ne' propositi è dunque ottimo lasciar credere di non dubitare d' altri, e di non aver inteso nulla di quello che vogliono coprire: bisogna insomma dissimulare.

Tale dissimulazione sia sempre riguardo alle opere altrui; non alle vostre: perchè voi non dovete mai far nulla che poi dobbiate dissimulare di aver fatto. E come del vostro non dovete dissimular nulla, così non dovete simulare. Uno vi offende, e voi dis-

simulate l'ingiuria; ma se non l'amate non gli simulate amore. Molti sono che vi onorano di mille complimenti, vi lodano, v'invitano alla loro mensa; ma con altri mormorano de' vostri modi, delle vostre parole, de' fatti vostri. Que' simulatori sono anche traditori. A me è avvenuto un di costoro, del quale vidi l'arte, conobbi le ragioni e dissimulai la sua simulazione, perchè non avesse pretesto de' fatti miei per conto proprio; e all'occasione dovetti anche scrivere degne parole che ruppero una forte accusa.

Siate discreti nel dare e nel ricevere; siate umili nel sentire di voi stessi, modesti nell' esporre le opinioni vostre, modesti nel ricevere la lode; ma nello stesso tempo franchi e risoluti nelle azioni; sinceri sempre. Non sia luogo a dubitare che dentro di voi rimanga nascosto nulla. Non v'è ragione alcuna per tradire l'aspettazione altrui, fosse pure di un nemico. La riputazione di sincero vi accosterà molti che per lo più si stanno in guardia, traditi spesso da insinceri e falsi; ma la sincerità non sia correntezza, non sia imprudenza. Parecchie

cose si possono sapere, e non dire, o almeno si possono tacere per un poco: chi corre a dir tutto, guasta spesso le altrui risoluzioni e le proprie. Così la modestia non sia per eccesso creduta bassezza d'animo, non viltà; e sì la franchezza non corra il rischio di essere tacciata d'improntitudine. E, come dissi, nel rispetto che dovete a voi stesso non vi abbassate cotanto, che altri vi metta il piede sul collo; ma non vi erigete così che nessuno vi possa parlare all'orecchio.

So che molte volte una simulazione ha imbrogliato i bricconi; ma ella è sempre contro il vero, e non posso consigliarla, nè lodarla in nessuno. L'uomo ha diritto di difendersi, non d'offendere; e la simulazione è sempre un'offesa, un vizio detestabile.

Il mondo è disposto a calunniar sempre; se dite poco bene di tutti, vi tacciano di presuntuoso e di superbo; se dite male, di calunniatore; se dite molto bene, di adulatore; se andate a versi di tutti, d'ipocrita. È difficile scapparla netta: ma alla meno peggio, se avrete parlato il vero, non vi

avrete tutto il torto, nè la coscienza vi accuserà tutto al più che d'imprudenza. Sebbene a quest'accusa, alla quale trascorrono i più esigenti, è d'uopo contrapporre molti accidenti, senza i quali forse non si sarebbe parlato.

Poniamo che un uomo abbia da voi ricevuto un benefizio, e poniamo che voi lo calunniate di azione indegna: finchè la calunnia è presso un privato, quell'uomo può dissimularla; ma quando passa nel pubblico, e n' ha danno tale la sua riputazione che corra pericolo di perdere il pane se non si difende, egli non è più tenuto a tacere, e può usare del diritto della difesa: la quale non rompe nè la gratitudine, nè la riconoscenza. Questo dico, perchè so in esperienza e ho già detto che alcuni rendono un qualche bene a taluno per poterlo impunemente battere; e se parla, infamarlo di sconoscenza e di ribellione.

Niuno di voi certo potrà tollerare cotal gente barbara; ma io devo augurarvi buon animo e buono intelletto per conoscerli e fuggirli.

La dissimulazione giova verso chi falla per ignoranza, sebbene anche con loro deve essere misura; onde almeno si ravvedano.

Un abate supplicava il suo vescovo per ottenere un beneficio: aveva la madre e due sorelle da mantenere povere assai, e che vivevan di lui. Molti erano i petenti; niuno più bisognoso di lui. Discorreva il vescovo di tanto concorso col segretario, e chiedevalo di lumi sopra i soggetti. Diceva costui dell'uno e dell'altro quello che gli pareva giusto, e dell'abate: — l'abate sa poco di latino e niente di dogmatica. — A lui il vescovo non diede nulla, e per colmo di sfortuna dissegli la ragione. L'abate chinò il capo e si ritirò: ma perciocchè erasi, giorni innanzi, raccomandato al segretario, volle sentire da lui chi avesse imbeccato monsignore. Il segretario si diede una mano sulla fronte e rispose: — Caro voi, perdonate, ma l'ho imbeccato io.

— Illustrissimo, non avrete aggiunto che sono un pover'uomo colla madre e due sorelle che vivono di me; che sono un galantuomo . . . . .

— Voi avete ragione, perdonate: ma rimedierò.

— A voi mi raccomando. —

In pochi dì si sparse la voce della risposta data all'abate da monsignore, e la negativa del benefizio: onde oltre al danno ebbe anche le beffe. Gli amici il domandavano se era vero quello che si diceva; ma egli rispondeva eludendoli: — Oh voi altri avete il *morbino*... siete allegri voi altri, perchè provvisti di prebenda. — Non ci fu verso cavargli nulla di bocca. Onde si sapeva ciò che il vescovo aveva detto, non si sapeva com'era uscito. Ma lo sapeva l'abate. Un dì si vede giungere a casa un pretino tutto gaio e gentile, il quale di punto gli tiene questo proloquio:

— Voi, caro abate, siete amico della contessa Rosa.

— La signora contessa mi riceve spesso alle sue stanze —; rispose modesto l'abate.

— Ebbene, voi siete un galantuomo, e a voi affido un mio bisogno e prego che vogliate aiutarmi presso di lei.

— Ma che poss'io?

— È in estremi il canonico Torello: voi sapete che il benefizio da lui goduto è di patronato della signora.

— E io dovrei?

— Se la signora vi parlà del darlo ...

— Proporre voi?

— Sì, io ve ne sarò grato.

— Ma la signora contessa si rimetterà a monsignor vescovo.

— Quanto a monsignore .....

— Eh va bene, come suo cappellano parlerete voi.

— In somma, caro mio, mi promettete?

— Tutto quello che starà in me. —

La signora contessa trattò del nominare il nuovo beneficiato, ma non coll' abate, sì col vescovo; e per ventura il segretario si ricordò dell' abate, e che l' abate era anche beneviso alla signora; onde parlò del passato col vescovo, e aggiunse che postochè i beni della Chiesa eran de' poveri, quella prebenda sarebbe stata bene all' abate.

La sera questi fu dalla signora al solito e da lei stessa messo in parole del benefizio; onde egli fedele alla promessa fece con

bel garbo intendere che se dato al cappellano di monsignore non era ben dato, non avrebbe saputo a chi meglio.

— Ma lo conoscete voi bene quel pretino? — soggiunse la contessa.

— Io sto col giudizio di monsignore.

— Eh voi siete molto generoso.

— Perchè, madama?

— Voi non aveste altra volta un benefizio.....

— Signora, io non devo giudicare le opere del mio vescovo.

— Io parlo del cappellano.

— Il cappellano dev'essere degno di riverenza, se è nell' animo del vescovo.

— Anche i vescovi son uomini: possono essere ingannati. Ma sappiate che del beneficio ho disposto altrimenti.

— La scelta di madama farà onore al suo cuore e alla sua mente.

— Certo: ho nominato canonico voi.

— Me? oh Dio, signora! ma io...

— Voi sarete il canonico, e monsignore vi prepara la sua approvazione.

— Ah signora, per carità, ritiri la sua parola.

— Perchè mai? —

E allora l'abate le espose il timore che non si buccinasse che avesse abusato dell'amorevolezza di lei per vendicare un'imprudenza del cappellano; giacchè era stato da lui, presente alla negativa data dal vescovo all'abate, che era uscita per città la ragione umiliante del rifiuto. Ma la signora prese sopra di sè ogni cosa, e conobbe che il cappellano, perchè aveva parlato senza pensare, non ricordava il fatto proprio, e non pensava punto a quello che l'abate immaginava e temeva.

L'abate dissimulò l'imprudenza, e fu generoso; se non l'avesse dissimulata, avrebbe stuzzicato un vespaio orrendo: e perchè buono, già non simulò benevolenza, ma nemmeno indegnità del ricevere il benefizio. L'uomo non deve mai vergognarsi di ricevere un benefizio d'altrui, se sa che non è per gettarsi. Il suo timore era giustissimo; e il palesarlo, effetto di animo alieno dal brigare, e di lealtà.

Allorchè voi sarete uomini e negli affari, v'incontrerete spesso in persone che

vi richiederanno d'impiego, d'opera, di protezione, di aiuto. A tutti non potrete dare, a qualcuno dovrete assolutamente negare. Non tenete a nessuno quel linguaggio che lascia vivere di speranza e non finisce mai in bene. Chi spera, perde il tempo: e il tempo è prezioso; chi spera non cura i proprii interessi; i quali poi rovinano affatto quando le speranze sono deluse. Pensate che presso quello cui déste a sperare voi non state più bene: e come non presso a lui, così non presso a quanti hanno fede a lui. Non promettete che ai meritevoli; e il promesso procurate. A chi non potete o non volete dare la protezione o l'aiuto qualunque, dite netto, non una bugia, ma una ragione; e smettetelo dal confidare in vano. Non simulate amicizie che non avete; non opinioni, a cui vi ripugni coscienza, ancorchè vi dovessero giovare, ancorchè per esse giovaste ad altri; non di sapere quello che ignorate; non di possedere quello di che mancate. Non lasciate che alcuno pensi che siate dentro quel che non siete. Cortesi con tutti, ma senz'artifizi; lodate anche i nemici in che sono lodabili,

non per ismisura dove sono meno lodevoli; di voi non parlate mai, delle creature vostre poco. Chi loda voi, o i vostri dipendenti, o le opere a cui deste mano, sappia che voi non tollerate le adulazioni: qui non conviene dissimulare, perchè il male o l'offesa non è tanto vostra che del vero, e del rispetto che l'adulatore dovrebbe a sè stesso, non avvilendosi al mentire per ottenere (con tale assalto all'amor proprio d'altrui) quel che desidera.

Spiegate fede e riverenza ad ogni merito anche degl'inferiori; gli uomini voi non giudicherete dal grado in cui li ha posti fortuna, ma dall'ingegno e dal cuore; nè li giudicherete dalle azioni a voi ottenute, chè potreste sentir di passione, ma dalle pubbliche. Gl'immeritevoli non avranno coraggio di tentare di sopraffarvi. E perchè agli uomini di molto studio e strabattuti da rea fortuna è ordinariamente un esterno che par rozzo; poco badate ai modi, quella è scorza. E ripeto, esaminate le azioni pubbliche e i fini, e da esse argomentate la stima che loro dovete. Non dissimulate il merito di nessuno;

avvegnachè fareste gran torto a voi stesso, che parreste non abbastanza accorto per conoscerli: e appresi i meriti, non tacete le ricompense che si dovrebbero dare. Onorando e procacciando premii al merito, onorate, procacciate la stima pubblica a voi stessi, e quali uomini di eccellente ingegno, e quali uomini superiori a tutte le passioni. Tutti si volteranno a voi confidenti di non essere mal giudicati.

De' meriti vostri non parlate: ma non dissimulate a voi stesso la somma e il pregio: perchè è da essi che vi debbe venire il coraggio alle imprese generose. L'uomo che sa di esser nulla, non fa nulla di male, sta in guardia: chi è nulla e crede di esser qualche cosa, fa male; chi sente di essere alcun che e proprio è, osa il bene e l'utile, e lo consegue. Ho detto: non dissimulate i meriti vostri a voi; ma ho anche detto: di voi non parlate mai. I vostri meriti sono come le vostre forze: potete provarle a piacere, misurarle; sapere quanto e che potete. Ma perchè riuscirebbe assai difficile agli altri averne precisa contezza, e perchè la superiorità

di ciascuno a tutti spiace, così per una ribellione dell' amor proprio tutti vi negherebbero il merito vero, e vi taccierebbon di presunzione; il che nuocerebbe alla riputazione vostra.

Ciò non di meno, quando vi sentiate capaci assolutamente a far bene quello che altri fa male, siete obbligati di esporvi e chiedere l' ufficio; onde la patria non abbia la scusa di avere ignorato chi l'avrebbe potuta bene servire: nè alle opposizioni degl' invidiosi o degli ambiziosi voi vi sgomenterete, ma levando il capo e il petto contrasterete a tutta forza. Non combattete per vostro pro: ma per la patria alla quale tutto dovete, roba, vita, onore, che essa vi assicura.

AMICIZIA

—

Io ho più sopra toccato del dovere dell' amico e verso l' amico. Qui farò due parole della scelta degli amici.

Primo amico vostro, o giovani, sia il padre vostro, il quale, oltre al diritto che ha alla vostra confidenza, ha eziandio il maggiore interesse di bene consigliarvi, e per l' amore naturale non vi darebbe un dispiacere inutile. Alle giovinette più facilmente diverrà caro depositare la confidenza loro nel cuor della madre, che le tiene presso di sè più di continuo che non potrebbe il padre occupato in affari che lo traggono spesso fuor di casa. Le madri nella quiete e nel ritiro delle loro famiglie sono più fatte per educare i cuori; i padri, per le loro faccende, le menti. I figliuoli non credano mai di avere migliori amici de' genitori; e nelle

opere loro, ne' loro atti, nelle loro risoluzioni, ne' loro pensieri maggiore sicurezza di consiglio buono.

I vecchi in generale per l'esperienza loro denno essere prescelti; e sì i più dotti, i più esercitati al pensiero, i più onesti: quelli in somma che hanno per ogni verso capitale da potervi giovare. Il povero o il ricco, il nobile o il plebeo, l'artigiano o il magistrato non hanno differenza nella facoltà del consigliare al bene e dell'amare: la è faccenda di cuore, e non di fortuna. Onde pochi hanno amici veri, perchè sdegnano di averli in rozzi panni o in dimessi portamenti. Se un uomo è bravo e buono, è gran ventura: quello sarà grande amico a chi amerà; ma per l'ordinario la bravura e la bontà di rado si trovano insieme; onde trattandosi di amore è necessario pensare al buono. E per un amico è meglio averlo buono che bravo, se alla bravura non è facile trovare unita la bontà. Perciocchè come buono, in caso che abbisogniate di consiglio da un virtuoso in qualche arte o scienza, vi condurrà per la via sicura di ottenere

quello che desiderate; e se non buono, vi trarrà sa Dio in che mani con vostro rischio o danno assoluto.

Eppure i giovani a questo non pensano, e quando si tratta di amicizie, confidano ai pari loro; che sono bisognosi quanto essi. Ma perchè la bontà possa giovarvi, bisogna che l'amico sia esperimentato: senza che o non vi potrà giovare, o amandovi molto anche vi nuocerà. L'amico sia disinteressato: vi ami per impeto d'affetto, per giusto onore della virtù, per giusta difesa dell'onesto. Non è raro vedere vecchi servitori affezionati così ai loro padroni da tenerli quali figliuoli; ma non guardano all'utile che ne cavano; di che non torrebbero nulla dopo il leggiero bisogno del vivere. Così le nutrici, così gl'istitutori più degni. Se cercherete gli amici in chi più pensa al bene comune che al proprio, non rimarrete in fallo. Ciò non ostante al solo accennarsi di uno, perchè noto a cagione di un bell'atto, non vi lasciate rapire; attendete altri atti e altre parole, interrogate la pubblica fama. Anche quegli che ben opera, può avere

un fine segreto: non del suo amore del prossimo, ma di acquistare credenza di umano, di giusto, per essere accettato dove desidera, per essere sollevato ove ambisce. Rammentate ciò che ho detto di quelli che fanno in pubblico la limosina, e poi di quelli che fanno il bene per il bene e non tollerano le lodi per aver compiuto al loro dovere.

Voi, giovani, sarete leali e sinceri, ma non vanterete la vostra lealtà: molti vantansi e non sono; e spesso accade che gl' inesperti sono vittima di questi millantatori; a' quali, credendoli fiore di amici, vanno confidando i loro piaceri, i dispiaceri, le speranze, i desiderii, le opere, i mezzi; e presso che sempre avviene che rimangano deluse le loro aspettative, per ciò che i furbi prendon per sè le fila che i malaccorti distendono. Vittima di questi tali sarete voi, giovani, se a buon tempo non prendete ad amico un esperto: e i vecchi soli possono giovarvi, che, imparate le arti de' tristi a lor prova e mal costo, vi possono difendere cogli avvisi e coi consigli.

Non v'è amico quell' uomo, al quale voi

non potete sfogare tutta la piena de' vostri affetti, delle vostre passioni come a voi stessi; dal quale non siete ben certo che ogni più inutile cosa sia custodita come un segreto; e da cui non vi possiate promettere un sacrifizio. Già ho detto a che giunge un amico vero. Dagli amici sono a richiedersi cose oneste: è proverbio dell' antica filosofia. Chi vi richiegga indecente cosa, non vi vuol bene; chi ve la neghi, potente a darla, non v' è amico. Le amistà si mostrano alle occasioni. In tempi felici, in tempi di quiete, in condizioni di abbondanza, di ricchezza, di onori, di comodità d'ogni specie, è facile parere amico; ma vorrete vederli nelle contrarie. Dunque è necessità provarli. — Rammentate il mercante presso a fallire, e di cui è parola in questo libro; molti aveva amici, non bisognoso d'alcuno; e in bisogno, non ebbe amici neppure chi aveva avuto l' essere da lui. Amico vero gli era bene il valligiano che non chiesto e inosservato andò al soccorso.

Nella *Carità non comune* (una delle mie *Novelle morali*) Lorenzo era un verissimo

amico: non tale Vittorio, che gli negò un piccolo e possibile favore; di che quell' altro non prese vendetta, chè venuta l'occasione beneficòllo altamente. Ma voi mi chiederete quale indizio vi accenni io, per cui nella ricerca e nella presa di un amico non cadiate in fallo. Io vi rispondo in poche parole. Siccome il difficile non è fare il bene, ma saperlo inspirare e farlo amare; attaccatevi a quello che non vi parla del bene, e vi sollecita e v' innamora di farlo, e ve ne istruisce i mezzi e le facoltà. — Da che avremo cognizione che uno ci sia amico? — Dovreste avermi capito; ma per ridurre le sparse ragioni in brevi note argomentatelo dalla premura ch' ei prende dei vostri interessi, dell' onor vostro, dei vostri cari; ma più dell' onore nel quale è tutto. Ma non vi fidate alle parole; guardate ai fatti, perchè non è raro che i grandi parolai siano i minori operatori. Chi vuol fare, non ciancia; chi ciancia, vuol ingannare; lasciar credere di sè, non dare argomento nessuno efficace di bene.

All' amico serberete la fede, sebbene vi

faccia fallo; de' suoi segreti che vi partecipò, non direte verbo come non sapeste nulla. Le abitudini del conversare con certe persone; la somiglianza del carattere, delle opinioni, de' gusti; gl' interessi comuni avvicinano spesso le persone e le rendono l' une alle altre confidenti. Ma la confidenza non è bastevole segno di amore: avvegnachè può dipendere da argomenti esterni, pesati, misurati, calcolati per ottenere quel bene materiale che si desidera. La parola d' *amico* è sì comune, è sì universale, che all' udirla sembrerebbe che il mondo fosse tutto *amicizia*. Ma voi non getterete un nome sì caro, sì onorato; espressione del più gentile affetto che gli uomini mai abbiano educato. Bene dirò, che voi, giovani, potete crescere il numero degli amici, crescendo il numero dei virtuosi: per ciò che l' amicizia vien dalla stima; e non si stima che l' ottimo e il bennato. Nè a niuno si corre a confidare un nostro affanno, se non stimiamo che ce ne consoli; a niuno confidiamo una disgrazia, se non crediamo che sia per divider nosco il nostro dolore, e ci aiuti

caritatevolmente di consiglio e di favore; a niuno palesiamo i pensieri nostri di privati guadagni, se non siamo certi che egli non si metta nella nostra via e ce li sorprenda. Non crederemo amico nostro nessuno, che non sia per fare a noi quello che con tutto l'animo egli farebbe a sè stesso.

Un mio illustre cittadino (Melchiorre Gioia) largamente discorse dell'amicizia. Biasimò il filosofo da cui venne il consiglio che l'amico si trattasse in modo da supporre che un dì potesse diventare nemico; poi, quasi pentito della espressione del suo giudizio, avvisò che a' giovani potesse valere; per ciò che senza riflessione sufficiente s'affidano a persone indegne del nome d'amico, che poi li tradiscono. Io non correrò a tanto; ma ben vi dirò che non vogliate reputare amici vostri se non provate persone; le quali, scelte coi riguardi accennati, non vi potranno fallire. L'amicizia non ha riguardi che per l'onesto, non cerca dall'amico nessun sacrifizio che gli sia di danno; non reca all'amico nessun disgusto. L'amicizia è un commercio di soavi affetti. L'amicizia non

si rompe per un eccesso di collera, per una rivalità, per un sospetto, per la negativa di una confidenza. E bene quel mio cittadino prescrisse che non dobbiamo confidare all' amico nostro i segreti che altri depositò nel nostro cuore: e male operava colui che stringeva quasi col comando l'amico a svelargli quello che gli stava riposto nell'animo per confidenza d'altrui. Non così posso lodare Gioia dell' altro avviso, che all' amico non dobbiamo dir cose che lo affliggessero inutilmente: perchè a ciò è necessaria una sicurezza di giudizio che difficilmente si può avere: il quale ad essere ben sicuro, conviene che molte circostanze concorrano, che non possono sempre essere a nostra cognizione. Poniamo che uno di voi oda un tale biasimare il contegno risoluto di un vostro amico. Poniamo che l'amico vostro sia persuaso della bontà e della ragionevolezza del suo contegno, e che voi non abbiate potuto mai ridurlo a mutare per quante considerazioni gli abbiate sovvenuto; e poniamo altresì che gli dolga il sapere che altri il biasimi per quel suo carattere. Chi il biasimò

non ha relazione alcuna con lui: dunque parrebbe che l'avvisarlo del caso fosse inutile e un recargli un dolore senza necessisità. Già colui non gli può recar nessun male; e questi è noto per onestà ferma.

Ciò non ostante, non potendo noi prevedere il futuro, stimo che non sia disconveniente avvisarlo della carità poca la quale verso lui ebbe quel tale. Se un dì abbia a fare con lui, stia in guardia. Solo avviserei si tacesse allora che l'amico, a cui il male riguarda, fosse tanto imprudente da uscir del moderato e compromettere la vostra bontà. Del resto quel celebre uomo non pretermise, che le notizie spiacevoli, se utili, si dovessero avvisare. — « Concorrono sinistre voci contro di voi e che vi sarebbe facile di smentire; l'amico non ve ne dà avviso per non amareggiarvi? l'amico è un imbecille, un'anima debole e indifferente all'onor vostro; poichè, se non è difficile dissipare voci sinistre nel loro nascere, è assai malagevole e quasi impossibile il farlo quando invigorite col tempo si sono largamente diffuse ». — Siccome poi la facilità o la

difficoltà della difesa non può essere calcolata dall'amico vostro pienamente, ma da voi, il quale anche avete diritto di contare sulla sua persona, egli è ad ogni modo obbligato a chiarirvi di tutto ciò che vi riguarda.

Ma come dovete amare l'amico pel vero e per l'onesto ed essere a lui legato per la giustizia, così non dovete sacrificare al suo piacere nè la verità, nè il giusto, nè l'onore. Le quali cose difenderete anche contro di lui, specialmente dove ne corra l'incremento del pubblico bene. Rammentate continuo che l'uomo è creatura difettosa: può mancarvi per debolezza, per ignoranza, o per altra cagione che non sia del cuore: ciò non vi aliena dall'amicizia. L'ignorante non è un nemico; è un uomo difettoso, un uomo debole, impotente al bene. Conosco un marchese, il quale si riputò altamente offeso da un mercante che apparentemente non gli tenne una parola. Il nobile non solo guardò sempre di mal occhio il mercante, ma sopportò assai dispettosamente che un suo amico non solo il difendesse, ma gli si tenesse pubblicamente amico. Perchè non era stato

con lui abbastanza delicato, non era ragione che tutti si dovessero dolere: aveva peccato per imprudenza, per disattenzione, per inavvedutezza. Tutti gli altri eran meno esigenti del marchese, e non vedevano il largo come egli vedeva. Quel mercante era dotto di commercio, e delle leggi che lo proteggono. Si trattava di eleggere un presidente pel tribunale della mercatura; e l' amico, visto il bene pubblico possibile a derivare se quell' uomo fosse messo a quel posto, non solamente fece quanto era in lui per sollevarvelo, ma si sforzò di distruggere le male impressioni che le parole del marchese avevan fatto e facevano. Il marchese volle dolersi coll'amico suo; e questo pacificamente gli rispose: — Voi, mio carissimo, gridate contro quel galantuomo, e non avete altra ragione che una privata offesa; la quale può essere che non sia offesa, se a voi piaccia di essere indulgente verso il prossimo. Gli altri che ebbero a fare mille volte con lui (e sempre non sarà tanto direttamente stato in bilico che qualche poco non sia declinato dal filo a ciascuno segnato), vedete, che ciò

non ostante convengono tutti nella capacità sua e nel sapere, onde universalmente si aspetta da lui ciò che da altri non si saprebbe. Perchè dunque ci opporremo? Vorremo noi impedire alla città nostra un benefizio? all' uom saggio un onore, un premio? Chi vorrà più sapere di studi, se l' uomo che studia non acquista diritto sopra la comune degli uomini? Egli avrà errato verso di voi: teniamo che l' errore suo sia grave; ma e delle virtù che conto terremo? esse non avranno facoltà di farci sorpassare un difetto? Quanto a me amico vostro, se credo fermamente per molte ragioni che mi convincono che egli sia un egregio uomo e che il paese sia per essere bene servito da lui, vorrete che rineghi la coscienza per essere d' accordo con voi? Alla fine io non ho ragione di dolermi di lui, e senza condannare la vostra sentenza difendo come posso, senza offendere voi, l' onor suo. Dico voi come tutti gli uomini essere fallibili, il mercante avere forse mancato verso di voi; la fama sua nell' universale essere diversa; me avere diversi argomenti; e quanto al sapere,

non conoscere un suo pari. Con ciò non sacrifico me, non voi, non l'amico, non l'interesse pubblico, mentre diversamente operando sacrificherei ogni cosa. Nè pensate che voi vi potreste salvare, perchè se anche aveste ragione interissima, l'opposizione vostra sarebbe una vendetta che a voi costumato e gentile farebbe gran torto; e farebbe torto a me e ad altri vostri benevoli, chè saremmo tacciati d'innavveduti in amare un uomo che alle private affezioni sacrifica il bene civile. Che dovrei dire io di voi, dal quale non pretendo che si muti il giudizio riguardo a quell'uomo, e solo prego maggiore compatimento alla fragilità umana; di voi, che invece vorreste soggiogare il mio? che dovrei dire di voi, che sembrate anteporre l'interesse vostro all'interesse del pubblico; di voi, che riputate ciechi tutti, veggente voi solo? Eppure io non diminuisco punto la stima delle vostre facoltà, nè mi pento di amarvi. Veggo che siete in errore, o almeno parmi che siate fuor della retta via; e considerando che a tutti sebbene non continuo è data la luce, aspetto con pazienza e con

amore che il momento venga in cui bene veggiate. Posso essere io stesso in fallo; possiamo essere ingannati tutti quanti su questo proposito; ma con ciò non abbiamo uggia verso di voi, come sembra che voi abbiate verso di me. Questa è cosa fuori delle nostre relazioni. Le ragioni che mi legano a quell' uomo non esigono ch' io mi distacchi da voi, come quelle che a voi mi legano mai non avranno forza a staccarmi da lui. Se le une potessero sopra le altre, io non amerei nessuno dei due. Aggiungete che la mia discretezza ha un altro diritto alla vostra benevolenza: perchè non cerco io che voi amiate cui non potete, sebbene vi sarebbe merito e giustizia per quanto mi pare; ma mi sto quieto al rendervi innocuo a persona che ho ragione di stimare. Voltate argomento; mettetevi in me. Che fareste voi? —

Il nobile signore si diè vinto, e concorse egli stesso col suo voto e colla sua influenza ad elevare il mercante al posto che i migliori gli destinavano. Onde ne riscosse plauso tanto maggiore, imperciocchè sacrificava il proprio risentimento. Non sono che

i superbi e gli orgogliosi che si ostinino in proprie opinioni, fermi ne' giudizi le spesse volte precipitati o per impeto di offeso amor proprio, o per abbaglio. È poi d' animo perverso durare nella ostinazione, fidato nel solo suo giudizio fondato sopra fatti incerti; e peggio, se tra tanti fatti noti alcuni siano in contrasto cogli altri. Onde ne verrebbe per conseguente che la superbia fosse tant' alto salita da rendersi esosa, se conosciuto l' errore sdegnasse di dare addietro il giudizio, e salvare così l' onore di un povero oppresso, o l' interesse, o che altro.

Uno che avesse pronunciato il nome d' amico verso d' altrui, al quale poi fosse mancato e ignominiosamente avesse reso un simil giudizio, non meriterebbe più di essere tenuto per uomo, non che per amico. E la ragione è che oltre al danno, anche non perdonabile fatto a persona qualunque, è il tradimento della confidenza del leale e sincero; e il traditore o della vita, o dell' onore, o delle sostanze è uomo sì basso che già non par uomo.

Ma Dio tolga persino il pensiero che voi

possiate cadere in tanta abbiezione. Voi anzi crescerete esempio di moderazione, di amore, di rispetto, di compassione, di giustizia, di virtù e di valore: per voi il popolo sarà buono, i cittadini legati di fervente amicizia, la patria lieta; e nella scelta degli amici avrete la mira a queste virtù, dalle quali verrà a voi frutto e consolazione inesprimibile.

Altre cose avrei dovuto dire a complemento di questo articolo, che ho a bell'uopo taciute; perchè giudicando indispensabile che partecipino a sì degno argomento più specialmente le donne, si riuniscano ad altre che loro stesse particolarmente riguardano, e sia così tolta la noia di troppo lunga ripetizione. Alle quali per riverenza e delicatezza io non ardisco di ragionare, ma offero quanto in tal proposito scrisse una di loro, nata di gran nobiltà, ed educata da nobilissimo signore; la discepola e il maestro cresciuti all'amor del pubblico bene. L'egregia e di poco defunta Anna Pepoli Sampieri, di cui già ho dati altri avvisi, quest' esso discorre dell' amicizia alla *Donna saggia ed amabile*. — « Essendo l' amicizia il balsamo

della vita, la donna saggia ed amabile esser debbe forte nell'amicizia, franca, leale. La vera amicizia ama l' amico in qualsivoglia condizione si trovi, e non porta invidia alle sue prosperità. Essa non ha l'orecchio alle utilità che dall' amicizia possono ritrarsi, ma tutto il frutto e il gioir suo ripone nella scambievolezza degli uffici e dell' amore.

« L'onore dell' amico dee mostrarsi d' avere a cuore innanzi il suo. Perciò non si debbe pigliare troppe amistadi, perciocchè non è bisogno che uno stia sollecito per molti: ed è pure utile cosa l'avere le redini sì larghe nell' amicizia, che si possano stringere ed allentare a suo modo ». —

Ma questa sentenza ha bisogno di un commento, onde le giovinette non interpretino malamente o credano di vedervi contraddizione. La Pepoli, che aveva osservato come le amicizie si contraggono nel conversare, accenna qui alle prime disposizioni che c' inducono alle amicizie: le quali considerate e trovate buone si afferrano e stringono; se male, si rallentano e lasciano. E dove l' amicizia sia stretta, non si debbe rompere

se non per delitto visto o udito di proprio, non riferito dalle altrui bocche; e afferma che — « erra grandemente colui, il quale o per sua immaginazione o per parole d'altrui venendo in sospetto che l'amico abbia contro di lui operato meno che amichevolmente, tale sospetto tiene in cuor suo rinchiuso senza farne motto all'amico, e senza voler porgere ascolto alle discolpe di lui; dal che nasce che le radici di quella concepita opinione vanno di maniera dilatandosi, che non solamente non lasciano venire a perfezione il frutto dell' amicizia, ma producono ben anco discordia e odio. Onde vuolsi sempre inverso l' amico usare dei termini dell' amicizia convenienti, comunicandogli i proprii pensieri, le sinistre impressioni, e dove siasi conosciuto l' errore, emendarlo, e fare in somma ogni cosa per conservarsi ed accrescere la benevolenza dell' amico. Nè deesi permettere che l' animo riceva alcuna buona o sinistra impressione senza che subito non se ne faccia parte all'amico; perchè quando non si facesse per virtù d'essa amicizia, far si dovrebbe per non operar le cose con

soverchio impeto o leggerezza, al che soprattutto ne può essere utile il consiglio prudente d'un savio ed accorto amico. La quale sentenza pochi sono quegli uomini, a cui nel corso della vita non sia più volte intervenuta occasione di riconoscere per esperienza. E più sovente che agli uomini, alle donne, siccome meno esperte delle cose del mondo, occorrono casi nei quali l'aprire il cuore ad un leale amico può tornarci a somma utilità.

« Perciò allorquando per molte prove la donna saggia ed amabile si sarà assicurata dell'integrità e dell'onoratezza di un amico, a lui intieramente si confidi nelle sue dubbiezze, nè sia timorosa di parlare con esso lui di quella guisa che parla con sè medesima. E perchè mi terrò io dal parlare di segrete cose, le quali riguardino l'onore e l'interesse mio o della mia casa, col mio amico; e perchè non crederò io essere solo, essendo con lui? La forza dell'amicizia è tale, che perfino il più semplice ed innocente piacere non è intero, se agli occhi dell'amico non si dimostra. Oh! divina amicizia, felicità perfettissima, solo moto dell'animo,

la fortuna del vivere o del conversare; ma a far lieto l'animo di quella pace e di quella sollecitudine, senza la quale non saremmo felici. Niuna di voi aspiri di mutar condizione: chè le abitudini lunghe non si disfanno; tra gl'impari si troverebbero opposte; e perciò, addio pace, addio piacere. Le condizioni siano misurate più presto dalla educazione del sentimento, che dalla qualità dello stato civile e della fortuna; ma avendo ogni stato i suoi costumi, i suoi modi, le sue esigenze, le sue opere, le sue ambizioni, i suoi riguardi, ogni giovinetta non si lasci lusingare di star meglio uscendo di sua condizione.

Ma non appartenendo queste cose alla classe di doveri civili da me trattata, faccio punto, e passo a discorrere della nobiltà, di che tanti si tengon belli, e dimostrare a quale dovrebbero aspirare.

NOBILTÀ

Nella strettezza del numero de' virtuosi non è possibile a tutti di avere un amico siccome ve l'ho disegnato: sarà meno difficile o meno raro nelle generazioni future, se voi tutti, o giovani, seguiterete gli avvisi che vi porgo e se alleverete a questi consigli i vostri figliuoli. Ora pensate che se non è possibile a tutti avere un amico vero, se è difficile trovarlo in una città, debb' essere difficilissimo rinvenirlo in una classe più piccola, quella dei nobili. È vero che pei maggiori mezzi e le più larghe comodità della istruzione e della educazione ha maggiore facilità di essere virtuosa: ma perchè i rivolgimenti delle idee e di molte istituzioni hanno abbassato il prestigio della nobiltà in gran parte d' Italia, così, messi tutti i cittadini a un medesimo piano, si sono

confuse le costumanze, e poco ha tenuto il nobile sopra il popolano, sebbene per una certa sua albagìa provenuta dai vecchi e lusingata dai miserabili si creda tuttavia altro uomo e meno fallibile.

Ma il cuore è uno in tutti gli uomini; e gli uomini di ciascun tempo si somigliano; sono insieme tratti ignobili e nobili dal torrente delle opinioni generali, e per quanto l'uno tenti di soverchiar l'altro, mal vi riesce.

Non è in fine facoltà d'alcuno fare che non sia quello che è, onde si può per un poco mandare innanzi un fantasma e renderlo credibile corpo; ma presto il vento dissipa il globo nebbioso, e la sopraffazione si scuopre si biasima, in buoni luoghi si punisce, ne' tristi talor trionfa ma non in perpetuo; la pubblica opinione travolge piccoli e grandi, la storia ne registra le risoluzioni a perpetuo documento di chi ardisse in futuro misurarsi alla menzogna.

Se tu che mi leggi se' nobile di nome, procaccia di diventar nobile di fatto; e se non se' nobile, e tu ti eleva sopra gli altri per rara virtù — Ma in ricerca di amici

mira alla nobiltà dell'animo e dell'ingegno: dal quale avrai soddisfazione degna e contentamento del cuore. Fuggi la nobiltà di nome che anche non sia nobiltà dell'animo, da cui non potrai aver altro che disprezzo, mentre dal nobile di nome e di fatti avrai fortuna.

Se tu se' nobile, perchè si volle in antico dare alla tua famiglia questo privilegio, pensa che se nol meriti, la posterità te ne spoglia; e se il meriti, crescono a mille doppi le belle lodi. Così tutti i nobili per sangue intendessero questo vero; che le stesse loro ambizioni sarebbero satisfatte; ed è caro all'universale proclamar nobile il benemerito cittadino: e lo fa nobile la riverenza pubblica, la riconoscenza de' ricevuti favori, dell'onore procacciato, alla città colla scienza acquistata ed operata.

Per ciò vedrete il nobile di sangue e di studii non solo considerar poco il privilegio in lui disceso dagli avi, ma aiutare l'ignobile a crescere l'ingegno alle scienze e levarlo alto sopra la turba vana e prosuntuosa. Dunque non riverirete l'onore, ma il merito;

non il titolo, ma la persona che dal pubblico ha fama di meritevole.

Per altro, miei cari, non siate ambiziosi di titoli; i quali, come vi dimostrai, non compartono il merito e non rendono perpetuo il nome: ambite di meritare; e se i titoli non verranno, verranno le lodi degli ottimi, che eternamente durano. Non disprezzate di nobilitarvi: ma con opere utili alla patria, al prossimo, al popolo; e siano opere insigni, durevoli. Sforzatevi tutti di sollevarvi per magnificenza di virtù sopra i vostri emuli. È bello, è generoso emulare di virtù; turpe cosa, detestabile, vivere la vita senza la coscienza: essere vegetanti. Il vero nobile per virtù non si vergognerà di essere da plebe, il nobile per antico privilegio vergognerà che i suoi pari pretendano ciò che non hanno, la stima de' contemporanei; i quali possono ricordarsi del primo che fu illustre fra loro, sdegnare che il vivente goda il beneficio concesso dalla patria cui molto offende. E sebbene anche la nobiltà è un bene acquistato e trasmesso per patto e consentimento della nazione, perciò una

proprietà rispettabile come tutte l'altre, mi aspetto che sorga qualcuno a rinfacciarmi alcuna contraddizione di principii. Ma io mi raccolgo e protesto di riconoscere questa stessa proprietà la quale può essere non offesa; non può essere considerata, riverita, onorata. Ella è come la ricchezza. Mal farà quegli che turberà lo scrigno dell' avaro; non sarà riprovevole se biasimerà l' uomo che terrà qual sasso inutile il tesoro de' suoi stipi. Chi vorrà essere ladro all' avaro? possiede il proprio, e nessuno ha diritto di occupargliela; ciò non di meno si potrà senza colpa non curare di lui, siccome d' inutile uomo; o dolersene, siccome di chi impedisce la sua parte di bene alla società. Così il nobile potrebbe ancora, bene usando del suo privilegio, essere utilissimo alla patria; non ne usando o usandone male, diventar esoso e dispettato. Oltrechè disonora i suoi vecchi, i quali ottenendo un tale privilegio pei discendenti sperarono che non se ne mostrassero indegni, e che rammentassero le fatiche o gli studi loro, mercè i quali procurarono quiete, libertà, autorità, onori: e amorevolezze d' ogni specie, d' ogni cuore.

Sicchè, siate nobili o non nobili, avete obbligo continuo ed eguale verso la patria di crescere abili a procacciarle gloria e vantaggio: e per vostro onore, che aspirate ai premii, nobilitare voi stessi, o illustrare la nobiltà.

Io non sono di coloro sì austeri che non siano per lodare chi appetisca i premii e le lodi; e sebbene canti che il migliore operarato sia quello che esce senz' alcun fine di ricompensa, non biasimo che l' onesto si aspetti guiderdone del suo vivere buono.

Di cotesto, dopo avere parlato la prima volta, altrove toccai discorrendo del cardinale Bentivoglio; perchè io penso che ove gli onori siano mezzo a procacciar bene al pubblico rimanga obbligo solenne ad ogni cittadino chiederli: e conciossiachè se taluno porta questa opinione e si avanza chiedendone, sorgono gl' invidiosi suoi personali e gli amici del male ad attraversargli la via, andai considerando che tuttavia così corre il mondo che i magazzinieri degli onori non ne consentono se non a chi loro sembri non potere superarli in opere gloriose. Sbarrata la via agli emuli strombazzano impettiti

mille menzogne. Ne va a male il ben pubblico, dicevo, ma a loro importa non essere soverchiati. — « A questo modo perdurano i pregiudizi che altri potrebbe dissipare. Non piace ai robusti ingegni brigare gli onori, piace talvolta chiederli per diritto, se veggano che solo per quella nota possono entrare in fede alla nobiltà volgare che pur troppo è la sola a cui credon le plebi per le quali altamente sudano i cervelli; dispiace il vederseli se non corrisposti, negati, e perocchè non piegano alle adulazioni, e fuggono le simulazioni, si ritraggono irosi da una via che pure confessavano propria al loro avanzamento. Costoro non fanno bene, come mal fanno gl' inetti a pretendere ciò che al merito è debito, e peggio fanno i distributori delle onorificenze a posporre i generosi rubesti agli abbietti cortesi, perchè le piante fruttuose aduggiate dalle infruttifere intristiscono, e si lontana dalla città quel bene che dovea promettersi dalla presenza di quelle menti, e lo sperava. Temono i primi che insistendo sorgano attorno genti a predicarli prosuntuosi,

orgogliosi superbi e peggio, ma saper denno ch'è vecchia pratica di chi non si potendo alzare si sforzi colla diffamazione ad abbassare gli altri; ben lo provò il Tasso che in suo cuore affliggevasi di vedersi in corte onorato meno di tanti nobili e ricchi oziosi ed ignoranti, che agguantavano ricchezze, podestà e grazie senza fine, adulatori e calunniatori di molti. Gli ultimi si péritano di accordare i giusti onori a chi in cotali diffamazioni fosse in corso, e non pensano ch' essi con quell' indugio avvalorano l' opinione sciagurata, e concorrono col loro braccio a sterpare le pianticelle gentili che gli amorosi fautori del vero tentano di coltivare; non pensano e non si accorgono che di tanto si guasta la civiltà (ch' essi stessi professano di volere far buona) di quanto abbandonano alla discrezione dei tristi la riputazione degli uomini integri; di quanto i ventosi ricevono ed accarezzano e respingono i gravi e severi; di quanto accidiosi il merito de' laboriosi estimano col giudizio degl' invidianti, tengono per superbia il decoro, per virtù l' abiezione. Mal fanno i primi e gli

ultimi parventi dominarsi non dal sentimento dell'onore e del rispetto pubblico ma da soverchio amore vi sè. Quando gli onori giovino ad eccitare viemaggiormente gl' ingegni, chi li merita deve chiederli e richiederli; chi vi è dispensiere, darli; ma darli ai valorosi d'animo diretto ad alti fini che tentino d'invirire le generazioni, e non a quelli che paiono tuttodì congiurati a far bamboleggiare i virili; darli ed incitare i liberi a togliere le nubi dovunque sì che i governanti possano chiaro vedere, e procacciare all' universale quel bene di cui si vogliono gloriare fautori ».

L'operar bene, lo studiar molto per meglio riuscire in servizio della patria, il fuggire ogni altro allettamento che quel della gloria, è degno di animo grande e gentile; e come io predico di onorare i sapienti e i benefattori del genere umano, concedo facilmente che ciascuno possa liberamente aspirare alla sua parte d'onore. Tuttavia, meglio dico, dovere l' onesto operare il bene per la compiacenza di produrre opera degna; e se il premio non viene, non cessare dall' opera; nè cessar pure, se anche per disavventura

gli paresse disperato il conseguir punto nessun segno di gradimento, se anche gliene venisse danno come più sopra ho discorso: avvegnachè egli compie al suo debito, dal quale per nessuna scusa può lontanarsi.

Uno fra i più degni e rispettabili da essere desiderati per amici saranno sempre quest' essi che vanno creandosi una solenne nobiltà nel mondo, perciocchè tutti incalorati nel bene vi scaldano quanti possono, e tutti traggono a partecipare della gloria che si raccoglie intorno a loro stessi.

E io auguro e spero che voi tutti vorrete in bellissima gara sorgere; e quale in una cosa, quale in altra diventare eccellenti, quindi per generoso atto della vera virtù porgere una mano all' umile e aiutarlo ad uscire dall' estremo della povertà delle cognizioni. Voi, superiori a molti per ingegno e per sapienza, non disprezzerete chi sta basso o per impotenza o per mezzi di sollevarsi: nè l'una disciplina piuttosto che l'altra onorerete, avvegnachè tutte son necessarie alla vita civile, e di ciascuna ci bisogna l' ufficio. Favorite l'educazione

degli animi in generale: sia buon cittadino il consigliere di stato e il calzettaio, il ciarpiere e l'ingegnere; di ciascuno avremo buoni i servigi. La povertà ha diritto al rispetto quanto la ricchezza; l'uomo plebeo, quanto l'uom nobile: alla nobiltà si concede dalla pubblica opinione l'onore, se acquistata per virtù; alla ricchezza si concede quella stima che a qualunque altro mezzo opportuno e valente a procacciare quantità di altri beni materiali e immateriali. La nobiltà più difficile a conseguirsi è la nobiltà per azioni civili, dovendosi conquistare in mezzo a molti urti, a molte invidie, a molte inimicizie, le quali mettono l'uomo ad ogni momento in gravissimo rischio di perdere l'equilibrio e cadere. Ma s'egli giunge a raccoglier la palma, è posto sopra tutti; e il nome suo si pronuncia con venerazione profonda. In ogni modo a conservare la nobiltà trasmessaci dagli avi che la meritarono, e a procurarcene una nuova e personale è necessario togliersi all'ozio, darsi a tutt'anima agli studi civili, e faticare solennemente.

EMULAZIONE

Chiunque di voi si ponga negli studi per mettersi al caso di adempiere all'obbligo che ogni cittadino ha di beneficare alla sua patria, deve imaginare di essere solo, quasi che unicamente a lui tocchi di risarcire i danni di quella parte dell'edifizio civile che il tempo e l'ignoranza universale ha lasciato cadere; o almeno pensi che ne' tantissimi guai i compagni e colleghi suoi non bastano, e non basta egli stesso per giunta. Con ciò fuggirà il pensiero tentatore che se molti si mettano al punto dovechè egli, tanta fatica non sia più per bisognare. Postosi poi a quel punto, una cosa deve considerare: che (siccome abbiamo dimostrato) le istituzioni umane essendo state sinora per difetto di principii ferme e stazionarie, mentre era necessità che migliorassero adattandosi alle idee e alle

costumanze de' secoli che via via percorrono, anche sono quasi tutte scadute dai loro stessi principii, cosicchè non basti l'avviarle dove la società accenni, ma sanarle dalle radici.

Un savio istitutore di un beneficio sociale così lo ammoderà che senza guastarsi prenderà successivamente quelle forme che piaceranno ai futuri, o si volgerà a quei diversi bisogni che una civiltà progressiva richiede. Da molti secoli la carità pubblica pensò a raccogliere que' sfortunati bambini cui la vergogna delle madri o l'estrema miseria de' genitori esponeva alle vie, onde molti perivano. Ma la loro conservazione era puramente materiale, e l'infelicità in cui nati li accompagnava sino al sepolcro. Lasciati in una perfettissima ignoranza, in una abbiezione perfetta, gettati a servire o a lavorare per poco pane e poco amore, malamente riuscivano alla società. Da que' primi tempi sino a' presenti mutarono in meglio e in peggio le condizioni delle città; le condizioni degli esposti non mutarono. Ora si apprende qua e colà per Italia più benigno

riguardo, e si partecipa anche a loro qualche educazione: si rammenta che sono uomini, che hanno anch' essi un' anima e un ingegno produttore di beni alla città di che son membri. Onde non solo si riforma ne' principii la istituzione, ma si avvia concorde alle presenti opinioni, che vogliono ogni condizione d' uomini partecipe del bene civile e delle fatiche per la prosperità comune. Non così è secondo il progressivo bisogno il tenere milioni d' uomini senza studi fisici e morali, o non mandarli ad essi per una via assai strana e mezzi assurdi. — Trecento anni fa cominciossi così, e si allevarono de' grandi uomini. — Gli uomini che furono grandi non uscirono per quel lavoro, al quale si riconoscono migliaia e migliaia di cervelli soffocati. Poi, che vale una facella qua e là a cento, ducento miglia di distanza, se dappertutto è notte e buio? Perchè s' ha a soffocare milioni di vite nate a far di sè bella mostra, a crescere per migliorare la razza umana, per rendere i futuri tempi migliori de' presenti? A quanti darete ad intendere che in generale si stesse

meglio nel mondo trecent' anni fa, che ora? Qualcuno (arcipochissimi) sì, stava meglio; ma a danno della nazione intera. Dunque non solo si devon sanare i metodi dell' istruzione ma suscitare una istruzione più propria, più vera, più utile. Così dite delle arti le quali sortirono migliore fortuna; così dell' agricoltura, che qua e colà se non diè addietro, non fece un passo innanzi; così dell' industria e del commercio, che tiranneggiati da inscienti tengono, per la miseria del loro vedere, i popoli in povertà. Perchè la Lombardia milanese è sì florida, e la piacentina e parmigiana sì sparuta? Quella, si risponderà, appartiene a gran regno e può allargar molto le braccia. Sì, ma non è per ciò che per buoni trattati non possa l' altra parte emulare la prima. Toglietc gl' inceppamenti alle opere interne. Per dire una fra molte cose: vedete quante acque il Milanese ha raccolto per fecondare le terre: passate il Po, e maraviglierete della dispersione di tante altre che sarebbero un tesoro. Questo che ha mai a fare coll' essere o non essere parti di un regno

grande? Perchè sono meno fruttuose alcune parti del regno di Napoli, che la Toscana? Perchè in alcuni luoghi ben fatti i carri, bene addossate le sbarre ai somieri sì che un solo cavallo o un sol paio di buoi tirino un peso, che altrove non possono tirare due cavalli, due paia di buoi, e le condizioni del suolo non si dissomigliano? Così dite di molte e molte altre cose, che abbisognano di molta diffusione d'istruzione e di molti animi generosi che trovano il loro amore in crescere la prosperità pubblica facendo crescere maggior ricchezza con mezzi minori.

Al che non potendo, voi l'avete udito più volte, e se bene osserverete, lo vedrete per pratica, uno solo ridurre nessuna cosa al perfetto; e per quanti si mettano ad una, avanza sempre a fare per altri; resta che ciascuno vegga quello che altri fa, e cerchi di far meglio. In ciò quello che noi diciamo *Emulazione*. Dare al nostro paese quello che altri paesi hanno, e se possiamo, in maggiore abbondanza, con maggior perfezione; procacciare al nostro paese quello di che abbisogna, e tutti son privi.

Ma nel concorso di queste diligenze dobbiamo avere continuo presente più il bene del pubblico, che il nostro interesse; onde se alcuno ci va innanzi e poi ci rende inutile l'opera tentata perchè egli migliorò l'oggetto da noi proposto, non dobbiamo dimetterci dallo studio speciale per superarlo; molto meno lamentare il tempo e il denaro invano gettato. È inutile dire che sarebbe iniquità biasimare l'opera altrui che è miglior della nostra, per solo dispetto della fatica inutile e del guadagno perduto. Se un altro ha facilitato con sua macchina un'arte che si sostentava colla mia, ha recato un danno a me, che sono uno; ma ha beneficato a centomila: io sarei ben degno di frusta e d'infamia, se ardissi pensare, non che pretendere, che centomila dovessero penare perchè un solo godesse. Il mio dovere è di riconoscere il buono del nuovo artifizio, lodarlo, e se v'ha cosa che possa perfettarsi, io la debbo ridurre. Risalgo ai principii discorsi in capo di questo libro; io non sarò così povero d'intelletto, che non vegga che uno possa fare meglio di me; avrò caro

io che altri vituperasse le mie fatiche di uno, di due, di dieci anni, senza pur dire una ragione? avre' io caro che i manifatturieri, i quali da me avrebbero un sollievo di braccia, ne restassero privi per la maldicenza di quattro mascalzoni?

Quello che de' mestieri, dite delle amministrazioni, delle leggi, delle scienze tutte, e delle arti. Oltrechè la storia fedele, e giusta distribuitrice de' premii, non tace il beneficio che ogni studioso reca alla civiltà, nè lascia tôrre a nessuno la debita parte di gloria. Famosi sono già molti che seppero usare della elettricità; ma chi toglie al gran Volta la corona del principato? Cito sempre i recenti per non istranarvi a tempi che voi non conoscete; e li cito italiani, perchè facili a sapersi.

Un'altra emulazione, e principale, e primiera, dev'essere nel proprio perfezionamento. È naturale che noi disapproviamo quegli atti che non ci sembrino secondo giustizia; ma non è raro che ancor noi cadiamo in qualche colpa almen lieve, pronti a scusarcene poi colle esterne cause, colle spinte

d'altrui, colla necessità. Niuna causa, necessità nessuna può giustificare le nostre azioni poco giuste: e noi, anzichè disapprovare le altrui azioni, dobbiamo scusarle e far di tutto per non commetterle noi stessi. E non solamente è nell'onesto e nel debito che ci guardiamo dal commettere il male, ma che ci sforziamo di imitare i tipi di perfezione, e ci conformiamo al tipo essenziale, stupendo; che è l'eterna giustizia.

LEALTÀ

Come non dobbiamo detrarre minimamente all' altrui merito, così dobbiamo essere presti a metterlo in fama, e chiesti o non chiesti dir sempre la lode delle opere belle e buone, fossero anche di nemici. È vero che spesso tra invidiosi e malcontenti sorgono de' nemici; ma l' uomo leale non teme altro nemico che la menzogna. D'altra parte a lui vanno i timorosi di essere ingannati dall' avarizia o dall' ambizione altrui. Sempre giova: poichè impedisce le conseguenze delle falsità ch' egli ha distrutto.

Concorrevano al medesimo posto due giovani, che io nominerò Carlo ed Ambrogio, amici dall' infanzia; ma senza che uno sapesse dell' altro. Un dì Ambrogio scuopre nell' amico un rivale e se ne affligge, e per ispiantarlo commuove l' uno, l' altro, il terzo, il

quarto con mille artifiziose ragioni che in fine volevano dire: non date a Carlo l'impiego, perchè io lo conosco ed è un poco di buono. Per fortuna che il ministro volle veder questo Carlo e sapere di lui. Buone notizie ebbe e affatto contrarie alle spacciate da Ambrogio; sì che entrò dubbio al ministro che costui per invidia lo calunniasse. Entrato Carlo al ministro e detto di sè, degli studii e della famiglia quanto gli fu chiesto, sul più bello che si pensava di essere congedato con una promessa, sentesi dire.

— Caro figliuolo, v' è altri che concorre con voi, e chi sa che nol conosciate.

— Chi sa, Eccellenza.

— Ambrogio D.....

— Oh, molto amico mio; e bravo, sa, Eccellenza, bravissimo; merita questo, e maggior posto.

— Ma se lo do a lui.....

— Fa una buona giustizia.

— E voi?

— Quanto a me..... veramente..... hò bisogno..... ma..... a V. E. sarà altro modo: Ambrogio è certo migliore di me. —

Il ministro premiò Carlo di sua lealtà; un uomo leale par suo doveva essere un ottimo impiegato. Indi a pochi anni parve al ministro che Carlo potesse essere collocato più degnamente, e lo chiamò a sè:

— Carlo, ho pensato di premiare i vostri fedeli e diligenti servigi.

— Eccellenza, ho un madre malaticcia, un padre vecchio, potrò meglio provvedere ai loro bisogni.

— Passerete dal protocollo alla segreterìa, e l'onorario sarà doppio.

— Eccellenza, io non posso accettare.

— Oh perchè?

— Perchè non ho sufficiente abilità; sarei impacciato e impaccerei.

— Via, via: ho veduto.....

— Vostra Eccellenza può essere ingannata. Il bisogno mi fa pregare che non lasci svanire la buona ispirazione: per me non chiedo, chiedo pei miei vecchi, e se v' è da lavorare anche più, io son qui il dì e la notte; ma a quel posto.....

— Via, provate.

— Quando così piace a lei, proviamo. —

Difatto qualche bene faceva; ma di non sufficienti studii, molto durava in concepire e non concepiva mai intero; gli affari si allungavano. Il ministro taceva. Ma un dì gli comparve Carlo e risolutamente gli disse:

— Avrà veduto V. E. che aveva preso abbaglio sul conto delle mie capacità e che è impossibile tirar innanzi con onore di Lei.

— Voi siete il più onest' uomo che mi conosca; ma se non bastate all' uopo, tornate al vostro posto, serbate il nuovo soldo, io penserò a farvelo guadagnare. —

Operavano lealmente ambidue.

Un marchese lombardo manteneva alla pittura in Roma un suo figlioccio di cui sperava riuscita grande: dilettavasi egli stesso di pingere, e poteva al caso giudicare. Per ciò era nella commissione de' premii alle prove di concorso. Il figlioccio sentitosi in polso scrisse al marchese che, se non dispiaceva a lui, quell' anno sarebbe concorso all' opera di pittura in patria. Gli rispose il padrino, si consigliasse co' professori romani, stesse al loro giudizio; per sè era una gioia se vinceva. Compita l' opera e mandata,

fu messa al giudicato dell'Accademia: il marchese diede il primo il voto nero. Non s'era aperta la scheda; ma egli conoscendo dall'avuta descrizione il quadro, conobbe l'autore. Scoprironsi gli altri. Erano a quello inferiori. Ma il marchese fermo a negare che quella tela si meritasse il premio; e per sostenere il suo consiglio, posesi a fare di tutte sue parti un'aspra censura.

— È vero, marchese, interruppe un professore; è vero quel che dite; ma finalmente diamo il premio alla *miglior* opera tra le presentate, non diciamo di darla alla *perfetta*.

— Il *migliore* è tra il *buono* e il *perfetto*; questo quadro non è neppur buono.

— Dunque non daremo il premio a nessuno.

— Assai mi duole di non poter trovare in nessuno qualche tratto di meno reo.

— Apriamo la scheda, ripigliò un altro.

— No, rispose il marchese, le schede si aprono quando si premia. —

E per quella volta salvò la patria da una spesa inutile, e il protetto da una vergogna. Quella fu lealtà.

Il servo leale non patirà di tacere al suo padrone i rimedi a qualche suo difetto che il renda biasimato in piazza; l' amico leale si esporrà a difender l' amico in ogni modo, nè con lui tacerà le cose che lo disgustino; il povero leale avviserà il ricco del denaro che gli diede per isbaglio oltre il dovere nel soddisfare la mercede di qualche lavoro; nessuno leale loderà cosa illaudabile, quantunque dell' amico o del parente; nè, per ispacciare una merce userà artifizi di parole, o negherà di sapere la condizione sua che da occhio inesperto non si rilevasse; il leale non ricuserà di aperto dire a chi non ama, *io non vi amo*; e a chi non può aiutare, *io non passo giovarvi,* senza tanti riguardi che tengono gli uomini in fallaci speranze.

Il leale mantiene a qualunque costo la data parola; non la muta, non la dimezza; mai la nega. Il leale in somma si mostra fuori qual è dentro, liberamente, francamente.

I giovani, professando lealtà ed esigendola dagli altri, diminuiranno moltissimi guai che ci travagliano, prodotti dagli uomini che vivono di menzogna, promettono a tutti e

non dànno a nessuno, o dànno spine per rose. sommuovono di celato nemici o calunniatori per rovinar l'emulo senza essere visti, sprecano le sostanze degli inavveduti che si fidano alle loro belle parole. La lealtà è una delle principali virtù che s' insinuano in una buona educazione; e per essa valga, o giovani gentili, quello che è detto contro la simulazione.

INTERESSE

Il mondo è un complesso di diritti e di doveri; che si partoriscono a vicenda ed a vicenda si catenano e s'invocano. Ciascuno ha bisogno d'altrui, noi lo abbiamo veduto, e ciascuno dà per ricevere. Anche il generosissimo, anche quegli che dà senza pretesa, pure si aspetta qualche cosa. E voi stessi, o giovani, allorchè avrete deliberato di conformarvi alle discipline discorse in questo libro, e che sarete nel fare, e farete ogni cosa pel bisognoso senza pretesa, senza speranza di premio, vi sentirete nell'animo un'ansietà che è pel raggiungimento di un fine. Questo fine che si desidera, dicesi comunemente *interesse,* come quello che *entra in ogni cosa* e che non si può discacciare.

Tutto ciò che intenderete fare pel bene pubblico, per l'onor del paese, per la

educazione del popolo, dovendo produrre un miglioramento nella massa colla quale siamo ciascuno in contatto, sarà cagione di minori dispiaceri, di minori incomodi, eziandio a voi che fate parte della grande famiglia; o a' vostri figliuoli che saranno voi, o parte di voi dolcissima. Gli onori poi, i premii, le lodi sono un altro interesse, e un interesse è la stessa soddisfazione della coscienza: avvegnachè la coscienza non soddisfatta è in continua pena, e a nessuno piace il patire.

A vivere la vita riposata e contenta ognuno vi adopera quanto può ingegno, e tutte le sostanze, secondo i desiderii e i bisogni. Questi bisogni son più o meno secondo la condizione, lo stato, la classe in cui ogni cittadino si trova; secondo gli studii, i travagli, la salute, l' infermità e ciascuno dei mille accidenti della vita. È vero che in ognuno i bisogni possono accrescere o diminuire secondo il carattere e la educazione dell' individuo. Ma il bisogno è sempre bisogno, e il bisognoso si studia di sopperirvi con tutti i mezzi possibili.

Questo dovete considerare, che non tutti

si trovano in bisogno per colpa propria, e che lo studio del buon cittadino debb' essere tutto ad arrestare le colpe altrui, poichè è impossibile sovvenire al bisogno di tutti. Io non vi farò scorrere dinanzi ogni caso di bisogno, scevro di colpa, almeno assoluta, di ciascuno; ma ve ne dirò alcuni più grandi, e che riguardano o l' universale o qualche gran parte della città o dello Stato. E per cominciare dal materiale, voi vedete che ciascuno lavora o si affaccenda per vivere. Chi non ha terre, ha le braccia, ha l' ingegno, che producono il pane. Questo pane è spesso minor del bisogno, minore del merito. Se tutti che servonsi dell' altrui opera dessero il giusto corrispondente in robe o denaro, la faccenda camminerebbe non male; ma spesso per avarizia, spesso per impotenza, il premio si rende minor del giusto. E più spesso ancora, cessando l' opera o diminuendo. si adattano i poveri a compensi irragionevoli, che poi servono d' esempio agli indiscreti (che nella presente civiltà sono molti) a chiedere lunghi servigi per breve pecunia. Onde avviene che mancando i comodi, e per ciò

la lena, mal si producono le opere, e mal si contentano i serviti; quindi alienazion d'animo, maldicenze, offese d'ogni sorta e delitti.

Una gran parte d'impiegati in Italia non hanno certo bastevol salario per vivere: e se si biasima il privato per avarizia o non sufficiente giustizia nel dare, non si può lodare l'avarizia del pubblico nel quale anzi dovrebb' essere ogni virtù. Voi, giovani, mi direte che già la città ha molte spese, e che i contribuenti strepitano pe' molti gravami: che se non si trovasse chi servisse per poco, ogni Governo dovrebbe fallire. E questo è vero nel presente stato di cose: ma se la pubblica economìa studierete, imparerete quel che ella insegna, di far produrre lo Stato quanto può, di governarlo colla minore spesa possibile, di condurlo colla quantità minore di braccia. Come nelle arti e ne' mestieri la meccanica ha trovato modo di produrre mille volte più che non cent' anni scorsi, e con minore spesa e con numero minore di braccia; così lo statista colla meccanica del suo cervello troverà modo di far ricco lo Stato adoperandovi poca spesa e

pochi uomini. Venti uomini provatisi in diversi modi, con tutte le forze loro, con tempo infinito poterono spingere un ingente masso per un venti piedi: ecco tre uomini con leve e curri, che te lo fanno correre spedito con meraviglia de' primi. Dunque teniamo i tre, licenziamo i venti; e avremo in un dì il lavoro di un anno e con solo un settimo circa della spesa; e perchè dovremo non solo premiare le braccia, ma anche l' ingegno e il tempo perduto in educarlo, daremo ai tre il doppio di che davamo a ciascuno dei venti; saremo giusti, saremo generosi, desiderati di servire, e avremo tuttavia un gran risparmio di spesa.

Un segretario eccellente vi sbrigherà un affare con dieci lettere in otto dì: un ignorante vi consumerà una risma di carta e otto mesi. Un secretario di vasta mente stringerà le formule e si servirà di un uomo; uno dal cervel di zucca non sarà mai contento, e metterà in moto dieci subalterni. L' abilità degl' impiegati è in ragione inversa della quantità di carta che sporcano. I prodotti di uno Stato più crescono, quanto più

prestamente si sbrigano gli affari che il Governo ha per le mani. Ogni affare è produttore come il denaro; se chiudete in cassa la moneta, non cresce; se fermate gli affari, non producono moneta; e allo Stato, che per essere bene governato ha bisogno di spendere, e per non essere ingiusto ha tassato i prodotti, rimane la spesa, gli manca l'entrata, perocchè mancano i prodotti fermati ne' banchi degl' impiegati. Dunque gl' impiegati ricevono ingiustamente i salarii, se i salarii si dànno perchè non siano fermati gli utili dello stato e de' privati.

Ma quale colpa vorremo imputare a quegl' impiegati che non fanno male perchè non sanno, o fanno male perchè non vedono altra via di fare? la colpa è di chi li sceglie, di chi li tiene. — Oh, che faremo noi di tanti che già sono a sedere, e molti da anni vivono di quel pane? Io non devo qui stendere un trattato di amministrazione, e dirvi tutto ciò che farei, e le ragioni dell' operare, e i mezzi naturali di provvedere al danno presente e all' utile futuro, senz' aggravare nè la proprietà stabile, nè il commercio, nè

le persone: ben vi dirò che licenzierei con qualche provvisione temporanea tutti gl'inetti, e dove sono quattro metterei uno fatto secondo il bisogno, e bene lo pagherei, onde potesse dedicarsi con tutto l'ingegno e l'animo e il corpo al suo dovere, e non avesse dispiacere nessuno che lo distraesse, e si consolasse di vedere la famiglia vivere del suo pane e de' suoi studii, e potesse allevare degni figliuoli alla patria. Semplificate le operazioni, affidate a gente abilissima, vedreste miracoli.

Alle officine molta gente guadagna poco e vive male: i lavori sono generalmente malfatti, e perchè presto si consumano, costano troppo. Ma gli impresari che vogliono molto guadagno per sè, si servono di poco atti per ispender poco. Poi cessano le commissioni, le vendite; e si lagnano del paese che sconosce i prodotti delle arti proprie e corre a favorir le straniere; si lagna l'operaio che si affatica tutto dì, e spesso per troppo lavoro ammala e gli manca il pane e la medicina; si lagna il compratore, che ha merce cattiva e non subita all'uopo; si lagna il paese, che

debba dare agli stranieri il denaro che spenderebbe in patria e gioverebbe al comune.

Un caso recentissimo non devo ommettere or che riparlo di lavori e di premii, onde se abbiate a fuggire la ingiustizia, dobbiate anche imparare a desiderare la virtù contraria. In un regno serve allo Stato un uomo la cui fama in istudii di lettere, di qualche scienza, e della istruzione si è piuttosto diffusa nella nazione; in quel regno pare che i ministri riguardino l' impiegato non ligio allo Stato per ciò che è inerente al suo dovere, ma in tutto e per tutto stretto a loro sì che più non senta d' avere personalità civile. Quell' uomo diligentissimo al suo dovere, crede di potere essere in diritto di usare de' proprii studii ad incremento del bene, disputando delle Lettere, delle scienze, della ministrazione loro, e non comportando di partecipare al misfacimento verso le leggi dove posto abbia colleghi che non rispondano all' ordinato dai decreti del Principe. I ministri non devono essi essere esattori fermi e rigidi dell' osservanza delle leggi affidate alla loro fede in pro de' popoli? Avvenne che

per zelo, e timor di coscienza quell' uomo invocò provvidenze contro misfatti a' quali paruto sarebbe complice egli se più avesse taciuto. Naturalmente chi reo era e prevedeva l' impazienza sua aveva da gran tempo e continuo preparatogli all' altro un drappo assai nero; onde chi gli ebbe a rispondere il fece aspro e indegnamente: *frenasse l' imaginazione!* Quell' uomo provocò una visita. La visita venne; il male fu trovato dieci volte maggiore del denunciato, pronunziato il rimedio, mutati i ministratori degli ordini. V' aspetterete che il Ministro rinvenuto sopra sè onorasse l' uomo cui aveva offeso, e pel quale potè salvare un bene immenso che si tradiva. V' ingannate. Sotto specie d' onorare l' ingegno gli commise lavoro fuor del suo posto e dieci volte più grave per la quantità delle cognizioni che si esigevano a bene condurlo, e per la qualità naturale; gli promise premio secondo che fosse per parer meritevole, intanto usasse lo stipendio suo, dispensandolo dagli obblighi dell' officio primo; e quegli accetta e colla diligenza sua e con quell' amore che reca in tutte cose si pone

all'opera. Com'è terminata, ma non finita, domanda al Ministro i *mezzi del finire,* non possibili aversi sul luogo e fuor delle possisibilità della sua privata finanza, quantunque a proprie spese lettere sopra lettere a dotti d'ogni paese scrivesse per poter (cosa d'antichità) condurre a critica sicura. Chiede il ministro l'opera. Vedrà il da fare. Che delibera? Manda a suoi stipendiati a giudicare se l'Opera è stampabile. Così *non finita?* Proprio tal quale; e i suoi giudici del *non finita* non parlano, asseriscono una somma di spropositi e una somma diligenza in tutto il lavoro (contraddizione strana), negar la stampa. Per ventura il giudizio si comunica dal Ministro all'autore dell'opera che al vedere la censura smemora! Ma il Ministro esce di posto, ed al successore l'autor domanda che la censura sia posta contro l'opera da chicchessia e sia riconosciuto quanto è di vero e di non vero in quella relazione. Nega il ministro questa giustizia, e l'autore dura cinque mesi in pregare, supplicare scongiurare, non istia il Ministro al nome celebre de' censori, ma al fatto; accetti

di vedere o far vedere gli errori madornali di loro; quella censura doversi sopprimere come obbrobriosa a chi l' ha comandata, a chi l' ha scritta. Fu inutile scongiuro. Quell' uomo si vide stracciato nell' onore, e impedito di risarcirlo poichè si negò sempre l' uno e l' altro ministro di far rivedere la censura. Che fece l' autore? Lasciò correre altri due mesi e stampò la censura, e a capitolo per capitolo la confutazione, ne mandò secreto e privato copie agli amici del Ministro perchè gli avvertissero il disonore che toccava al Governo nell' aver negato di riconoscere cosa che proprio era quale si asseriva, e ne mandò a qualche illustre e pratico di que' lavori onde ne rendesse giudizio. Il giudizio venne quale si aspettava. Il Ministro con gravi minaccie fece che l' autore sopprimesse quella confutazione! e la ragione? Che insultava ai giudici. Il vero era che l' autore difendeva di sè vittoriosamente fin l' ultimo verbo, e che i giudici per quella pubblicazione perdevano in pubblico sicuramente quella stima di savii e di dotti che si mantengono; il vero era che in tanta luce

di ragione dell' autore i due ministri sarebbero stati universalmente censurati di avere negato di dare ascolto all' uomo che tanti mesi aveva scongiurato un confronto fra l' esistente e l' asserito. L' autore che non ebbe con quella stampa altro fine che di costringere il ministro a vedere come le cose stavano, raggiuntolo e sperando che giustizia e premio sarebber venuti, issofatto diede i fascicoli, e pregò che sotto qualunque titolo, purchè onorevole, gli si compensasse una spesa che non di sua volontà, ma costretto onde risarcire al proprio onore, avea dovuto sostenere. Fece il ministro promettere; e ora coll' un pretesto, ora coll' altro, dopo altri cinque mesi ancora non ha dato nulla, e il premio dell' opera si proclama compensato dal salario e da un poco di lire conceduto sopra lavoro, nè di stampa vuol sapere che è premio onorevole e morale, sicchè il pover uomo deve soffrire d' essere punito (poichè questo danno è pena) con una decupla fatica per diciotto mesi di lavoro senz' avere adeguato compenso, deve sapersi che si dubita della sua abilità da chi sa il

giudizio e non la confutazione (altro danno, e grave più del primiero), deve nel suo squisito sentimento della giustizia tollerare in silenzio questo gran torto, o perdere il pane, perchè l'esporre le sue ragioni gli è apposto a delitto; chiesto in che sia l'insulto, non gli si vuol dire, onde alla prima accusa s'aggiunge una seconda e se gli toglie il mezzo della Difesa. Che farà contro la forza? Spererà nel tempo. Intanto pareri di letterati e di giuristi accumula per essere ben certo che l'amor proprio non lo tradisca; poi qualche cosa risolverà che se non giovi a rendergli premio o mercede del servizio reso, gli volga in compatimento la pubblica opinione. Può la forza abbattere il generoso e savio; non può disonorarlo. Il disonore tentato gettarsi sovr'esso rimbalza e colpisce l'offensore. Qui dove corre danno della riputazione non veggo che possa esser requie; l'uomo debbe rispetto a sè medesimo non tanto nelle azioni sue proprie quanto contro le altrui. Non certo è degno di un ministro scegliere lui solo i giudici dell'opera altrui, e volerli infallibili, e conosciutili

imperfettissimi mantenere ostinato la loro sentenza in danno della riputazione di chi lo ha fedelmente servito; non è neppur degno che la misura della mercede sia da lui determinata quando il lavoratore non se ne contenta; cotesto modo di governare turba l'animo de' buoni e de' non buoni, agita le menti a quegli argomenti che debilitano la fede che i popoli nutrir debbano alle savie promesse dell' equità e della giustizia. Questa novella è scrupolosamente vera; non credo che il caso sia unico, sebbene dovrebbero essere rari. La storia non è ancora finita, ma dodici mesi di angoscia a un uomo che non vive che per amor degli studii e del pubblico bene sono già gravissimo torto e incalcolabile danno materiale e morale non comportabile in istato ben governato se da privato, molto meno da chi ha per dovere dell' alto officio che i privati non misfacciano dei loro debiti a' prossimi.

Senza che fuggiranno dalle arti gl' ingegni buoni, o non s' instruiranno, nè si puliranno quanto è pur d' uopo se non trova compenso il merito. Pochi studiano, perchè

lo studiare costa e tempo e spesa, e non rimane speranza di compenso; anzi l'ingegno alto deve affliggersi di miseria. Intanto tutti i mediocri si fanno innanzi, e mangiano più che non guadagnano; mangiano il debito ai meritevoli; avviliscono coll'abbiettezza delle loro persone l'arte o l'impiego, così che quasi più non si trova un savio che voglia adattarvisi; per ciò che è in pochi il coraggio di disprezzare l'opinione volgare.

E vedete s'io dico vero. Quale più nobile, quale più dignitoso, quale più santo e benemerente ufficio, dell'ufficio dell'istruire e dell'educare? Quale più difficile opera? Da chi spererà maggior bene la patria? Si tratta niente meno che di allevare tutti i cittadini alla virtù! poveri e ricchi, tutti denno conoscere le regole del vivere, la giustizia, il vero, l'onore; devono essere naturati al bene, all'amore; devono avere in odio il male e la discordia. È un seme da gettare in terra vergine, da far nascere, difendere dalle intemperie, e curare con gran gelosìa sin che abbia fruttificato, e raccolto, sia sparso a benefizio della città. Tutte

le terre non ancor rotte non sono tutte di una natura: dunque non tutte pel medesimo seme patiranno una eguale coltivazione; quale riguardo all' una e quale all' altra, tutte ameranno diversa cura; nè tutte saranno esposte ad una guardatura di cielo; dunque non a tutte si comporterà una stessa maniera di vigilanza. Tanti bambini, altrettanti caratteri, altrettanti ingegni, altrettante inclinazioni; diversi tutti e in tutto, quali i volti, così gli animi; oltre le proprietà dell' età, le nature dei popoli, l' influenza de' cibi, de' climi, e cento altri accidenti. Pensate un po' quanto gran testa deve avere un maestro, da comprendere e calcolare tutte queste cose per allevare a sufficienza bene le migliaia di ragazzi che gli passano per la scuola. Quanto studio deve aver fatto, e quanto deve studiar di continuo; e quante cose deve sapere di finissima scienza, che già non deve insegnare, ma dargli il modo dell' insegnare. Debb' essere senz' altro un uomo sopra il comune: perciò degno di stima, di riverenza, di amore pubblico; e perchè tutta la vita sua si richiede al delicato

ufficio, debbe avere compenso egregio. — È inutile ch'io vi osservi che è più difficile educare alla virtù e informare al giusto e al vero i teneri infanti (che da ogni poco possono guastarsi, e molto o duro non possono apprendere), che insegnare scienze o alta morale agli adulti: i maestri formano gli animi, e li danno capaci e desiderosi di ricevere; i professori insegnano, impari chi può. Il difficile, l'arduo sta nei principii, dove è necessaria grande pazienza, grande bontà, oltre alla avvedutezza e al sapere.

Or ditemi voi, giovani cortesi, che premio, che mezzi di studiare, anzi, che mezzi del vivere hanno i maestri messi alle scuole primiere? L'interesse del pubblico e de' privati vuole che eccellenti uomini siano i maestri. Voi vedete che gente è in generale in Italia. Il poco vitto, anzi il misero vitto fece fuggire i buoni: l'educazione scadde, i maestri perderono il buon nome, e la maestranza divenne esosa persino al volgo, il quale, per quella ignoranza di che è guasto, vitupera o dispregia quell'uomo qualunque che siasi dato all'istruire. Dappertutto in

Italia la condizione di maestro primiero è avvilita: fosse un Locke (che era gran filosofo e molto discorse dell'istruzione primiera), e andasse ad insegnare ai pezzenti, sarebbe poco più rispettato il loro: cercasse poi di acquistare più lucroso impiego, per aver modo di campare meno male e meno avvilita la vita, sarà fortunato se non schernito.

Io stesso fui maestro ai bambini diciotto anni, e notte e dì studiai per loro: compenso unico (tanto carissimo) l'amore dei discepoli, che dolenti erano il dì in che non mi vedessero; onde cancellato era dal calendario il giorno, in cui i maestrati concedevano il riposare, e la festa oltre alle pratiche religiose si santificava colla buona coltura dell'animo. Ma del premio debito, almeno per vivere, a me toccò quello che a tutti. Da altri lunghi anni insegno a maggiore età, con eguale fortuna co' discepoli, con dolorosa da chi pur mi loda. Lungo lavoro per l'istruzione e per l'educazione pubblica ho sotto mano, e una storia di trent' anni della vita mia, che discorrendo i bisogni

pubblici e rimedii possibili gioverà (almeno lo spero) ad ogni lettore, sia pel coraggio in fare il bene a dispetto di ogni nemico, sia per le industrie nell' operarlo, sia per la più coraggiosa pazienza che aver debbe chi è mal corrisposto di sue fatiche. Le quali non furono tutte perdute.

In questa faccenda dell' interesse bisogna che, accennato alcuno argomento di diritto pubblico, discendiamo a toccarne di privato, che ve n' ha tanto varii quante le specie d' industrie e di commerzi.

Gli uomini guardarono il denaro come il rappresentante della ricchezza; e perchè niente dev' essere morto quaggiù, calcolarono quello che in diversi tempi a termine medio poteva produrre. Si determinò che dèsse in un anno una ventesima parte di sè, e fu stabilito che quegli il quale prestasse cento lire, ne riscuotesse centocinque in capo all' anno. Ma questo è pei conti in generale; al quale non si acquieterebbe l' impresario di opere grandi, l' assicuratore e l' accontatore di negozi marini, lo speculatore sulle nuove terre, l' affittuario delle

finanze di uno stato, e simili, i quali non vogliono esporre a pericolo di perdita ingenti somme, senza la speranza di un ingente guadagno. — Onde gli uomini, dotti dall'esperienza che gli affari vanno più spesso a male che a bene, tratti dall'ingordigia, e, se volete, dal desiderio di facilmente crescere l'avere, videro dappertutto rischi e pericoli, e per ciò sostennero il frutto del loro denaro.

Ma poichè l' onestà e la giustizia vogliono che non si rubi a nessuno, voi non vedrete mai pericoli dove non sono, e non esigerete nel commercio del danaro più di quello che la legge e la ragione consentono. Così con maggiore giustizia si devono calcolare i valori delle cose date in cambio di denaro; le quali in coscienza non valgono più di quello che le vorreste pagar voi in denaro, conoscendone le qualità vere.

Mai non si pensi di abusare delle condizioni necessitose del povero, il quale allorchè trovasi in bisogno, allettato sempre nella speranza dell' avvenire, si dispone a qualunque sacrifizio per saldare la piaga recente, promettendosi di medicare la nuova che aprì per

ispostare il malefico umore. — So che la maggior parte de' potenti a prestare il proprio, onde l'ingegno e l'animo d'altrui ritrovi conveniente modo del vivere, andò spesso rotta nelle sostanze per fallo che le fecero i debitori; ma so ancora che l'esempio malvagio di alcuni (e, se volete, dell'universale) non deve rendere usuraio nessuno, che è a dire ingiusto e ladro. — Ciascuno ha diritto di conservare il suo; senza che, si ridurrebbe a non fare a nessuno alcun bene; ma non pertanto egli è lecito di calcolare quanto utile caverà dalla miseria o dalla disgrazia d'altrui, a' quali deve per amor dell'umanità soccorrere e aiutare senz'altro.

Certo che aiutare e soccorrere altrui senza dargli sembiante di limosina è bellissimo atto; come già faceva Giovanni Pichler, incisore di pietre dure, cogli artisti giovani e impotenti a guadagnarsi il pane; a' quali dava o dar faceva commissioni di lavoro, sì che oltre al guadagnare il premio della volontà guadagnassero anche il mezzo del farsi utili. Del quale atto illustre (poi imitato

dal Canova) discorse molto degnamente l' ottimo abate Mugna quand' era professore d'italiano a Vienna, a cui virtuoso e gentile ho anch' io per molte ragioni la mia parte di gratitudine privata, senza quella che gli debbo, come italiano, pubblica, per la versione del libro cortese del Mittermaïer *Delle Condizioni d' Italia*, che i nazionali nostri lessero ed ebbero caro. — Se tutti i possenti a più o meno spendere eccitassero gl' ingegni a produrre alcuna cosa di proprio e nuova e degna di lode, ne avrebbero grazie come di bene singolare fatto alla città tutta quanta. Così i generosi avrebbebero questo maggior merito e non minore interesse: che donerebbero modo agl' ingegni di esercitarsi e mostrarsi, senza avvilirli alla carità e alla limosina.

Chi di voi avesse denaro, e si il lasciasse giacere per avarizia o per timore di perderlo, badi che già perde anche troppo lasciandolo infruttifero; e si fa con ciò debitore verso la società di tutto che toglie alle braccia e agl' ingegni, che sarebbe esso stesso produttore di altri frutti ad altre persone.

Tutti dovete risparmiare le spese inutili; ma nessuno tenere inutilmente in cassa denaro. È il sangue della società, e voi sapete che mal fa il sangue se si ferma in qualche parte del corpo. Ciascuno impieghilo in che meglio pensi: più che può nelle pubbliche azioni, a commuovere l'industria e gl'ingegni, o associati in molti, come in altro luogo vi dimostrai che meglio conviene, o se bastate, anche singolarmente. Ma o dàtelo in pietà alla miseria, o in amore alla educazione del povero, o in soccorso all'artiere, o in eccitamento dell'industria, o in aumento del commercio, sempre abbiate l'occhio di non errare, sì che poi dobbiate dolervi di averlo gettato. Per ciò rinnovo il consiglio venti volte scritto: siate molto istrutti in qualsivoglia scienza, e considerate molto attentamente le azioni umane, le quali a fino osservatore non si possono mascherare o coprire. — Che se alcuna volta vi accade di rimanere ingannati o dalla ipocrisia d'altrui o dalla vostra mente, non vi pentite della buona azione, e non vi ritraete dal continuare le altre. Reo

sarà l'indegno del beneficio; voi benedetto che l'avrete praticato. — Al postutto rammentate la massima raccomandata da Beniamino Francklin, costituite il vostro beneficato espressamente debitore verso la società cittadina o nazionale, sebbene ogni uomo che ricevette un beneficio sia obbligato, potendo, renderlo, beneficato egli stesso altrui. Ma Francklin diceva: il denaro non deve affidarsi alla discrezione di nessuno. Difatto chiesto di qualche aiuto mai non donò affatto, ma condizionato con queste parole prestò: Donar non posso; ma quando le tue fortune bastino a procacciarti questo denaro che io ti dò, e tu fa subito verso un altro bisognoso ciò che io faccio con te, prestalo tal quale a lui e mettigli l'obbligo che io metto a te; ed egli così con altri faccia; e sì gli altri sino all'infinito. — In tal modo mantenne produttore il denaro che potè donare, e successivamente a molti, senza pericolo che si perdesse mai. Chi sarà che biasimi la nuova industria del filosofo americano? Questo è il vero interesse che ciascuno dovrebbe desiderare: beneficare con poco moltissimi

e in perpetuo, per quanto il permettano l'onestà de' beneficati e le fortune loro!

Non voglio chiudere questo articolo, o giovani amici, senza pregarvi a considerare quale altro bene possiate procurare al povero, persuadendolo a risparmiare nelle spese molte minuzie e depositarle a formarsi capitale fruttifero, che poi coi frutti ingrossi e viemaggiormente produca sino a formare quel più che ad un accidente grave possa dargli del suo que' mezzi che forse cercherebbe invano ad altrui con grave pericolo de' suoi interessi o del suo onore. Dico delle *casse di risparmio:* le quali ciascuno nelle vostre città dovete suscitare e per ritrarre il povero dai vizi a cui l'ignoranza lo spinge, e per diminuirgli il pericolo di miserirsi. Parlate, scrivete, persuadete, movetevi, incalzate: tanto più farete istrutto il povero dei mezzi di scampar dalle sventure, (ripeto cosa già dichiarata) tanto meno travaglio avrete voi ne' soccorsi che di sopra v'ho raccomandato. Anche questo è un interesse; e singolare, che quanto si consumerebbe senza utilità, si conserva

e non ristagna, e producendo, accresce i premii all' uom che lavora, pel quale abbiamo in finite obbligazioni.

Voi stessi che mi leggete, potreste per aiutare i conoscenti vostri bisognosi, o per premiare un qualche virtuoso, risparmiare, degli assegni che avete dai genitori, via via qualche moneta e depositarla alla cassa che la moltiplichi. Anche potete associarvi in molti ed eccitare gli artigiani e i manifatturieri, i giornalieri in ispecie, e costituire una compagnia di *Mutuo soccorso* per occasioni di malattie o d' impotenza al lavoro. Pochi soldi che da ciascuno si corrispondano ogni mese, bastano all' uopo: e i capitali raccolti man mano si depongono alla *cassa di risparmio*: voi avrete costituito un interesse importantissimo. E se farete che i depositanti amministrino il proprio denaro, oltre all' avere avviato il popolo ad essere economo e più morale, lo avrete anche animato alla benevolenza, alla pietà, alla carità, allo spirito di associazione, che tanto giova allo sviluppo di tutti que' beni a quali un uomo solo è impossibile,

e molti è difficile, se ignoranti e invidiosi, raccogliere.

Da per tutto e in ogni cosa cercate l'interesse morale e materiale: giusto sempre, esuberante pel prossimo, per voi corto, i quali tanto minori bisogni avrete, quanto meno saprete desiderare.

STATO

Tutti dobbiamo essere qualche cosa a questo mondo oltre d' essere uomini; voglio dire: tutti dobbiamo scegliere uno stato; ciascuno di voi adunque penserà a buon tempo a ciò che vorrà essere. Dico penserà, non dico risolverà. La vostra età giovanissima non può aver provato abbastanza di effetti per risolversi deliberatamente ad essere capo di famiglia, prete, magistrato, medico, soldato, letterato, ecc. Pensate, considerando gli stati altrui, gli obblighi assunti da ciascuno; illuminate la mente vostra colla faccola degli studi; intanto scorrono gli anni, e arriva quello in che la legge civile vi dichiara uomini capaci alle faccende private e alle pubbliche.

Dalla scelta dello stato dipende quasi sempre la felicità della vita. Ma trattandosi

di prendere una professione, io vi avviso che non vi contentiate di sola una; perciò che se per mali conti o per isfortuna essa non vi rendesse lo sperato, possiate cavar dall' altra quell' utile di che abbisognate. E non tanto per voi il dovete, quanto pel pubblico, pel principio che nessun uomo debba rimanere inoperoso. Della professione poi che abbracciate rammentate quello che in altro luogo di questo libro discorsi: raccogliete quante potete cognizioni della scienza sua e delle affini: quest' esse vi metteranno ad opere di vario genere, utili sempre. In quella che abbracciate con più amore, siate profondo; sappiate molto in teorica e in pratica; non vi crediate di saper mai a sufficienza.

Se uomo, o se donna, qualunque voi siate che mi legga o buon lettore, desiderate di essere moglie o marito, ricordate il mio consiglio: ascoltate il cuore, e posatelo in pari a voi per mente e per animo. Le ricchezze fuggono, fugge la bellezza: la grazia, la bontà stanno; la buona educazione suggerisce mille conforti, mille compensi che non si compran con l' oro. Pensate

alla doppia cura: di voi e del consorte che dovete render felice; pensate che la famiglia crescerà, e sarà necessario e forza di pensare anche a lei. I piaceri più cari, i più cari oggetti siano il consorte e la famiglia. Vedete come la società pose i nomi a rammentare i debiti: *Consorte;* che deve dividere la sorte vostra, godere e patir con pazienza, con amore, con allegrezza qualunque piacere, qualunque dolor vostro: così voi, i piaceri e i dolori suoi. Ma se anche vi donate a una famiglia, non vi staccate dalla famiglia comune: tutte le vostre sollecitudini per la moglie o pel marito, e pe' figliuoli che verranno, non vi possono levar punto di pensiero il resto dei cittadini, i figliuoli del povero. I vostri figliuoli devono essere cresciuti ed educati all'amore di que' loro fratelli.

Se non inclinate alla famiglia speciale, e voi crescete di premura alla cittadina. Secondo la potestà, il mezzo, l'autorità, il credito, sarete responsabili egualmente. Se vi rendete sacerdote; il ministero vi stringe anche più forte all'amore dell'umanità,

imperocchè avete tolto di rappresentare Dio provvido, magnifico, dolcissimo, protettore de' miseri, consolatore degli sventurati. Medico; non al guadagno pensate, ma alle sciagure, ai dolori, agli avvilimenti della umana razza. Legale; affrettate il ristoro delle sostanze: aiutando il privato, aiuterete l'interesse pubblico, per la ragione di salvare i mezzi produttori che giovano ad infiniti, perciocchè uno scuote l'altro; l'onor vostro si alzerà. Matematico, naturalista, chimico, ec. ec.; in qualunque ramo di scienza, mirate al pubblico, se contraete col privato. Più che l'utile vostro, più che la ricchezza materiale desiderate l'utile pubblico, l'onore. E perciocchè non sembri che vogliavi sfidare de' buoni desiderii, oso promettervi che tanto acquisterete dal pubblico quanto al pubblico darete. La buona fama durata conquisterà i cuori, anche i più avversi, a voi li rivolgerà; da voi vorranno sperare, a voi dunque ricorrere.

Intanto insin che crescon gli anni e lo studio, e con essi la pratica del mondo e il criterio, ponete ben mente alle vostre

inclinazioni, che non rimangano sopraffatte da impensato caso, da prepotente passione; della quale, sfumato l'impeto primo, non vi resti la pena. Perchè, voi ora godete tranquillità d'animo, allegrezza del vivere; e stretti alla vostra famiglia che pensa a tutto, o a qualche amico sfacendato quanto voi, o quanto voi curato da' suoi, non vedete i guai sociali, molto men li sentite. Ma se volete per tempo essere uomini, per tempo guadagnarvi la stima pubblica, per tempo benemeritare della famiglia e della società, chiedete di vedere il mondo qual è; entrate nelle case degli infelici, e ascoltate le narrazioni pietose di tante sciagure che la natura sparge e gli uomini cattivi moltiplicano. Ma non andate soli; sì con savio uomo ed esperto, che le origini scopra e le cagioni vere de' mali, onde possiate imparare come apprezzare si debbano, come impedirli altrove, come rimediare, se già caduti. E delle felicità similmente giudicherete, che non tutte sono quali sembrano; perchè l'uomo infelice essendo tollerabile a pochi, fa a sè stesso fallo fingendosi lieto,

quando dentro è afflitto, onde non essere privato del sollievo del consorzio umano. L'ottimo cittadino, desiderando che la felicità si universi, non solamente procaccia che si accresca e dilati, ma va indagando ove manchi per insinuarvela: perciò scandaglia i cuori, e li costringe a palesarsi quai sono e non quali vogliono parere: quindi non si prende posa se in qualche modo non ha quietati gli affanni, sparso il balsamo sulle ferite. Di che a compimento de' miei discorsi giudico non avrete discara una novella, dalla quale si conoscono i termini che il povero deve rispettare in augurarsi un sollievo, e le industrie del valente a darlo in iscoprire dove il bisogno sia. Fatto narratomi da un degno di fede, e che io qui distendo senza mutar nulla fuorchè i nomi delle persone, non parendo ancor tempo di nominarle.

La signora Giuditta aveva quarant' anni; erale morto il marito dopo tre di matrimonio, lasciatele due bambine. Ella non volle rimaritarsi, quantunque bella e graziosa fosse da parecchi stata richiesta: disse tutte le sue attenzioni dovute alle figliuole,

le quali senza il padre avevano doppio bisogno di lei; e ferma nel proposito se le vide cresciute donne, una a vent'anni, l'altra a ventuno. La maggiore, Isabella; Ortensia l'altra: piuttosto belline, ambedue gentili, piene di cortesia, il ritratto ripetuto della mamma, che avevale educate al vivere onorato, al giudizio modesto, alle parole franche ma non ardite, alla riverenza de' più vecchi; e insegnate a sapere di leggere, di scrivere, di conti, di canto, di ballo, di storia naturale, d'igiene domestica, e de' lavori più necessari alle faccende del loro sesso.

Parenti propri non aveva, almeno di prossimi; e del marito, uno zio che lei non amava. Il marito non aveva che pochissimi beni di fortuna, consumatiseli tutti il padre; ne aspettava invano dallo zio, che aveva nettamente spiattellato che, poichè erasi voluto ammogliare a suo dispetto, non gli avrebbe nemmeno in morte lasciato nulla (vedete razza d'uomo! a cui Dio perdoni); onde entrato agl' impieghi sortì ambasciatore, e pensato a' casi suoi visse in grande

economia, sperando di ammucchiare; ma colto all'improvviso da morte, se ne andò senz' altro. La signora si rassegnò in Dio, e pensò al modo di vivere senza patire le umiliazioni del mondo, il quale par che trovi diletto di tormentare l' afflitto. Dunque de' casi interni della famiglia tacque ai conoscenti, e coll' aiuto di una fante fidatissima cercò modo di guadagnare quello che mancava a campare la vita. Prese tre stanze in luogo lontanetto dal centro della città senza cacciarsi in sull' estremo, si tolse alla vista d' ognuno nel più delle ore del dì, stando qualcuna la sera nella meglio guarnita camera con chi visitavala e desiderava di rivederla. Poco usciva in pubblico: ma quando usciva, procacciava di essere con dignità, senza pompa, nè lusso; al teatro, sin che le ragazze non furono adulte, non andò mai, e quelle erano buona scusa; poi una qualche volta all' anno con esse nel palco di qualche sua amica. Non mostrando di aver bisogno di nessuno, tutti le offerivano servitù, tutti desideravano di vederla più spesso, tutti la sollecitavano a gradire

passeggi, convegni, spassi; i quali con delicato modo ricusava, prendendo pretesto che fatto un abito nol poteva dissolvere, poi la istruzione e la educazione delle figliuole rubargli tutto il tempo. Del resto esse erano la sua delizia; non proverebbe di meglio al mondo mai.

In sui dì primi della sua vedovanza gli oziosi almanaccarono del come vivrebbe, che farebbe, con chi si porrebbe; ma vistala ridotta a solitudine, senza domandar nulla mai a nessuno, finirono per non curarsi altro di lei. Pure uno che non era ozioso, non cessò di pensare a' suoi casi, e senza volerle chieder nulla si pose in guardia per essere pronto ad ogni accidente. Amico dello zio, amico del marito che gli era stato figlioccio, aveva avuto pietà della sventura; e per quel che poteva erasi offerto liberamente alla signora colle parole più persuasive, che di lui disponesse; conoscere alquanto gli affari suoi, intendere a che doveva la dignità sua; lui prendesse per amico; il quale non si dava a parole come forse gli altri. Ma la signora, promesso che

all'occasione si sarebbe ricordata delle generose profferte, non ci fu verso che in vent'anni usasse di lui, come di nessuno. Ed egli vide crescere le ragazzine, indonnarsi, ingentilirsi, formare una famiglia piuttosto lieta, senza disagi apparenti: per quanto scrutinasse, non riuscì a capir nulla; impossibile, chè la fante accortissima sapeva deludere le sue, come le altrui ricerche; sebbene sapesse d'altra parte che i pochi beni immobili fossero iti.

Ma una delle figliuole ammalò, e poi subito la madre; le quali non furono più visibili a nessuno, neppure alle amiche; a cui dava le novelle del meglio e del peggio ora la fante, or l'altra figliuola. Tutti se la passavano senza gran ressa, posto che così piaceva alla signora; ma l'amico non era quieto. Saputo chi fosse il medico, andò all'improvviso da lui; e chiese delle donne. Risposegli il medico, la figliuola prima esser quasi guarita, già star levata di letto; ma dubitar molto e temere della madre. Trasalì il buon uomo, e parendogli quel dottore assai umano, gli palesò l'amicizia che

il legava col marito della malata, le condizioni strettissime in cui aveva vissuto, e le peggiori in cui dovevano essere le donne; le sue offerte, il contegno della signora, l'imbarazzo proprio, e la passione dell'essere impedito di fare quello che forse poteva. Il medico stette un momento muto, poi disse:

— Mi promettete voi in parola d'uomo d'onore, che mi serberete la fede se vi domando di non far nulla senza di me?

— Tutta, appuntino.

— Ebbene: io ho visto cosa che sa Dio quant'anni stette celata, e sa Dio quanti era per istare, se non si aveva bisogno di medico. Quella donna è martire dal dì che fu vedova: le fatiche segrete l'hanno logora; prima affaticata sola per sè e le figliuole, poi aiutata bensì da esse, ma non quanto volevano i bisogni dell'età loro e della condizione, per troppo isforzare il coraggio, per troppo dissimulare a' curiosi il misero stato, ha l'animo rotto e il corpo; e ora, insufficientissime la figliuola sana e la fante a guadagnar tanto che basti, si sono

spropriate di molte cose che io stimo di necessità possedere.

— Ah dunque io devo.....

— Adagio, amico: parola voluta dall'egregia donna che io non zittissi, via che ad uno estremo, il quale ella crede non sia ancor giunto.

— Ma io non posso assolutamente più a lungo soffrire, che sì virtuosa donna cotanto acerbamente patisca, e resti vittima di un pregiudizio che fa torto al suo buon senno.

— Ella si tiene obbligata di non essere a carico di nessuno.

— Benissimo, quando si possa sostentare colle proprie forze. —

E qui si misero a discorrere del modo d'indurla ad accettare un soccorso senza il pensiero che il suo amor proprio ne restasse offeso. Proponeva l'amico di rompere la buona creanza, e contro l'aspettativa della fante o della figliuola entrarle nella stanza da letto; e parere di diventar dotto a quella vista del caso: ma il medico temette una commozion troppo forte: onde quegli si batteva le mani esclamando:

— Se quel Gregorio ... Ah quel Gregorio! è un buon uomo, sapete, e voglio bene anche a lui da anni molti: eravamo bambini insieme! ma è testereccio d'una durezza che non lo moverebbero tutte le disgrazie del mondo.

— E lo dite buono?

— Sì, credete, è buono; e io so quel che dico. Tutti gli uomini hanno la loro pazzia; quegli s'era fitto in capo di far di suo nipote un prete; e non ci fu più verso di cavargliela. Voi poi saprete che si guadagni a contrastare ai pazzi le loro opinioni favorite. Del resto è uomo da farsene quel che si vuole.

— I pazzi si curano.

— Alcune malattie sono difficili. —

Pensa, pensa; si viene a questo: che l'amico vada a lui, e gli partecipi di aver deliberato di prendersi in casa le figliuole di suo nipote, perchè orbe del padre ora saranno orfane anche della madre. Vedranno l'effetto: poi riparleranno insieme. Alla sua solita ora l'amico è da Gregorio: e facendo il distratto, si pone a sedere dinanzi a lui.

— Caro Gregorio, da oggi in poi se ci dovremo vedere ogni dì, come facciamo da quarant'anni, verrai tu da me.

— Oh! Luigi, e perchè?

— Perchè la carità del prossimo vuole che ci moviamo un po' per uno.

— Oh non ci moviamo ambedue?

— Sì, ma ora mi potrò poco muovere, e così . . .

— Così, che cosa?

— Cresco in famiglia.

— Luigi! passa i cinquanta!

— Tanto miglior ragione per non restar solo: tu più vecchio di me non ci pensi e vivi qui come in un deserto, che se ti ammali e il tuo amico è preso da qualche incomodo, dovrai aver per grazia di lasciarti maneggiare da mani venali.

— Oh va là, che tu troverai una sposina che ti prenda per solissimo amore!

— E donde cavi tu di sposa? io non mi faccio marito.

— No? dunque!

— Dunque, dunque mi metto in casa due amabili giovanette e figliuole di un

povero mio amico il quale morì, molto raccomandandomi la sua famiglia: poverine! tanto buone, tanto brave, avrei un rimorso orribile che avessero a cadere a male.

— E chi son esse?

— Tu non le conosci. Non le hai viste mai.

— Non hanno madre?

— Sta per morire.

— Sgraziata! E come vorrai prenderti cura di loro, tu che non avesti nè moglie nè figliuoli?

— Non tel dissi, che mi caccio in casa? farò come le mamme, le guarderò dal male; al bene penseranno esse: e spero che mi saranno grate e saranno il conforto mio quando sarò più vecchio che non sono.

— Tu fosti sempre un brav'uomo: e io avrò dunque il piacere di vedere ogni dì il soggetto di tua beneficenza.

Una buona madre non mostra a tutti le sue figliuole; io poi, più inesperto che mai, fo conto di non lasciarle vedere a nessuno; le chiudo in camera, e addio!

— Questa è una pazzia. Quant'anni hanno?

— Sono sui venti.

— Le farai intisichire. —

Il discorso si prolungò a segno che Luigi facendo il severo, e Gregorio il benigno alle figliuole, questi, parsogli che l'amico volesse sacrificare quelle infelici, lasciatosi andare in gran collera, come per verità in qualche caso grave solito era, così prestamente lo apostrofò:

— Questa è una tirannìa, una empietà. Che deve giovare a loro se, perduti i genitori e il pane, questo racquistino, ma a prezzo della libertà? A me in tanti anni dèsti segno di ben diverso cuore; ora mi scatti dall'onesto, e io non patirò che tu il faccia impunemente. Quelle ragazze avranno qualche parente, e io farò che tocchino altro vivere.

— Qualche parente l'hanno, anche un ricco; ma oltrechè non hanno nulla a fare con lui, il padre loro le raccomandò a me, e io voglio averle. Poi, colle buone; come entri tu ne' fatti miei?

— Poichè ti sono amico, non devo permettere che tu commetta bestialità, che tu sacrifichi degli innocenti.

— Ah dunque pare a te che io faccia male!

— Malissimo.

— E se potessi, lo impediresti, e forse speri che io mi arrenda alle tue ragioni.

— Sì certo!

— Ma io non veggo giusto che quello che penso io.

— Luigi, tu non mi hai mai parlato così. Questa è presunzione nuova; e mi dispiace assai, assai.

— Ma se i parenti loro non le vogliono, e io non ho altro modo di curarle . . .

— Il ricco non le può ricusare. La legge...

— La legge? Sì, la legge costringerebbe il ricco al mantenimento loro; ma egli le metterebbe in un ritiro, a cui la legge non si opporrebbe; tant'e tanto, è meglio che stiano meco. Poi immagina che bella faccenda è farsi mantenere per forza: oh! è meglio essere mantenuto per amore.

— Vedesti queste giovani?

— Sì.

— E sanno come le vorresti trattare?

— No.

— E se non volessero venire?

— Le tirerei per forza.

— Ma, Luigi!

— Ebbene?

— Io credo che scherzi.

— Mi pare di non avere neppure sorriso; parlo del miglior senno.

— Povere ragazze!

— Hai ragione; se tu le conoscessi ben addentro, diresti anche più.

— Ma dunque?

— Dunque, me le vo a prendere, me le chiudo in casa, e non me le guasta neppur l'aria.

— Io non mi sarei mai aspettato da te un simile tratto per beneficare il prossimo.

— Meno male beneficare in qualche modo, che farsi reo della desolazione delle famiglie; che lasciar languire i parenti nella miseria; che non rammentarsi mai che il primo bene lo dobbiamo al sangue nostro; che usare la crudeltà e la iniquità di odiare gl'innocenti, dimenticarli, fuggire di ascoltare i loro gemiti; che fare insomma quel che fai tu spietato verso le tue nipoti. —

E disse con tanto fuoco e tanta furia

tutte queste parole da perdervi il fiato; ma e' nol perdette; sì lo tolse a Gregorio; onde senza dargli tempo di rispondere proseguì:

— Or via! non t'aspettavi a questa riuscita. Sono per lo manco dieci anni ch'io non ti ho parlato di loro, vista inutile ogni buona ragione. Ora sono allo estremo della miseria, senza aver chiesto mai nulla a nessuno, senza aver mai pronunciato un lamento. Io stesso non ne saprei nulla se non accadeva il peggio de' mali, la malattia d'una figliuola e della madre; che se presto non è soccorsa, muore, e muore senza che niuno dalla sua bocca sappia i guai della casa, che io avrei soccorso, se avessi trovato il modo di farlo senza dispiacerle, perchè non vuole essere obbligata a chi non le deve nulla. Ora tocca a te; da te non dovrebbe negar di accettare ciò che per diritto naturale è dovuto alle figliuole sue. Se tu non ti spetri, qualche cosa farò io; ma teme il medico che la vergogna dell'essere trovata misera a cui si voleva celare, le rompa quel tenuissimo filo di vita, che forse con un atto di giustizia si potrebbe ingrossare. Di che

ella è rea, di che le figliuole? Di che, in nome di Dio, era il nipote? —

Gregorio, ascoltata l' intera predica a capo basso, alzò la mano destra, e poggiatala sulla sinistra spalla di Luigi, disse:

— Andiamo — ; e si levò.

— Dove?

— Dove vuoi tu, ma andiamo. —

Il condusse dal medico: e per tutta la via nè l'un, nè l'altro disse verbo. Il medico tolse di annunziar la visita di Gregorio alle figliuole, e di instruirle del contegno da serbare colla madre sin che potesse prepararsi a vedere anch' essa lo zio.

Le giovani sapevano dell' uomo e della causa della disamorevolezza sua; ma non l' avevano mai veduto, perchè la madre prudente aveva sempre schivato di mostrarlo, se non potevano averlo amico, non importava conoscerlo; nel caso loro si sarebbe sviluppata forse dell' antipatia, e la madre volle risparmiare anche questo. Chi poteva prevedere! Quando le giovani si videro venire innanzi benevolo un uomo dal quale nulla pretendevano, ma avrebbero gradito

un qualche aiuto, che non volevano da nessuno, e che sel videro venire quasi tremuloso, e colle lagrime agli occhi e singhiozzante, perdettero il loro proposito di trattarlo quietamente e senza strepito, e diedero in un pianto dirotto. Il medico e l'amico si misero prestamente in mezzo:

— Figliuole, zitto; per carità; la mamma —; ma la mamma aveva udito e mandato la fante in grande affanno a vedere che fossevi di grave. La fante, s'intende, sapeva: e fatta premura di quietare, perchè la mamma era in gran tremito, ottenne che si soffocasse il pianto. Poche parole, e molte strette di amplessi. — Figlie mie state di buon animo, fatemi perdonare dalla madre vostra, io vi amerò sempre; guaritela; poi, non ci divideremo mai.

— Oh così sta bene. Addio dunque, figliuole mie, per oggi basta. — E sì dicendo, Luigi prese l'amico pel braccio, e lasciò che il medico accomodasse il resto colla malata.

Andò poi ogni giorno dalle figliuole, e dopo un quindici dì vide la madre; la quale,

preparata a buon tempo, potè accoglierlo col sorriso della grata riconoscenza. E come fu ristorata in salute, Gregorio si unì a lei, come ad una figliuola, detestando la propria ostinazione che l'aveva per tanti anni privato della più soave e cara persona che avesse mai conosciuto. E un dì che il medico si trovava in famiglia, ed eravi l'amico, per festeggiare la salute ricuperata della signora e la felice unione di Gregorio con lei e colle gentili nipoti, Gregorio ripeteva quella sua stranezza, e vôlto con risoluto piglio a Luigi:

— Ti ringrazio, sai, ti ringrazio del beneficio che m'hai reso; ma non ti perdonerò mai in vita mia, nè dopo morte, di non avermi fatto vent'anni prima quella sfuriata. —

E l'amico subito al medico:

— Non vel diss' io ch'egli era buono? —

Tanta ventura sarebbe mai toccata nè all'impetuoso e testereccio Gregorio, nè alla infelice quanto amabile signora, se mancava quel Luigi con quell'animo e quella costanza di affetto che aveva, con quella

prudenza, quell' accortezza, quella delicatezza quel coraggio, quell' amicizia? E senza il contegno matronale di lei e la finissima cura della famiglia sì per le interne cose, che per le esterne, e la bellissima educazione data alle figliuole, e i sacrifizi della sua gioventù, della sua bellezza, della sua fortuna, credete voi che le sarebbe rimasto un tanto e sì rispettoso e affezionato amico? No, cari, persuadetevi che la virtù è la veramente amata. Patisce, è vero, qualche volta tribolazioni e guai; ma è dall' ignoranza d' altrui. Se i persecutori vedessero cui perseguono, oh crediatelo, farebbero altro! Alla virtù dunque volgetevi ed attaccatevi; per la virtù vivete, e di virtù; chè dopo le tenebre viene il sole: e tardi o tosto anche allo sventurato è resa qualche giustizia; sempre, l' onore.

FINE.

INDICE

Al Lettore . . . . Pag. 7
Innocenza . . . . » 13
Beneficenza . . . . » 24
Gratitudine . . . . » 41
Indulgenza . . . . » 61
Rispetto a sè medesimo . . » 72
Rispetto ad altrui . . . » 83
Correzione . . . . » 90
Compassione . . . . » 103
Difesa . . . . . » 113
Costanza . . . . » 120
Studio . . . . . » 131
Economia . . . . » 147
Affetti . . . . . » 160
Amor proprio . . . . » 187
Amor patrio . . . . » 207
Simulazione e dissimulazione . » 223
Amicizia . . . . . » 236
Nobiltà . . . . . » 258
Emulazione . . . . » 269
Lealtà . . . . . » 277
Interesse . . . . . » 284
Stato . . . . . » 311

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	14	lin. 13	sicuri	sicure
»	45	» 15	saggio	seggio
»	57	» 22	pure	pare
»	81	» 22	valor	valori
»	104	» 7	tugurj	tuguri
»	112	» 9	genio	guaio
»	139	» 24	che o non	o che non
»	154	» 16	desse	dèsse
»	159	» 22	esiggono	esigono
»	162	» 22	favorire	favorire la
»	202	» 2	quante	quanto
»	217	» 25	luogo; è	luogo è
»	282	» 16	*passo*	*posso*
»	284	» 2	ad	ed
»	295	» 16	cinque	venti
»	309	» 3	in finite	infinite

REIMPRIMATUR

Fr. N. Zamponi Min. Conv. Vic S. Off.

REIMPRIMATUR

C. Can. Masetti Rev. Episc.

Visto per la stampa

G. C. Galligari Gov. Distrel.